



CONSIGLIO REGIONALE
DEL VENETO

DA MONTEMERLO AL VOLTURNO

Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi



DA MONTEMERLO AL VOLTURNO
Storia di Antonia Masanello, la "guerriera" di Garibaldi



CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO

Alberto Espen

DA MONTEMERLO AL VOLTURNO

Storia di Antonia Masanello, la “guerriera” di Garibaldi

CONTRIBUTO DI PAOLO DE MARCHI

«LA MEGLIO GIOVENTÙ».
BORGHESI, STUDENTI, ARTIGIANI, OPERAI:
la «Nazione armata» del Risorgimento Italiano

Venezia 2012

CONSIGLIO REGIONALE DEL VENETO
Palazzo Ferro-Fini, San Marco 2321 – 30124 Venezia
Tel. 041 2701111 – www.consiglioveneto.it

SEGRETERIA REGIONALE PER GLI AFFARI GENERALI, GIURIDICI
E LEGISLATIVI
Dirigente: Stefano Amadi

UNITÀ COMPLESSA STUDI, DOCUMENTAZIONE E BIBLIOTECA
Dirigente: Claudio Giulio Rizzato

Redazione a cura di Paolo De Marchi

© 2012, Consiglio Regionale del Veneto

PREFAZIONE

«Antonia Marinello di Savarese», come viene chiamata dal giornale fiorentino «Lo Zenzero» nella cronaca del 24 maggio 1862, era in realtà Antonia Masanello, nata a Montemerlo di Cervarese Santa Croce, paese padovano ai piedi dei Colli Euganei.

Mascheratasi da maschio, la giovanissima Antonia riuscì ad arruolarsi in una delle spedizioni di volontari che parteciparono con Garibaldi alla liberazione della Sicilia e del Meridione d'Italia dai Borboni. Una vicenda singolare e allo stesso tempo emblematica della passione risorgimentale che attraversò tanti giovani uomini e donne del nostro Veneto a metà dell'800. Spinti dalle nuove idee di patria e di nazione, furono l'elemento decisivo per l'unificazione d'Italia. E Antonia fu una di questi protagonisti.

La sua storia, quella di una donna della nostra regione, non poteva non essere inclusa fra le iniziative promosse dal Consiglio regionale del Veneto per celebrare i 150 dell'Unità d'Italia.

La puntuale ricostruzione biografica della vita di Antonia, corredata da foto e documenti che la riguardano, frutto del lavoro di Alberto Espen, responsabile della biblioteca civica di Cervarese Santa Croce, è arricchita da un contributo storico curato da Paolo De Marchi, della nostra Unità Complessa Studi, Documentazione e Biblioteca che evidenzia l'apporto della partecipazione volontaria alle vicende risorgimentali italiane.

Crediamo, con questa pubblicazione, di aver arricchito il contributo della nostra istituzione regionale alla memoria dei protagonisti del Risorgimento italiano a 150 anni dal compimento dell'unificazione nazionale e di aver fornito ai nostri concittadini un ulteriore strumento per meglio conoscere i protagonisti della nostra storia nazionale.

Il Presidente del Consiglio Regionale del Veneto
CLODOVALDO RUFFATO

PRESENTAZIONE

I nomi degli artefici più titolati del nostro Risorgimento sono rammentati da lapidi, stele, busti e monumenti che affollano vie, piazze e muri dei palazzi delle principali città d'Italia: una lunga successione di personaggi celebrati in tante pagine di storia patria, nomi noti anche al passante più distratto. Silvio Pellico, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e la moglie Anita, Nino Bixio, i fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, Goffredo Mameli, così per citare qualche nome, sono figure a tutti noi note. Tuttavia, accanto a loro, si è mossa una moltitudine di uomini e di donne che si sono adoperati per «fare l'Italia», ma dei quali si è persa la memoria. La loro vicenda è stata consegnata all'oblio collettivo. Ma grazie alla profonda conoscenza della storia locale e non solo, Alberto Espen, mosso da straordinaria passione e singolare attaccamento alla sua terra, ha consegnato il meritato riconoscimento ad Antonia Masanello, la cosiddetta Masenella, conosciuta anche con il nome di Tonina Marinello (dal cognome del marito, Bortolo Marinello), la giovane garibaldina originaria di Cervarese S. Croce, protagonista di uno struggente stornello di Francesco Dall'Ongaro. Facendosi passare per uomo, combatté con valore dalla Sicilia al Volturno, tra i ranghi dell'esercito meridionale di Garibaldi. Morì giovane, di tisi, a Firenze.

I versi dello scrittore-patriota Dall'Ongaro intendevano consegnare la nostra Antonia ai posteri, all'eternità, invece su di lei cadde, inesorabile, il silenzio; tutti si dimenticarono di lei, della sua partecipazione alla leggendaria impresa dei Mille. Il Risorgimento è colmo di storie emozionanti, umanissime, commoventi, di uomini e di donne che sperarono, soffrirono, patirono il carcere, combatterono e, in molti casi, morirono per la patria. L'indipendenza, la libertà della nazione è passata attraverso personaggi anche in apparenza minori, la cui esistenza soltanto di recente è stata portata alla luce. È questo il caso di Antonia Masanello la cui breve ma eroica vicenda storica è stata ricostruita da Alberto Espen con dovizia di particolari, grazie

a una ricerca puntigliosa, tenace, competente e mai ombrata da rassegnazione. «Donna animata da ideali risorgimentali, che si unì alla spedizione dei Mille», così recita la lapide che l'Amministrazione comunale di Cervarese S. Croce ha apposto sulla casa natale nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia: questa nostra giovane concittadina, esule e patriota, si è spesa – nel suo piccolo – per «fare l'Italia». In un contesto, quello del Risorgimento, che rappresenta il fondamento della nostra nazione e, come sostiene certa storiografia, la sua unica epopea.

Un ringraziamento sentito va ad Alberto Espen per l'amore e l'intensità emotiva che ha prodotto nel descrivere fatti, luoghi e date di una parte della nostra storia e la storia di Tonina, facendoci respirare il forte spirito patriottico che animava la gente del Risorgimento. Per questo ci rivolgiamo alle generazioni più giovani affinché apprendano da queste testimonianze che il sacrificio umano fatto dai nostri padri, spinti da un forte spirito patriottico, permette a loro di vivere in una società dove regnano la libertà e la pace. Libertà e pace che vanno sempre coltivate e custodite anche con il ricordo, determinante per allontanare qualsiasi tentativo che possa privare i popoli di questa meravigliosa condizione di vita.

CLAUDIO CHIARELLO
Sindaco di Cervarese S. Croce

CONTRIBUTO

La Storia, quella con la S maiuscola, magari un po' tutti, a grandi linee almeno, la conosciamo e la ricordiamo dai banchi di scuola. Anche quella italiana, di cui lo scorso anno, il 2011, sono ricorsi i 150 anni dall'Unità, con manifestazioni ed eventi in tutta la penisola.

A volte, però, è anche la storia cosiddetta minore, la storia delle persone meno note, la storia delle vite singole di chi non ha avuto la notorietà e il suo nome iscritto nei libri, che ci racconta e ci spiega di più di noi e dell'Italia.

Nel suo libro Alberto Espen si avventura nel difficile compito di ricostruire la vita, tra documenti d'archivio, articoli di 'fogli' dell'epoca e memoria popolare a tratti influenzata dal mito, di un personaggio in apparenza minimale, una donna che ebbe in sorte quella di essere una delle pochissime al seguito di Giuseppe Garibaldi nelle battaglie per l'unificazione.

Antonia Masanello era una giovane esule veneta. Espen ce ne tratteggia la vita e anche la saga. Da Modena, dove era fuggita dal natio veneto, si butta nell'avventura delle 'camice rosse'. Motivazione politica? Forse. Ma sicuramente una motivazione d'amore, quello per il suo uomo anche lui arruolato.

Il volume, con un lavoro documentario certosino, ce ne descrive la figura, ci rivela anche particolari curiosi: per esempio che si tagliò i capelli e si travestì da uomo, per combattere al fianco dei garibaldini senza dare troppo nell'occhio, anche se poi l'eroe dei due mondi se ne accorse. Una storia minuta, la sua, eppure a suo modo epica, simbolo di coraggio, spirito di avventura, intraprendenza, passione per il proprio Paese.

Terminata l'ebbrezza risorgimentale, Antonia morirà povera e dimenticata a Firenze, dove aveva trovato ricovero insieme al marito e a una della quattro figlie sopravvissute. Chi oggi, a Firenze, la conosce? Chi ne ha mai sentito la storia?

Questo libro è prezioso proprio per questo: perché riporta all'attenzione del pubblico un avvenimento cruciale del nostro Risorgimento attraverso gli occhi di una protagonista misconosciuta ai più; perché ridà vita e anche onore a una giovane patriota dimenticata e forse mai veramente amata. Perché, a suo modo, ce la fa sentire anche un po' più fiorentina, anche un po' più nostra.

MATTEO RENZI
Sindaco di Firenze

CONTRIBUTO

Una storia d'amore: di lei, Antonia, contadina appena diciottenne, per il suo Bortolo, giovane pastore, e poi fornaio, con il quale fu unita in matrimonio nel 1851; di loro, Antonia e Bortolo, per la terra veneta nella quale erano nati e per la quale desideravano un progresso civile e politico; di lui, insieme a lei, per l'Italia che stava nascendo a nazione unita e indipendente e che tutti e due sentivano loro Patria.

Una storia d'amore per un personaggio straordinario, Giuseppe Garibaldi, con il quale e per il quale vollero partecipare all'impresa che non è retorica definire leggendaria: la spedizione dei Mille, da Quarto al Volturno.

Una bella storia, che Alberto Espen ha ricostruito nella sua trama affascinante ed ha restituito alla meritata notorietà, dopo anni di dimenticanza, diciamo pure di ingratitudine.

Così è stata organizzata una giornata – non vogliamo abusare della parola evento – di commemorazione e di festa; che ha brillato, tra le tante in calendario per i centocinquanta anni della nostra unità nazionale.

Ha brillato, sì: perché c'era il sole del primo autunno, quel giorno di rievocazione in cui i cittadini di Cervarese e di Firenze si sono incontrati nel nome della garibaldina; perché la partecipazione era numerosa, entusiasta, calda come il sole del primo autunno che splendeva sui colli fiorentini di Trespiano e di San Miniato al Monte; perché Antonia Masanello altrimenti conosciuta come Tonina Marinello, innamorata e volontaria, ha potuto «vedere» quanti italiani, concittadini del comune di nascita e di quello scelto per ultima dimora in terra, si fossero stretti affettuosamente intorno a lei; intorno al ricordo della sua gioventù, dedicata volontariamente a un'idea, a una scelta, a un'impresa: di vita, di rinnovamento, di libertà.

L'opera di Alberto Espen – sostenuta dalla sensibilità e dalla parteci-

pazione dell'amministrazione di Cervarese Santa Croce – la ricerca preziosa condotta nelle biblioteche e negli archivi con una analisi scientifica puntuale e insieme di ampio respiro, tale da far luce non solo sulla specifica storia, ma anche sull'ambiente, sulla realtà sociale del tempo, sulla situazione politica, ha restituito la figura della *Masenella* agli onori della cronaca, all'interesse degli organi di informazione, alle significative celebrazioni della memoria.

E Firenze, per parte sua, che a quelle celebrazioni ha partecipato con entusiasmo superiore alle previsioni, il Consiglio comunale, il Comitato Fiorentino per il Risorgimento salutano con riconoscenza, stima e adesione rinnovata, le pagine di questa pubblicazione, contributo originale alla conoscenza della storia del nostro Risorgimento.

Contributo di qualità, perché non soltanto ricostruisce e racconta – con ricchezza e pertinenza di citazioni – la storia di due giovani combattenti per l'indipendenza nazionale, ma descrive le condizioni dell'Italia preunitaria; analizza e spiega le ragioni e le motivazioni del volontariato garibaldino; illumina sulla provenienza sociale di tanti patrioti risorgimentali; fa vedere come, oltre alla chiesa vaticana, allora ostile – e duramente – all'Unità d'Italia, ci siano stati sacerdoti che dal messaggio cristiano abbiano tratto motivazioni per schierarsi attivamente dalla parte dell'indipendenza e delle libertà; narra, insieme all'avventura dei due giovani veneti, la vita, le imprese dei maggiori protagonisti.

E così rende onore a Garibaldi che, repubblicano e massone, sceglie con coraggio, intelligenza e lealtà l'alleanza con la monarchia costituzionale, sbarca in Sicilia con il proclama «Italia e Vittorio Emanuele», antepone l'obiettivo principale, quello dell'Unità e dell'indipendenza, alle convinzioni personali e di parte, insegnando insieme il realismo politico e la generosità dell'amor di Patria. E al grande Cavour, che dedica la sua ineguagliata intelligenza e passione politica a rendere possibile, in una situazione europea anche allora difficile, la costituzione del nuovo Stato italiano: arrivando a firmare, lui liberale, primo ministro del re sabaudo, il decreto che nomina proprio Garibaldi comandante dei Cacciatori delle Alpi (il corpo dei volontari che affiancherà le truppe regolari piemontesi nella seconda guerra dell'indipendenza); e intervenendo più tardi a frenarne l'azione per non compromettere i rapporti con le nazioni alleate, indispensabili per la costituzione del nuovo Stato italiano.

La contadina e il pastore; il primo ministro e il generale; il re e la partecipazione popolare; la giovane Italia che cresce e si afferma, con i problemi enormi e le difficoltà durissime, che prima, durante e dopo, ha dovuto e deve affrontare.

Una storia scritta con sentimento e intelligente partecipazione, che avvince, coinvolge, riesce, con semplice chiarezza e sicurezza, a spiegare cause e conseguenze, motivazioni e obiettivi.

Alla fine, una storia che rincuora, trasmettendo, con la conoscenza, consapevolezza e fiducia.

ADALBERTO SCARLINO

Presidente del Comitato Fiorentino per il Risorgimento

ALBERTO ESPEN

UNITI NEL NOME DEI MILLE: I GARIBALDINI VENETI
ANTONIA MASANELLO E BORTOLO MARINELLO
UNA STORIA DI EMIGRAZIONE POLITICA

I. MASANELLO: CHI ERA COSTEI?

L'edizione di sabato 24 maggio 1862 de *Lo Zenzero*, un foglio che si dava alle stampe a Firenze, riportava un commosso ricordo di una giovane esule veneta: l'anonimo articolista, rivolgendosi «ai popolani carissimi», chiedeva loro se avessero osservato «jeri l'altro sera quella bara che portava un cadavere all'ultima dimora?... Vedeste quanta gente, che con lumi e senza, l'accompagnava?»; ancora, incalzava se fossero a conoscenza dell'identità della defunta: «Dissero una Garibaldina... Non sapete altro?... Dunque ascoltate». Chi ascoltò, apprese che si trattava di «Antonia Marinello di Savarese [storpiatura di Cervarese, ndr], che appena attaccata la guerra ne l'Italia Meridionale assieme a suo marito corse colà e combatté nelle file del Generale Garibaldi». Una vivandiera, un'ausiliaria addetta all'assistenza, dunque? Giammai. «No, vi ho detto che combatté, che vuol dire che col suo fucile in spalla fece tutto quello che fecero quei generosi giovani»¹.

Trascorsi centocinquant'anni, l'impareggiabile vicenda umana di Antonia Masanello – questo il vero nome della donna – è stata ingoiata dall'oblio, una memoria fin troppo labile non ha serbato neppure ricordi

¹ *Lo Zenzero, Giornale politico popolare*, 24 maggio 1862, n. 67. Il sotto-titolo ribadiva a chiare lettere la *missione* del quotidiano fiorentino: «Scopo principale del giornale è quello di propugnare, senza egoismo municipale, gl'interessi della Provincia Toscana, non trascurando mai la causa dell'Unità Italiana», precisando la vicinanza ai lavoratori con l'espressione «il giornale si pubblica tutte le mattine, quando si alza l'operajo». Ebbe un carattere estremamente democratico ed espresse posizioni anticlericali e di sostegno alle azioni garibaldine; fra le penne migliori del giornale, Demetrio Ciofi, Francesco Domenico, Pirro Giacchi e Piero Cironi, che si fecero latori delle istanze di indipendenza e di liberazione di Venezia e Roma, sostenendo la necessità di un accordo interno per poter giungere alla completa unità d'Italia (c. ROTONDI, *Bibliografia dei periodici toscani 1852-1864*, Firenze, Olschki, 1960, p. 139).



Tonina Marinelli alias Antonia Masanello in un ritratto agiografico del primo Novecento.

vaghi e sfumati, ancorché stipati in una stanza male illuminata in fondo alla grande casa della memoria. A noi l'incombenza di sollevare una cortina spessa e densa, e, dopo aver interrogate le vecchie (e spesso dimenticate) carte ingiallite degli archivi, svelare la sua storia talmente inverosimile da sembrare uscita dalle pagine di un romanzo d'avventura. Distinguendo il confine fra il vero, i fatti documentati, e la saga, gli eventi immaginati.

Parafrasando l'anonimo articolista fiorentino, ripetiamo l'invito: «Dunque ascoltate».

La vita intensa quanto breve di Antonia Masanello è una sorta di *summa* dell'anticonformismo garibaldino, così indigesto ai propugnatori dell'idea di fare l'Italia senza l'aiuto delle masse. Che invece seguirono il Generale con la cieca fiducia con cui si abbracciano le idee di un messia; Giuseppe Cesare Abba, il più illustre fra i memorialisti garibaldini, ebbe a scrivere: «Quando giunse il Generale, fu proprio un delirio... non si vedevano che braccia alzate e armi brandite; chi giurava, chi s'inginocchiava, chi benediceva... Il popolo vede lui e piglia fuoco; magia dell'aspetto o del nome, non si conosce che lui»². Quindi, non solo gentiluomini e ufficiali s'infiamarono per aggregarsi a quella fiumana che vestì la camicia rossa (basti avvertire che fra i ventuno padovani salpati da Quarto con i Mille erano annoverati uomini che esercitavano i mestieri più disparati

² G.C. ABBA, *Da Quarto al Volturmo. Noterelle di uno dei Mille*, presentazione di G. Spadolini, con un saggio e il commentario di L. Russo, Palermo, Sellerio, 1993, p. 32.

o che si rivelavano nella condizione più impensata, come il girovago, a testimonianza, ancora una volta, dell'eterogeneità dell'esercito garibaldino³, perché la nostra Antonia era donna⁴, di modesta estrazione sociale, e, per di più, innamorata. Ragionando con i criteri di giudizio del ventesimo secolo, potrebbe essere considerata una femminista *ante litteram*. Nelle battaglie che questa donna affrontò per l'indipendenza dell'Italia perché non leggere anche la lotta per la sua stessa libertà, per l'emancipazione femminile che la condurrà a un coinvolgimento finanche in azioni belliche?

Un palcoscenico di battaglia, dunque, per Antonia Masanello, la garibaldina nata ai piedi delle pendici settentrionali dei Colli Euganei; le sue gesta, a cavallo di Otto e Novecento, divennero leggendarie nei filò della campagna cervaresana ove era inneggiata da pochi, genuini versi gergali che riflettevano il malcelato disappunto per la scarsa attenzione che la terra natia le aveva riservato:

*Fra i tanti eroi della nostra storia
registrar dovemo la Masenela
par conservar viva la memoria
de sta gueriera dona, forte e bela;
sui campi de bataglia tanta gloria
e tanto onor l'à vudo, e come stela
la sluse in alto, su nel firmamento
questa eroina del Risorgimento.*

...

*Ma nel so paese dove la xe nata
no ghe xe un segno o 'na crose in tera
né un sasso che ricorda la so data
par darghe un fiore o dirghe 'na preghiera⁵.*

³ A. ESPEN, *I padovani che andarono con i Mille*, in *La Difesa del Popolo*, 20 giugno 2010, pp. 34-35.

⁴ Le imprese garibaldine hanno registrato una folta partecipazione femminile: come giornaliste (basti un nome su tutti, Jessie White Mario), infermiere, finanziatrici, le donne si mobilitarono in vari modi per il Generale, il quale non mancò di riconoscere il loro contributo alla causa nazionale, rivolgendo decine di appelli e proclami, appoggiando, dopo l'Unità, la questione dei diritti del gentil sesso. Su questa mobilitazione senza precedenti delle donne, che presero ad agire sulla scena pubblica con forme talora dirompenti sul piano reale e simbolico, si raccomanda per ricchezza di suggerimenti e di percorsi di indagine storica inediti, il saggio di L. GAZZETTA, *Un «Garibaldinismo femminile?» Spunti per una ricerca possibile*, in *Garibaldi: storia, memoria, mito. Aspetti veneti e nazionali*, a cura di G. BERTI, Padova, Il Poligrafo, 2010, pp. 145-162.

⁵ Queste rime in lingua veneta sono state composte da Giovanni Perin (1887-1983), esponente di uno dei casati cospicui del territorio cervaresano, impiegato del municipio di Arre nella Bassa Padovana, poeta per diletto e padre dello scultore di fama nazionale Piero (1924-2008), che ha effigiato nella sua ultima opera – una splendida terracotta – la garibaldina di Montemerlo. Giovanni

La nostra storia prende origine dal paese di Montemerlo, comune censuario di Cervarese S. Croce. Antonia venne al mondo da Antonio e Maria Lucca nel cuore della calda estate del 1833 (precisamente il 28 luglio) in «contrà della Fossona n. 165»⁶, all'epoca compresa nell'ambito territoriale della parrocchia di Montemerlo, in una zona alquanto periferica situata a pochi passi dal porto fluviale del castello di San Martino della Vaneza. Un modesto canale che dall'imbocco del Bisatto a Vo approda a San Martino, il naviglio di Pe' de Venda altrimenti detto fossa Nina per assumere definitivamente in età moderna il nome di Fossona, delimitava all'epoca – e fino all'immediato secondo dopoguerra – il confine tra le «ville» di Cervarese S. Croce (a settentrione) e Montemerlo (a meridione) a quel tempo appena accorpate dai gerenti del Regno d'Italia napoleonico a dar vita al comune censuario di Cervarese S. Croce⁷.

L'estrazione della famiglia era contadina, tanto più che Antonio e Maria⁸, i suoi genitori, così come Giulio, il nonno paterno, si dichiarano genericamente «villici», sebbene sia d'obbligo – come vedremo – un certo distinguo. Si trattava, poi, di «foresti», oriundi da Zianigo, una località del Veneziano ubicata alle porte di Mirano lungo l'asse decumano massimo del graticolato romano; e dolorosamente colpiti negli affetti più cari, devastati, com'era allora triste consuetudine, da un'altissima mortalità infantile: la perdita prematura di quattro «infanti». Perché Antonia, che vede la luce l'ultima domenica di luglio del 1833 (quella seguente alla festa patronale paesana del Redentore, che a Montemerlo, come in tutto il dogado veneto, si cele-

Perin aveva sposato Letizia Dainese, maestra elementare. La sua intera (e inedita) produzione poetica, in massima parte in lingua veneta, è ora presentata in G. DEGAN, *La vecchia saga del Bò nei versi dialettali di Giovanni Perin. Poesie, ricordi, aneddoti*, Quaderni di storia e cultura popolare dell'associazione Amici del Bò, n. 1, agosto 2012, ove a pag. 11 è riportata l'ottava rima *La Masenella*.

⁶ Archivio Parrocchiale di Montemerlo (d'ora in poi, A.P.M.), *Registro battezzati 1776-1847*, alla data: «28 luglio 1833, Antonia Masanello di Antonio, terza di questo nome di Antonio e di Maria Lucca, iugali di Zianigo, è stata battezzata da me infrascritto parroco Padrino Agostin Terribile di Trambacche, mamma Francesca Romanin ved. Tessari. Don Giuseppe Lazzarotto Parr. V. For.». Il padrino apparteneva a una famiglia che da tempo era in bonari rapporti con i Masanello, essendo limitrofi i rispettivi fondi agricoli: la casa abitata e i terreni lavorati dai Terribile, di proprietà di Domenica Pignata, erano ubicati in contrà della Croce n. 167.

⁷ Sulle dinamiche che determinarono questa svolta epocale, mi permetto di rinviare al mio *Uomini e territorio fra passato e presente. I primi duecento anni del comune del Cervarese S. Croce 1807-2007*, Saonara, Il Prato, 2008.

⁸ Antonia Masanello di Giulio nacque il 18 agosto 1791 a Zianigo e prese in moglie Maria Lucca il 25 novembre 1818, sempre a Zianigo. Anche la donna era venuta al mondo nel paese veneziano il 16 gennaio 1799. Dal matrimonio tra i due erano nati otto figli (nell'ordine Anna, Antonia, Luigi, Giulio, Antonia, Giacomo, Antonia, Francesca), dei quali gli ultimi sei a Montemerlo. Il primo nato ai piedi dei Colli Euganei è Giulio l'8 agosto 1825: verosimilmente, a san Martino dell'anno precedente i Masanello si erano trasferiti nel Padovano. La ricostruzione puntuale della successione parentale è stata desunta da A.P.M., *Stati d'anime 1827-1840 e 1844*, n. 165. Sono grato a don Ruggero Gallo, arciprete di Zianigo, per la verifica dei dati anagrafici.



La chiesa parrocchiale di Montemerlo, dedicata a S. Michele arcangelo: qui domenica 28 luglio 1833, lo stesso giorno in cui nacque, fu battezzata Antonia Masanello. Ora l'edificio, sconsacrato, ospita la biblioteca comunale.

brava a perenne memoria del cessato pericolo dalla terribile pestilenza che si abbatté dall'aprile 1576 al maggio 1577), era la terza figlia a cui i due coniugi veneziani imposero questo nome, dal momento che le altre due erano spirate precocemente⁹. Nella tarda primavera del 1810 Giulio Masanello da Zianigo risultava detentore di due chiusure di terra arativa e vignata della superficie complessiva di quasi sette campi padovani¹⁰, ubicate a mezzogiorno della fossa Nina e della strada che la fiancheggiava,

⁹ A.P.M., *Registro dei morti 1816-1843*, alle date. La *prima* Antonia, una delle due figlie (l'altra è Anna) venute alla luce prima che i Masanello si stabilissero a Montemerlo, morì il 7 luglio 1825 ad «anni due mesi uno giorno sette per tosse pagana»; una *seconda* Antonia, nata il 9 luglio 1829, si spense il 28 novembre 1931 per «febbre stercica»; Giacomo nacque il 21 gennaio 1832 e mancò il giorno dopo «in conseguenza di non poter poppare»; la stessa tragica sorte toccò a Francesca, nata il 22 febbraio 1837, spirata quindici giorni più tardi, il 10 marzo. Sopravvissero gli altri figlioli: Anna nata il 16 febbraio 1822, Giulio nato l'8 agosto 1825, Luigi nato il 9 luglio 1827 e la *terza* Antonia, protagonista della nostra storia.

¹⁰ Archivio di Stato di Venezia, *Catasto napoleonico, Sommarione*, n. 195, Comune di Cervarese S. Croce, mappali 14 e 15.

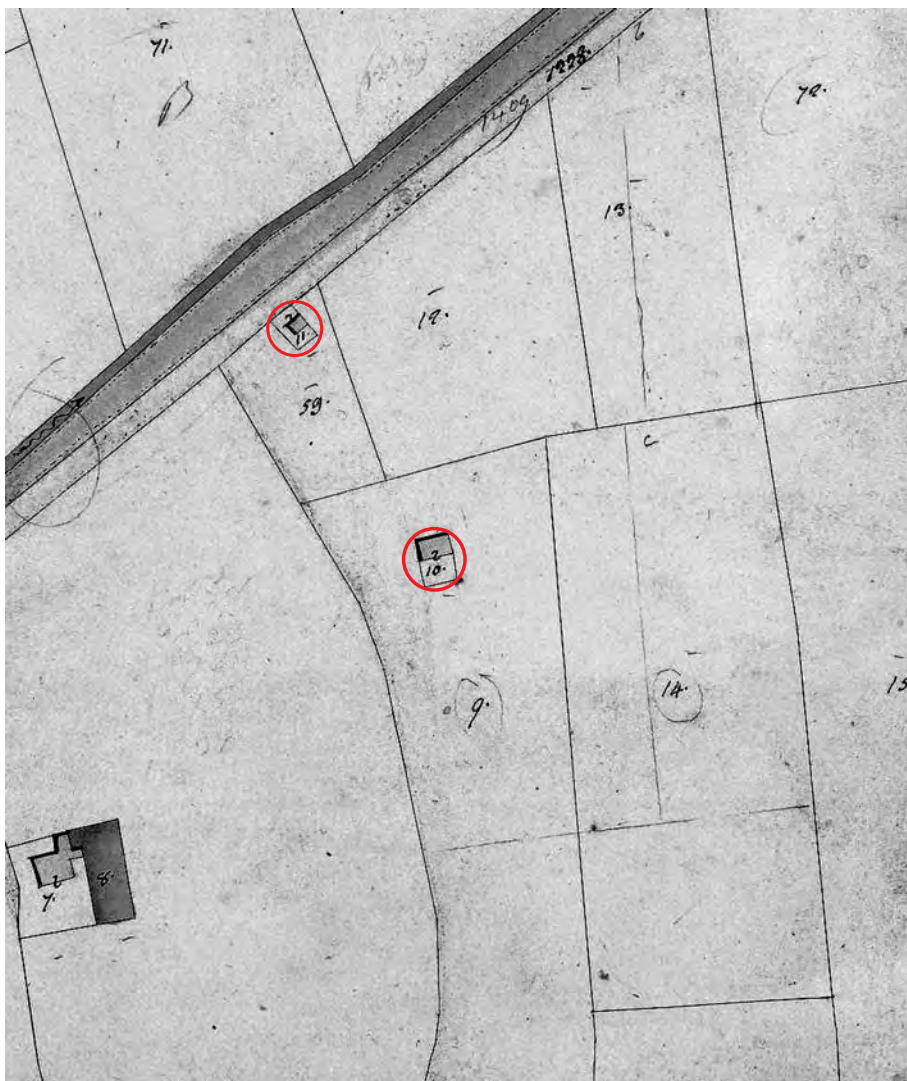
allora sotto la giurisdizione della «villa» di Montemerlo. Un patrimonio fondiario che in quel tormentato frangente storico – le alienazioni dei beni ecclesiastici avevano determinato una diversa distribuzione della proprietà terriera e l’aveva dotata di maggiore dinamicità interna – andò leggermente incrementandosi cosicché, al momento dell’impianto del catasto austriaco (1846), risultavano intestati allo stesso Masanello complessive 38,44 pertiche censuarie di terra arativa e vitata, in tutto poco meno di una decina di campi, e, soprattutto, due case coloniche¹¹.

I terreni si caratterizzavano per la coltura promiscua della vite e dei cereali, distintiva della campagna padovana, secondo un sistema che all’epoca costituiva la regola più avanzata di sfruttamento del suolo. Il nostro Giulio, a fronte di tali beni fondiari che certo garantivano una benché minima indipendenza economica alla sua famiglia, era stato qualificato come «possidente». Il termine non deve peraltro trarre in inganno. È risaputo che le parole – come gli uomini – invecchiano e modificano i propri significati: oggi, infatti, si qualifica come *possidente* il titolare di un patrimonio cospicuo. Masanello *senior* mai dimorò a Montemerlo, giacché il suo nome non compare assolutamente tra quelli minuziosamente registrati dal parroco don Francesco Dal Zotto negli stati d’anime della propria cura sul principio dell’Ottocento¹². A cavallo dell’inverno 1824/’25, per una ragione a noi oscura, dev’essere maturata la volontà del figlio Antonio di staccarsi dal nucleo familiare paterno e di trapiantarsi a Montemerlo¹³, ove, sul limitare della strada che costeggiava il canale Fossona, suo padre vantava il possesso di una modesta *campagna*. Proprietà che, come già abbiamo anticipato, i Masanello avrebbero accresciuto nel corso di qualche decennio acquistando i beni fondiari e immobili di un paio di confinanti: rispettivamente 18 pertiche censuarie di terreno (quattro campi, poco più) e una casa colonica di cui risultava titolare Domenica Pignata vedova

¹¹ Archivio di Stato di Padova (d’ora in poi, A.S.P.), *Censo stabile*, Cervarese S. Croce, serie 1, v. 309, p. 199; *Catasto austriaco*, Comune di Cervarese S. Croce, f. 11, mapp. 9 (18,05 pertiche censuarie), 10 (0,21), 11 (0,13), 14 (17,84) e 59 (2,55). Ringrazio Renzo Sgarabotto per l’insostituibile, prezioso aiuto.

¹² A.P.M., *Stati d’anime 1804 e 1812*.

¹³ Dev’esserci stata una sorta di corsia preferenziale tra i due paesi, se è vero che, attorno al quarto decennio del XIX secolo, in contrà della Fossona n. 163 (e perciò a breve distanza dall’abitazione dei Masanello), presso la famiglia di Giuseppe Trevisan detto Moro, sono registrate, provenienti da Zianigo, le sorelle Domenica e Rosa Barbiero *quondam* Domenico (la prima, nata il 5 febbraio 1824, emigrò attorno al 1840 a Saccolongo, mentre la seconda, nata il 24 luglio 1830, partì per Cervarese S. Croce nel febbraio 1844 andando ad abitare in casa di Giacomo Barbio) a cui si aggiunse poi Anna Stevanato. E non è finita: in una specie di promemoria senza data il parroco annotava: «Domandar di Barbiero Tabacchin G.B. da un anno a questa parte abita in una casa di ragione di Maniero Gio.Batta in Monterosso, presso il monte a mano dritta della strada carreggiabile che conduce alla parrocchiale, proveniente da Zianigo» (A.P.M., *Stato d’anime 1844*, n. 163 e 258).



Il disegno raffigura i beni fondiari dei Masanello, ubicati a Montemerlo lungo la rotabile Fossone, un'arteria stradale interamente affiancata dallo scolo (canale) Nina fino al non lontano castello di S. Martino della Vaneza: una decina scarsa di campi e due case rurali, identificate dai mappali 11 e 10. Nell'abitazione posta al centro della proprietà (mapp. 10) venne al mondo Antonia Masanello (Archivio storico comunale di Cervarese S. Croce, Mappe austriache, f. XI).

Boretti, nonché un secondo fabbricato rurale che era nella titolarità di Giacomo Mazzoli. Il primo edificio, dagli spazi generosi (si parla di 210 metri quadrati), piazzato quasi al centro dei terreni agricoli in proprietà, venne destinato dai Masanello per le loro esigenze abitative; l'altro, più piccolo (130 metri quadrati) e situato fronte strada, venne locato a Francesco Renaldin detto Scorzon cui si affiancarono «a S. Martin del 1829 in assistenza del padre» la figlia Teresa maritata ad Antonio Crivellaro¹⁴ e i suoi quattro figli, tre maschi e una femmina; allorché costoro se ne andarono, lasciò scritto il parroco don Giuseppe Lazzarotto, «la casa cadde per vetustà e non vi abita alcuno»¹⁵. A buon diritto i Masanello si collocavano in quel gradino intermedio compreso tra la cerchia ristretta dei grandi possessori e la schiera sconfinata dei villici nullatenenti, sottraendosi in tal modo, da un lato, alla precarietà dei rapporti di lavoro propria dei giornalieri equiparabili talora a veri e propri servi della gleba, e, dall'altro, garantendosi una certa prosperità economica che tuttavia non sfociava mai nell'opulenza: per questi fortunati mai mancavano una cesura da coltivare e, soprattutto, un'abitazione in proprietà. Una constatazione s'impone a margine del nostro racconto. Agli albori dell'Ottocento la distribuzione della ricchezza fondiaria a Montemerlo, così come nell'intero agro padovano, contemplava un nugolo di piccoli e piccolissimi proprietari, coltivatori diretti dimoranti principalmente in loco: i loro beni, da un massimo di una ventina a un minimo di un campo a misura padovana, facevano da corona ai grandi possessori dell'*èlite* nobiliare e borghese. Si trattava sovente di poderi unifamiliari che stavano ad attestare come allo scadere del Settecento la proprietà contadina fosse già notevolmente diffusa. Tutti costoro, rispetto alla massa dei villici meschini e diseredati, erano dei predestinati¹⁶. Oggigiorno i beni fondiari di Giulio Masanello, sui quali, annotava il parroco don Lazzarotto, il villico d'origine veneziana «non pagava quartese»¹⁷, sono riconoscibili nel fondo in cui insistono i fabbricati legati all'attività commerciale dei fratelli Rampon: la moderna abitazione di questi ultimi si è sviluppata sulle fondamenta della dimora che ha visto nascere e crescere Antonia, mentre a ponente si adagia il sedime sul quale, non più tardi di sessant'anni fa, è stata innalzata la chiesa di Fossona a segnare la nascita di una nuova frazione, riconosciuta ufficialmente il 12 ottobre 1950 con l'erezione a parrocchia.

¹⁴ A.P.M., *Stato d'anime 1827-1840*, n. 164.

¹⁵ A.P.M., *Stato d'anime 1840-1848*, n. 164.

¹⁶ Su queste tematiche rinvio ad A. ESPEN, *Gli uomini: i potenti e gli umili*, in *Uomini e territorio*, cit., pp. 89-151.

¹⁷ A.P.M., *Stato d'anime 1844*, n. 165.



Casa Rampon. L'edificio, oggetto di più rimaneggiamenti, è l'esito della trasformazione della casa dove nacque e visse la prima adolescenza Antonia Masanello.

Com'è prevedibile, nulla conosciamo dell'adolescenza di Antonia, tranne una minuzia: mercoledì 9 giugno 1847, ottava del *Corpus Domini*, venne ammessa per la prima volta alla santissima comunione assieme ad una decina di altri coetanei¹⁸. In quello stesso anno Antonio Masanello è registrato tra gli «offerenti di cera pella novena della Natività di Nostro Signore J.C.» – con lui una dozzina di benemeriti fra cui il parroco stesso – in un elenco che comprende alcuni fra i nomi più titolati, per censo e lignaggio, della villa di Montemerlo, che contemplava, sulla scorta di un attento conteggio svolto da don Lazzarotto, 775 abitanti¹⁹. La lista era aperta dal «dottore fisico» Gio.Batta Capodivacca e proseguiva con i fra-

¹⁸ L'annotazione è in A.P.M., *Stato d'anime 1844*, fascicolo III, n. 258/289. A una ricerca pur sommaria, le restanti cartelle che costituivano l'intera rilevazione anagrafica della popolazione, non sono state rinvenute.

¹⁹ *Ibidem*.



Scorcio attuale del podere agricolo all'epoca nella disponibilità dei Masanello: sono i luoghi che la piccola Antonia ha verosimilmente calcato, magari affaccendata nei lavori di campagna.

telli Giuseppe e Antonio Majolo che gestivano i vasti possedimenti dei Selvatico Estense che facevano capo alla granza Pimbiolo, il conduttore della *priara* Bortolo Dainese e altri maggiori. Un segnale esplicito, quindi, sulle condizioni economiche più che soddisfacenti della famiglia originaria di Zianigo. Poco più di un paio d'anni prima, il 27 novembre 1844 la più vecchia delle sorelle Masanello, Anna, figlia primogenita di Antonio, aveva preso per marito Costante Fin di Trissino, «campagnuolo»²⁰.

L'educazione di Antonia non fu probabilmente diversa da quella che riceveva in quel tempo la stragrande maggioranza delle fanciulle di condizione campagnola, «e ciò per la convinzione generale che non fosse necessaria una speciale preparazione intellettuale alla donna per diventar buona massaia e buona madre di famiglia»²¹: a questa manchevolezza supplì presumibilmente con la vivacità e la prontezza dell'ingegno.

²⁰ A.P.M., *Registro matrimoni 1815-1870*, alla data.

²¹ G. SOLITRO, *Teresa Cibeleggnazzi*, in *Bollettino del Museo Civico di Padova*, xviii, 1925, p. 217.

Nella primavera del 1849 – per l'esattezza il 26 aprile – registriamo la divisione dei beni di famiglia: ad Antonio furono intestate 22,42 pertiche comprendenti sei campi scarsi e le due masserie, a nome del «patriarca» Giulio *quondam* Angelo rimasero segnati poco più di tre campi e mezzo (16,23 pertiche)²².

Non trascorse neppure un anno che lunedì primo aprile 1850 Antonio Masanello concluse la vendita della totalità dei suoi possessi fondiari a Gregorio Perozzo *quondam* Antonio, interrompendo di fatto un legame con il territorio montemerlano che si era prolungato per un venticinquennio. Quattro mesi dopo, anche i rimanenti beni intestati a Giulio, furono alienati a favore di Giuseppe De Franceschi *quondam* Giovanni Antonio²³. I Masanello emigrarono trasferendosi a breve distanza, nel vicino villaggio di Mestrino. Perché qui, nella chiesa parrocchiale intitolata a S. Bartolomeo apostolo, il 12 novembre 1851 don Clemente Pertile unì in matrimonio «per verba de presenti» la giovanissima *villica* Antonia – diciott'anni appena compiuti e perciò all'epoca ancora minorenni – con Bortolo Marinello, un ragazzotto originario di Enego della classe 1816 (che grossomodo contava quindi il doppio di anni della donna), invocando sulla sposa «inter missarum solemnias» la nuziale benedizione²⁴. Il sacerdote aveva dichiarato che la sposa era domiciliata da appena un anno entro i termini della sua parrocchia.

L'unico dei Masanello che si era trattenuto a Montemerlo, fu un fratello di Antonia, Luigi (n. 1827): ammogliato con Giuseppina Chiarotto (n. 1830) di Bastia di Rovolon dalla quale ebbe più figli, viene segnalato come «giornaliero» dimorante presso un'abitazione appartenente al conte Alessandro Papafava, contrassegnata dal numero 253²⁵. Luigi e Giuseppina, entrambi registrati negli atti pubblici come «illetterati» ovvero analfabeti, ebbero una nidata di figli, nell'ordine Giuliana (n. 1853), Giuseppa (n. 1855), Antonia (n. 1858 – le era stato imposto il medesimo nome della zia garibaldina), Catterina (n. 1859), Paola (n. 1862), Angela Antonia (n. 1865), Marietta Luigia Antonia (n. 1868), Arnaldo (n. 1872). Sullo scorcio dell'estate 1877 la loro povera casa al civico 253 di via Baldiane venne colpita da un contagio improvviso e devastante che nel giro di pochi giorni mandò all'altro mondo le tre giovanissime Marietta (9 anni), Angela (12) e Paola (14): il curato don Marco Valente spiegò trattarsi di

²² A.S.P., *Censo stabile*, Cervarese S. Croce, serie I, v. 309, p. 202.

²³ *Ibidem*, p. 253.

²⁴ Archivio Parrocchiale di Mestrino (d'ora in poi, A.P.MES.), *Registro dei matrimoni*, alla data.

²⁵ Archivio Storico Comunale di Cervarese S. Croce (d'ora in poi, A.S.C.CSC.), *Stato civile, anagrafe, censimento e statistica*, cat. XII, cl. 2, b. 6, Ruolo dei residenti dell'anno 1857.

«angina» (letteralmente: infiammazione delle tonsille e della faringe) la causa di morte, ma c'è da credere che la patologia dovesse rivelarsi di ben altra gravità (forse difterite?) se le ragazzine vennero sepolte subitamente «senza ecclesiastiche cerimonie», le prime due e «senza la presenza sacerdotale», l'ultima. A neppure sei anni d'età, nel '78 venne a mancare anche Arnaldo, l'unico maschietto della nidiata. Tra tanta desolazione, la sola nota lieta familiare – se così si può dire – è rappresentata dal matrimonio della primogenita Giuliana, che il 4 novembre 1879 convolò a giuste nozze con il compaesano Giacinto Moscon, vedovo, di nove anni più anziano. In loco, dei Masanello, registrati talora anche come *Masenello*, una volta scomparso nel 1913 il vecchio Luigi, si perse ogni traccia per sempre²⁶.



Piero Perin, Masenella, la garibaldina, terracotta (47x40 cm), Biblioteca comunale di Cervarese S. Croce. Un volto di giovane donna incorniciato da una fluente capigliatura riccioluta, a stento trattenuto da un copricapo, su cui spicca un orecchino a forma d'anello (s-ciona): questa l'interpretazione che della leggendaria Masenella ha suggerito l'artista di fama nazionale Piero Perin nell'opera che ha plasmato per ultima e che ha voluto donare alla terra che gli ha dato i natali.

²⁶ Marietta, Angela e Paola Masanello si spensero rispettivamente il 23 agosto, il 1° e il 13 settembre 1877 nella loro casa posta in fondo all'attuale via Fontane. La descrizione puntuale delle sfortunate vicende familiari di Luigi Marinello è stata condotta assemblando i dati desunti dai registri di nascita, matrimonio e morte conservati in A.P.M. e in A.S.C.C.S.C.

2. L'EMIGRAZIONE PER LA LIBERAZIONE DEL VENETO

Stando ai dati essenziali annotati nei registri dell'esercito meridionale di Garibaldi²⁷, Antonia Masanello, allorché si aggregò alle camicie rosse, giungeva da Modena. Forse sorvegliata dalla polizia asburgica, forse sospettata di simpatie liberali, forse neppure troppo lontana dall'essere arrestata, aveva preferito, assieme all'uomo che amava, l'esilio, fors'anche, soltanto per seguire lui, il suo innamorato, che, impaziente ed ebbro d'entusiasmo, desiderava unirsi ai Mille: la donna montemerlana aveva oltrepassato il confine del Lombardo-Veneto, tracciato dal Po, ed era riparata nella città ducale attraverso la direttrice Ferrara/Bologna. Una volta attraversato il grande fiume, il più era fatto: si poteva confidare allora sull'organizzazione, la protezione e, non ultima, l'assistenza economica del comitato ferrarese per l'emigrazione veneta. Oltre a provvedere ai bisogni degli emigrati e a inviare nei depositi quelli che intendevano arruolarsi, il comitato di Ferrara, al pari dei molti altri sorti nelle maggiori città dell'Italia settentrionale e centrale (Milano, Brescia, Modena, Genova, Firenze, Bologna, Piacenza, Reggio Emilia), svolgeva un'intensa e non meno incisiva opera di propaganda all'interno delle province venete: questo, a titolo d'esempio, un proclama datato 17 settembre 1859:

*Veneti, la nostra causa, ve ne siamo garanti, preoccupa la politica delle grandi potenze; tutti ad eccezione dell'Austria convergono della giustizia e necessità di rendere l'Italia a se stessa. [...] L'esercito dell'Italia Centrale sarà guidato da FANTI e GARIBALDI, il cui valore e patriottismo superano qualunque lode. Quindi bisogna organizzarsi, impugnare decisamente le armi, protestare per ogni via materiale e morale contro il dominio dell'Austria. – La gioventù della Venezia emigri in massa; chi può l'assistere di consiglio e di mezzi, accorra a combattere per la redenzione della terra natia, a cacciare l'Austria per sempre, perché essa abbia cessato di conservarci servi, attendendo continuamente alla indipendenza dell'intera penisola*²⁸.

²⁷ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi, A.S.TO.), *Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale*. Sono debitore a Massimo Novelli di «La Repubblica» della segnalazione. In questa sede mi piace ricordare il suo *La cambiale dei Mille* (Novara, Interlinea, 2011), un racconto nel quale il giornalista piemontese ridà vita a personaggi in apparenza minori, che non hanno ricevuto pubblica gloria pur avendo dato interamente se stessi, fino alla morte, alla causa. Il Novelli ha avuto il merito di aver reso noto, per primo, l'atteso progetto dell'Archivio di Stato di Torino relativo al riordino delle decine e decine di registri del cosiddetto esercito meridionale di Garibaldi. Da 150 anni questi tomi erano custoditi negli armadi, inesplorati dagli storici e dagli studiosi per gli ostacoli che la loro consultazione presentava. E poi, chiosa Novelli, «l'Italia dei vincitori, regia e codina, la stessa di sempre, non aveva mai amato quell'armata rigurgitante di repubblicani, di mazziniani e di socialisteggianti». Pochi avevano voluto dare importanza a quest'opera di riordino e catalogazione, pochi se non scarsi – come sempre, ahinoi! – i mezzi necessari all'impresa, alla fin fine reperiti grazie al sostegno fondamentale degli istituti di credito.

²⁸ Biblioteca civica di Padova (d'ora in poi, B.C.P.), *Carte Cavalletto, Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto*, serie 8, stampati, fascicolo 248, Materiale a stampa.

In mancanza di riscontri documentali oggettivi, non siamo in grado di formulare che congetture: la partenza, più o meno precipitosa, della giovane dal Veneto potrebbe essere ragionevolmente datata fra gli ultimi mesi del 1859 e i primi dell'anno seguente, tenendo a mente che il duca Francesco v d'Austria-Este aveva lasciato la città della Ghirlandina nel giugno di quell'anno, all'indomani dell'inafausta battaglia di Magenta²⁹; di conseguenza, nel vecchio ducato si creò un governo provvisorio che preparò l'annessione di Modena e di Reggio al Piemonte, primo passo per la formazione del Regno d'Italia (1861).

Conosciamo bene, invece, il mestiere che le permetteva di sbarcare il lunario: «brentajo» ovvero sia portatrice di *brente*, sorta di mastelli che le donne adoperavano per fare il bucato. Per quanto, in alcune zone dell'Italia settentrionale la voce *brenta* identificasse anche il recipiente – rigorosamente di legno – utilizzato per il trasporto del vino oppure del mosto, che si caricava sulla schiena assicurandolo con cinghie di cuoio³⁰.

A Modena, in quel torno di tempo, si era stabilito anche don Angelo Arboit, un sacerdote bellunese che, compiuti gli studi in seminario di Padova ove ebbe per compagno Giuseppe Sarto (il futuro pontefice Pio x), aveva ottenuto l'incarico d'insegnante nel ginnasio comunale. Don Arboit si piccava di essere stato affettuosamente additato «fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi»: così, infatti, recitava la singolare dedica apposta di proprio pugno dal Generale su un'effigie di cui aveva fatto espresso dono al religioso. Già arruolatosi nel 1848 tra i volontari dei Cacciatori delle Alpi, il prete si aggregò nella tarda estate del '60 alle truppe garibaldine concentrate a Caserta ed entrò col grado di cappellano militare nello stato maggiore della xv divisione del generale Türr³¹. Non fu semplice coincidenza perché a Modena proliferava una «cellula» di esuli veneti.

²⁹ «L'11 giugno 1859 lasciai Modena colle mie truppe. Erano appena le 5 del mattino. Alle 4 ½ sortendo dal Palazzo per la porta verso il Corso Estense v'era poca gente, facchini e dell'infima plebe, l'attitudine era oltretutto passiva e tra il malinconico e il cupo, l'aspetto era come di gente avente ansietà sulla loro sorte avvenire»: così il duca Francesco v d'Austria-Este nelle sue «memorie di quanto disposi, vidi ed udii dall'11 giugno al 12 luglio 1859». Il passo è riportato nel catalogo della mostra *Italianimodenesi: 150 anni di unità a Modena 1861/2011*, 17 marzo-5 giugno 2011, Foro Boario, Modena, ideazione e progetto M. Cattini, M. Al Kalak, p. 18. Precise informazioni sul governo provvisorio che s'instaurò a Modena nel 1859, sono in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari 1859-1861*, 1, *Lombardia, provincie parmensi, provincie modenesi*, *Inventario*, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, xlv, Ministero dell'interno, Roma, 1961, pp. 261-277.

³⁰ Celebre la massima «Chi troppo studia, matto diventa/ chi poco studia, porta la brenta».

³¹ Sulla figura del sacerdote originario di Rocca d'Arsiè, è interessante la consultazione di S. LANCERINI, *Angelo Arboit, un bellunese fratello d'armi di Giuseppe Garibaldi*, in *Protagonisti*, [rivista dell'Istituto storico bellunese della Resistenza], anno III, n. 8, settembre 1982, benché non sia tuttora disponibile una ricostruzione aggiornata sulla tormentata parabola esistenziale del prete bellunese secondo nuove e più approfondite indagini d'archivio.



Gustave Le Gray, Le Général Türr, luglio 1860, stampa all'albumina (25,3x40,8 cm), Parigi, Biblioteca Nazionale, Gabinetto delle Stampe. L'ufficiale d'origine ungherese, fra i più stretti e fidati collaboratori di Garibaldi, comandò la divisione in cui combatté la Masanello.

Di giorno in giorno il numero degli espatriati per motivi politici dalla Venezia assumeva dimensioni sempre più ampie tanto da raggiungere dimensioni esorbitanti; secondo le parole dello storico A. Gloria, testimone di quegli avvenimenti, si stimava che il loro numero, nel marzo 1860, ammontasse a più di centomila «tra giovani, vecchi e donne sparsi nel Piemonte, nella Lombardia e nell'Italia centrale». Lo stesso Gloria, il cui unico figlio quindicenne Antonio Augusto emigrò a Ferrara e a nulla valsero gli inviti paterni a farlo ritornare sui suoi passi perché il giovinetto «tenne fermo di voler spargere il sangue in difesa della patria», tratteggiava uno scenario a tinte fosche, che risentiva pesantemente della fuga in massa in territorio straniero da parte di chi – giovane o meno giovane – agognava l'indipendenza del vecchio dogado veneto: «Padova, Venezia sono in uno squallore indescrivibile. Arenato il commercio, i lavoranti senza pane, le imposte gravosissime, le persecuzioni di Polizia, i continui arresti, l'avvilimento ed il crepacuore di tutti!!!... Il partito piemontese si è fatto quello di tutti. Pochissimi tengono pel governo austriaco, e questi

sono odiati e segnati a dito da tutti»³². Una possibile (e innovativa) chiave interpretativa punta il dito su un aspetto della questione un tempo ignorato: un'argomentazione certo meno idealista, ma più pragmatica e certamente sostenuta da più di qualche studioso. Pur dando il giusto peso alle motivazioni patriottiche, non è che la precaria situazione economica del Veneto (leggi: una persistente crisi che abbracciava ogni campo – commerciale, industriale e agrario – sommamente aggravata da un pesante carico fiscale) abbia incoraggiato l'esodo di chi desiderava sfuggire da uno stato di miseria nera dal quale non si vedeva altra via d'uscita, alla ricerca di un'occupazione dignitosa o di un miglioramento delle proprie condizioni di vita? Quanti dei veneti che lasciarono il loro paese per prendere parte alla guerra di liberazione nazionale, espatriarono con il preciso intento di combattere? E quanti invece fuoriuscirono alla luce dei vantaggi economici – comuni e personali – che sarebbero potuti derivare? Senza sottovalutare, a conti fatti, un altro ingrediente, quello psicologico, tutt'altro che marginale talora nella decisione di prendere armi e bagagli e arruolarsi tra i volontari di Garibaldi. Gli impulsi, le propensioni, le emozioni che si celano dietro la scelta del volontariato garibaldino sono d'altronde ampiamente noti: ricerca di un qualcosa o di un qualcuno in cui credere e per cui lottare, un certo grado di inconsapevolezza del pericolo a cui si andava fatalmente incontro, la generale eccitazione del momento, il desiderio di emulazione, il gusto dell'avventura e, non ultimo, una brama di riscatto, se non di protagonismo.

Qualche certezza in più sul ruolo tutt'altro che secondario giocato dalla città di Modena nei confronti dei fuggiaschi veneti, sembra offrirlo uno scambio epistolare di Ippolito Nievo. Al pari della gran parte delle popolazioni venete, il fecondo autore de *Le Confessioni d'un italiano* restò profondamente deluso e sconcertato dalla sottoscrizione frettolosa dell'armistizio di Villafranca (17 luglio 1859) per cui le Venezie seguirono a trovarsi in mano asburgica; come non bastasse, lo amareggiò ancor di più la brutale smobilitazione dei Cacciatori delle Alpi con i quali aveva militato, inquadrato nelle guide a cavallo, nella campagna del 1859. Venne a trovarsi, poi, nell'impossibilità di rientrare a Mantova (città in cui i Nievo annoverano una prestigiosa residenza e vasti interessi), rimasta agli austriaci,

³² A. GLORIA, *Cronaca di Padova dal 10 dicembre 1849 al 2 giugno 1867*, introduzione e note di G. Toffanin jr, Trieste, Lint, 1977, pp. 178-179. Lo storico L. Briguglio contesta la stima del Gloria circa il numero degli emigrati veneti sostenendo trattarsi della testimonianza «di un privato, fin troppo spettatore isolato degli avvenimenti del suo tempo, e pertanto non potrà rivestire il valore di fonte storica» (L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1965, p. 65). Al contrario, non è di questo parere un altro studioso di vaglia, S. Cella.

tanto da essere costretto a rifugiarsi nel villino di famiglia immerso nella quiete della campagna a Fossato di Rodigo. Nei giorni d'autunno del '59, per lui di forzato e sconfortante isolamento, scrisse a un'amica friulana:

*Fui letterato a Milano fino all'aprile, soldato con Garibaldi fino ad ora, e d'ora in poi imbecille campagnolo fino a nuovo ordine. Credo che quando sarò stufo di spaventare a fucilate le passere del vicinato prenderò la via di Modena*³³.

In novembre Ippolito muoverà verso le «Romagne» e sarà a Modena.

Del passaggio nella vecchia capitale ducale della Masanello, fuggiasca e transfuga, è rimasta traccia – come vedremo nelle pagine che seguono – tra le carte d'archivio conservate in quella città, sebbene faccia difetto la registrazione di un qualsivoglia lasciapassare, di un visto d'ingresso o d'uscita a suo nome giacché la nostra eroina aveva varcato il Po clandestinamente³⁴. Un punto battuto dai patrioti veneti in fuga era individuabile nel «basso Po verso Adria: dove provvedevano al valico, con barche e burchielli, i patrioti Alfonso Turri e i fratelli Giuseppe e Girolamo Viviani di Donada; ma le difficoltà non erano quivi minori, sia per la vigilanza austriaca, sia anche per le pretese dei navicellai, che, conoscendo il pericolo cui si esponevano, rifiutavano il servizio se non lautamente pagati; non bastando ad essi, come si esprimeva il dottor Molinelli del Comitato di Ferrara, la spinta dell'amor patrio»³⁵. Era un fiume di persone che guadavano il fiume d'acqua, un movimento difficilmente controllabile di uomini che, con entusiasmo e fervore inimmaginabili, accorrevano per «l'indipendenza d'Italia»: come aveva registrato con compiacimento A. Gloria, «ogni giorno i nostri giovani ed anche i giovanetti di 14 e 15 anni fuggono da Padova e vanno al Po, di dove passano nelle Legazioni e nei Ducati per arruolarsi nelle milizie italiane. La Polizia fa tutto per impedire queste migrazioni, ma inutilmente... Alcuni pochi di questi giovani per fuggire dalle osservazioni delle spie e dalle mani della Polizia indossarono

³³ Il passo, tratto da una copia dell'epoca conservata presso la Biblioteca civica di Udine, è riportato in D. MANTOVANI, *Il poeta soldato*, Milano, Treves, 1899, p. 327.

³⁴ Per le ricerche svolte a Modena sia all'Archivio di Stato sia all'Archivio Storico Comunale sono grato a Mauro Polelli. Le indagini sono state estese anche all'Archivio arcivescovile di Modena-Notola grazie a Lorenzo Pongiluppi.

³⁵ G. SOLITRO, *Gli esuli veneti e la spedizione di Garibaldi in Sicilia (con documenti inediti)*, in *Atti e Memorie della Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova*, 1926-27, nuova serie, volume XLIII, p. 62. Sull'argomento rimangono imprescindibili i pur datati contributi di S. CELLA, *Documenti torinesi sull'emigrazione politica veneta (1849-1860)*, in *Ateneo Veneto*, anno CLII, luglio-dicembre 1961, vol. 145, n. 2; ID., *I garibaldini veneti nel 1860*, in *Ateneo Veneto*, anno CLII, gennaio-giugno 1962, n. 146, n. 1; ID., *L'emigrazione politica veneta fra il 1859 e il 1866*, in *Ateneo Veneto*, anno II, nuova serie, luglio-agosto 1964, vol. 2, n. 2.



Villafranca di Verona, palazzo Bottagisio: sala in cui l'11 luglio 1859 gli imperatori Napoleone III e Francesco Giuseppe sottoscrissero il celebre trattato di pace. Grande, grandissima fu la delusione dei patrioti per l'inaspettato epilogo che purtroppo vincolava il Veneto ancora all'Austria.

le vesti di donna e assicurarono meglio la propria fuga»³⁶. Una vicenda emblematica in tal senso è quella che vede protagonista Leone Padova da Belforte (Mantova), classe 1845: cresciuto in clima fortemente antiaustriaco, si arruolò volontario «per la redenzione della patria» aggregandosi adolescente all'impresa garibaldina dei Mille. Nelle sue memorie il giovanissimo patriota ricorda di aver attraversato il Po a Casalmaggiore con un drappello formato da un centinaio di mantovani e di essere salito a Lericci su un vapore inglese che lo condusse a Milazzo. Durante la navigazione non gli sfuggì una circostanza non certo marginale: «Rammento che della spedizione – le sue parole – facevano parte due ragazze le quali avevano voluto seguire i loro amanti»³⁷.

³⁶ A. GLORIA, *Cronaca di Padova* cit., pag. 172.

³⁷ L. PADOVA, *Un vermouth con Bixio*, in *Patria mia. Scritture private nell'Italia unita* a cura di M. Baioni, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 96. Le memorie sono conservate all'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano (AR).

3. FRA BIOGRAFIA E MITO

Nella tarda primavera del 1860 la decisione di Antonia Masanello e di Bortolo Marinello di unirsi all'eroica impresa garibaldina fu presa senza indugio. D'altronde, le notizie dello sbarco a Marsala e dei primi, esaltanti successi del generale nizzardo si erano diffuse in un battibaleno «nella Venezia, accolte da un fremito di commozione e da irrefrenabile gioia in ogni classe sociale»³⁸. A questo punto il filo conduttore del racconto sedimentato e perpetuato nel tempo, indugia sulla circostanza che i due esuli abbiano affidato in custodia una loro figlioletta prima di salpare alla volta della Sicilia. Eppure, come avremo modo di appurare, due erano le sorelle Marinello in tenerissima età al momento della partenza dei loro genitori per l'epica spedizione.

Da Mestrino, a san Martino del 1853 la famiglia d'origine di Antonia, cui si era ora aggregato anche Bortolo, era ritornata sui suoi passi. Alienata a suo tempo la vecchia casa di contrà Fossona, i Masanello vennero a stanziarsi ancora nel comune censuario di Cervarese S. Croce, ma questa volta nell'ambito territoriale della parrocchia di Cervarese, verosimilmente nelle adiacenze del castello di San Martino della Vaneza. Una *maledetta* normalità si accanì di lì a poco sulla coppia fresca di matrimonio: a neppure un anno d'età, nell'aprile del 1854, «volò al cielo», Maria Teresa Marinello, figlia primogenita di Antonia e Bortolo, venuta alla luce a Mestrino nel maggio 1853³⁹; causa di morte: «spinite che ebbe principio dalla nascita», annota il vicario parrocchiale, don Vincenzo Nalin⁴⁰. Superando indenne la terribile epidemia di colera che, in poche settimane, nell'estate del '55 causò una ventina di vittime nella sola parrocchia di Cervarese⁴¹, la Masanello partorì altre due figliole, Teresa Angela, venuta al mondo l'ultimo giorno dell'anno del 1856, e Pierina, nata il 7 giugno 1859: in ambo le circostanze papà Bortolo è registrato come prestinaio (fornaio)⁴², mamma Antonia come cucitrice e

³⁸ G. SOLITRO, *Gli esuli veneti*, cit., p. 68.

³⁹ A.P.MES., *Registro dei battezzati*, alla data. «Lì 15 maggio 1853. Maria Teresa Marinello di Bartolomeo e Masanello Antonia coniugi, nata in questo giorno alle ore 6 antimeridiane, fu oggi battezzata dal Signor Cappellano don Gio.Batta Panozzo, padrino al sacro fonte furono Dalla Libera detto Costolo (?) Marco e Meneghini Anna moglie di Pedron Domenico tutti di questa cura».

⁴⁰ Archivio Parrocchiale di Cervarese S. Croce (d'ora in poi, A.P.CSC.), *Registro dei morti*, alla data 22 aprile 1854.

⁴¹ Nell'altra parrocchia del comune censuario di Cervarese S. Croce, quella di Montemerlo, l'epidemia fu meno virulenta e, tra giugno e settembre, causò *soltanto* nove morti.

⁴² Il giornale *Gazzetta Ufficiale di Venezia* pubblicò, a varie riprese, gli editti luogotenenziali relativi agli «assenti arbitrari» allo scopo di richiamarli nelle loro province d'origine. Limitandoci, per esempio, all'anno 1859, su un numero complessivo di 896 fuoriusciti, registriamo la presenza di ben sedici fornai, a testimonianza del peso di questa categoria di lavoratori nell'economia di un fenomeno,



Cervarese: l'antico mulino galleggiante sul Bacchiglione (1917). Di là dall'argine sorge l'abitato di S. Maria, frazione del comune di Veggiano, di cui si scorgono chiesa e campanile. Al centro dell'immagine la bova, lo stretto corridoio entro cui transitavano le imbarcazioni, mentre una stretta passerella collega le due sponde. Al mulino si recavano inevitabilmente tutti – poveri e potenti, galantuomini e questuanti, vecchi e giovani – per il desco quotidiano: a questi palmenti dovette necessariamente fare riferimento anche la famiglia di Antonia Masanello.

villica⁴³. I *vecchi* Masanello ebbero vite identiche, anche piuttosto lunghe per l'epoca: il capostipite cervaresano Antonio era morto ancora nell'aprile 1855 a sessantaquattro anni ancora da compiere all'ospedale civico-provinciale di Padova, mentre sua moglie Maria sopravviverà, come vedremo, anche alla figlia Antonia, mancando, fatti sessantaquattro anni, nel settembre 1863⁴⁴ per mania pellagrosa, sintomo, quest'ultimo, delle tragiche ristrettezze in cui si dibatteva il popolo delle campagne.

quello dell'emigrazione veneta, così esteso e intricato, tenendo a mente nondimeno il limite della scarsa attendibilità dei numeri poiché l'esodo si presentò come un fatto per lo più clandestino (L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche*, cit., pp. 63-64). Ancora, i fornai si erano segnalati a Venezia per una dimostrazione della primavera del 1848, di cui è rimasta traccia nei rapporti di polizia. Facendo leva sul ruolo ricoperto dalle classi popolari (a cominciare dai celebri *arsenalotti*) nella rivoluzione e nella cacciata degli austriaci, un centinaio di lavoratori dei forni del pane sfilò con tanto di bandiera tricolore attraverso le Mercerie fino a piazza S. Marco e alla Riva degli Schiavoni al grido di «Viva la Repubblica, S. Marco e l'Italia», rivendicando un aumento di salario, com'era già avvenuto per sarti, calzolai e fabbri, senza il quale minacciò di non riprendere il lavoro (A. BERNARDELLO, *Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, Cierre edizioni, 1997, p. 84).

⁴³ A.P.C.S.C., *Registro dei nati*, alle date 31 dicembre 1856 e 7 giugno 1859.

⁴⁴ A.P.C.S.C., *Registro dei morti*, alle date 8 maggio 1855 e 11 ottobre 1863.

D'altra parte quelli a cavallo degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo XIX furono tempi in cui la popolazione rurale, che rappresentava il grosso delle comunità stanziate fra il Bacchiglione e i Colli Euganei, venne a trovarsi angustiata da una condizione di povertà perdurante. Era la classe contadina mal pagata, in prevalenza analfabeta, alloggiata in modestissimi abituri, nutrita per lo più di polenta, legumi ed erbaggi, oltre a tutto oppressa dalla tassa sulla persona – il famigerato testatico che fu talora causa di esecuzioni forzate, confische di attrezzi agricoli e masserizie –, relegata a sopravvivere in un clima di greve, accentuato malessere su cui si abbatteva impietosamente l'azione repressiva e severissima dell'Imperial Regio Giudizio Statario che proprio a Cervarese venerdì 24 giugno 1853, tempo di forte carestia, giustiziò quattro padri di famiglia del luogo: povera gente, di condizione «campagnoli e villici», colpevoli di essersi macchiati di chissà quale crimine. Alla sentenza e, quando le campane batterono mezzogiorno, alla fucilazione del quartetto, avvenuta a ridosso dell'argine del Bacchiglione che curvava nei pressi del palazzo padronale Borsotti, assistette – pietosa incombenza – il giovane vicario don Nalin⁴⁵.

Una delle due bambine Marinello morì dunque a Modena ovvero nel tragitto verso la Romagna? L'intreccio della storia dell'esule veneta, così come è stato tramandato dai racconti dei vecchi e rievocata, non senza retorica agiografica, in una celebre monografia che G.E. Curatolo dedicò alle «donne patriote... nei giorni della rinascita politica della patria»⁴⁶, si confonde tra cronaca e leggenda, tra eventi reali e vicissitudini vagheggiate.

A ben guardare, lo scandaglio degli archivi ha portato alla luce molte cose di Antonia Masanello, cosicché la scia di stupore e curiosità che la

⁴⁵ La tristissima vicenda è riportata, senza commento alcuno da parte dell'estensore degli atti, nei registri di morte delle parrocchie di Cervarese S. Croce e Montemerlo, alla data 24 giugno 1853 (A.P.C.S.C., *Registro dei morti 1850-1876*; A.P.M., *Registro dei morti 1843-1867*). I giustiziati rispondevano ai nomi di Giovanni Battista Monegato, Angelo Schiavano, Serafino Gallo e Giuseppe Ceola. La corte militare austriaca del Giudizio Statario colpiva senza distinzione autori di delitti e rapine, giovani renitenti alla leva, poveri sbandati che si sfamavano praticando anche il cosiddetto furto campestre: bastava aver rapinato anche un pezzo di lardo, un salame, qualche sacco di farina per rischiare di essere mandati davanti al plotone di esecuzione. Sull'Imperial Regio Giudizio Statario, oltre al classico L. PIVA, *O soldi o vita! Brigantaggio in Bassa Padovana e nel Polesine alla metà dell'Ottocento* (Este, Grafica Atestina, 1984), si segnala l'esauriente contributo di P. GINSBORG, *Dopo la rivoluzione banditi nella pianura padana 1848-54*, in *Terra d'Este*, a. 1 (1991), n. 2, pp. 7-29, con la ricca bibliografia ivi citata.

⁴⁶ G.E. CURATOLO, *Garibaldi e le donne (con documenti inediti)*, Roma, Imprimerie Poliglote, 1913, p. 69. All'opera curatoliana hanno fatto ampio riferimento i pochi che in seguito hanno trattato, se pur stringatamente, della Masanello: G. SACERDOTE, *La vita di Giuseppe Garibaldi secondo i risultati delle più recenti indagini storiche con numerosi documenti inediti*, Milano, Rizzoli & C., 1933, pp. 788, 793; *Enciclopedia biografica e bibliografica «italiana»*, Serie VII, *Eroine, ispiratrici e donne di eccezione* diretta da F. Orestano, Milano, E.B.B.I. Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, 1940, p. 252.



Il sigillo finale di una storia millenaria: i lavori di demolizione del mulino galleggiante di Cervarese (1917). All'esordio del Novecento tutti i mulini natanti sul Bacchiglione furono definitivamente rimossi per sgomberare il letto del fiume da quell'insieme di manufatti – scafi, paratie, palificate – che costituivano gli impianti di macinazione e che avevano caratterizzato per lunghi secoli il paesaggio lungo la via d'acqua.

giovane donna si trascina appresso diventa incancellabile. Dal modesto paese natio, favorita dall'amore per l'uomo con cui condivise prima di tutto una giusta causa, la sua parabola esistenziale, unica e ancor di più audace, proietta Antonia nell'avventurosa risalita della penisola assieme alle camicie rosse garibaldine. La ricostruzione della sua vicenda, fondata sulle testimonianze d'archivio, assume soltanto in qualche raro caso il registro della narrazione letteraria allorché la carenza delle fonti è stata colmata dall'utilizzo della memorialistica, costituita però in talune circostanze da pagine da prendere con una qualche accortezza: niente di più facile che l'autore abbia ingigantito (o rarefatto) la memoria degli eventi fino a privare il racconto di ogni autenticità. È uno scotto che si deve correre, inevitabilmente. Ciò vale, a maggior ragione, nel caso della nostra Antonia per la quale è quasi non banale immedesimarsi nel personaggio senza lasciar trasparire entusiasmo, ammirazione, incredulità. Ma quello suo è pur sempre un personaggio vero, di cui conosciamo le circostanze reali della vita; parallelamente la nostra eroina è diventata – e con presenza e intensità straordinari – una donna idealizzata, l'incarnazione di un modello, di un'aspirazione. La mitizzazione di un personaggio non implica necessariamente una sua storicità, anzi: meno informazioni reali si hanno a disposizione, con maggior comodità si può costruirne, abbellirne l'immagine a proprio piacimento. Fino alle ricerche compiute da chi scrive, l'assenza di notizie precise restituiva financo un'aura di segreto alla figura della Masanello contribuendo ad aumentarne il fascino. Sennonché, la sua vicenda umana correva il rischio di essere continuamente alterata, ancor più allontanata dal suo reale storico: e non senza ragioni, perché ne presenta tutti gli ingredienti; ci si limitava a enfatizzare, del personaggio, gli elementi di fama leggendaria, di eccezionalità che – inutile nascondere – sono quelli che esercitano l'attrazione dominante. Troppo poco ci si è chiesti: le motivazioni di una sua scelta così temeraria, dove affondano? Quali inquietudini si è portata appresso la nostra eroina? Era consapevole di aver preso una decisione che di fatto l'avrebbe eternata? All'azione militare corrispose una mobilitazione della coscienza?

Ora la matassa della sua esistenza è stata attentamente dipanata: quella che state leggendo è una narrazione storica, senza che il mito, che ha le sue regole tutt'altro che ininfluenti per i personaggi femminili (costretti a sopportare talora una deviazione dal reale o il richiamo agli stereotipi), abbia preso il sopravvento. Antonia non impersona la femmina di facili costumi, partita all'avventura e ritrovatasi sola e abbandonata in mezzo a un esercito di uomini, bensì incarna la patriota che si spende per la causa nazionale, la moglie fedele e devota dell'uomo con cui avrà modo di

spartire in tutto e per tutto dodici anni della propria vita, la donna che rompe gli schemi indossando i pantaloni e portando i capelli corti (taglio alla maschietta, oggi si direbbe), anticipando moda e modi di agire di quasi un secolo dopo. Nostro, dunque, il compito di mescolare sapientemente le carte d'archivio, i fatti documentati, le situazioni immaginarie – quelle magari partorite nei filò quando, nei vecchi che si compiacevano della loro funzione di cronisti, l'immobilità dello spazio trovava il suo corrispettivo nella mobilità della fantasia e i semplici fatti narrati acquistavano un ritmo di favolosa invenzione – per rendere reali e concrete sia le biografie dei protagonisti che le atmosfere degli eventi rievocati.



La garibaldina Tonina Masanello secondo l'interpretazione offerta da Giorgio Armani (collezione autunno/inverno 2010/2011). Anche i più grandi stilisti italiani hanno voluto dedicare un omaggio alle donne del Risorgimento con la mostra «Eroine di stile. La moda italiana veste il Risorgimento» (Roma, Museo Nazionale Romano in Palazzo Altemps, 22 novembre 2011 - 22 gennaio 2012), abbinando i loro straordinari abiti alle «signore» – una trentina – che hanno creduto (e partecipato) fermamente al disegno di un'Italia unita.

4. CON I MILLE: «CORRIAMO! CORRIAMO! SU, O GIOVANI SCHIERE!»⁴⁷

Assieme al compagno di vita, la Masanello si diresse a Genova per l'imbarco, ma i due – ahiloro – non giunsero in tempo per essere parte della storica spedizione che salpò da Quarto una «sera di maggio con ridere di stelle»⁴⁸. La coppia non si perse d'animo: si mise in mare di lì a qualche settimana. Verosimilmente la sera del 19 luglio 1860 salì a bordo del piroscafo «Torino»⁴⁹, che doveva trasportare la spedizione guidata dal pavese Gaetano Sacchi⁵⁰, una fra le molte che avrebbero portato rinforzi a Garibaldi. Conosciuta come «quarta» spedizione, quest'ultima sbarcò a Palermo un contingente costituito da due migliaia di volontari «forniti di tutto il necessario sì d'armi che di vestiario ed altro occorrente», che si aggregarono alle camicie rosse a Messina sullo scorcio di luglio: eravamo giusto all'indomani della celebre battaglia di Milazzo, la più sanguinosa combattuta dai garibaldini, e dei primi, travolgenti successi (la battaglia di Calatafimi, dove i Mille si batterono «senza posa, senza prudenza, senza riserva... perché quella giornata decideva di tutta la spedizione»⁵¹, cui seguì l'insurrezione di Palermo) quando le file della truppa agli

⁴⁷ È un verso di L. Mercantini, tratto dalla celebre poesia *Canzone italiana*, musicata da A. Olivieri (1858), ancor oggi popolarissima come *Inno di Garibaldi*.

⁴⁸ G. D'ANNUNZIO, *Notte di Caprera*, in *Versi d'amore e di gloria*, edizione diretta da L. Anceschi, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, Milano, Mondadori, 1993, p. 288.

⁴⁹ Il «Torino» è salito di recente agli onori della cronaca perché i suoi resti sono emersi nel tratto di mare calabro di fronte a Melito di Porto Salvo: nella notte tra il 18 e il 19 agosto 1860, trasportò tremila camicie rosse agli ordini di Bixio, che attraversarono lo stretto di Messina e, aggirata la flotta borbonica, misero piede nel continente. Il piroscafo, che si arenò sulla spiaggia di Rumbòlo, venne avvistato soltanto dopo aver già sbarcato uomini e materiali: fu bombardato ma ormai era deserto.

⁵⁰ Come il maggiore Sacchi ebbe a raccontare, egli non fu dei Mille sulla banchina di Quarto su precisa richiesta di Garibaldi, che desiderava non si registrasse diserzione alcuna tra le file dell'esercito sardo, ove l'ufficiale d'origine pavese aveva il comando del 46° reggimento di linea. Tuttavia, indotto da un «anelito irrefrenabile», Sacchi scelse d'intervenire in aiuto del vecchio compagno d'armi – con Garibaldi aveva spartito «pericoli, fatiche e glorie» fin da Montevideo nel 1843 nella Legione Italiana – in un secondo tempo «per contribuire alla unità d'Italia, meta dei nostri desideri, delle nostre aspirazioni». Sbarcati sull'isola, i volontari organizzati nella brigata Sacchi attraversarono faticosamente lo stretto di Messina e furono alle avanguardie nell'avanzata in Calabria: si trattò di uno dei non molti reparti che percorsero a piedi l'intero itinerario lungo l'entroterra tirrenico giungendo sino a Sapri. Impiegati negli scontri avvenuti con alterna fortuna per l'occupazione di Caiazzo, gli uomini della brigata, pur non avendo parte attiva nei combattimenti al Voltorno, vennero schierati a guardia di avamposti di una certa rilevanza per essere poi schierati in linea nell'assedio di Capua e assistere alla resa della guarnigione borbonica. Rimasti negli accantonamenti fino all'8 dicembre «ed in quel giorno essendo la maggior parte dei soldati congedati si sciolsero i reggimenti». Le vicende militari della formazione nella quale militò anche Alessandro Nievo, fratello del più celebre Ippolito, sono ricostruite in G. SACCHI, *Relazione sui fatti d'arme della Brigata Sacchi dal 19 luglio 1860 al 12 febbraio 1861*, in *Bollettino della Società pavese di Storia Patria*, vol. XIII, Pavia, Mattei & C. editori, 1913.

⁵¹ Da una lettera di Ippolito Nievo scritta alla cugina Bice Melzi Gobio (28 maggio 1860), ora in I. NIEVO, *Diario della spedizione dei Mille*, Milano Mursia, 2010, p. 59.

ordini del Generale assunsero dimensioni straordinarie, oltre cinque mila uomini. La donna montemerlana si arruolò sotto mentite spoglie declinando le proprie generalità come Antonio Marinello, servendosi astutamente del cognome del marito: partecipò in tal modo, camuffata da uomo, all'intera campagna di liberazione contro l'esercito delle Due Sicilie, inquadrata nel terzo reggimento della brigata Sacchi⁵². Tra le note generali del suo profilo, così come risulta dai ruoli dell'esercito meridionale, sta scritta l'inevitabile puntualizzazione: «Trattasi in realtà di una donna, Antonia Masanello conosciuta anche come Tonina Marinello». Dal 29 settembre successivo la brigata Sacchi passò a far parte della divisione agli ordini del generale István (Stefano) Türr⁵³, un ufficiale ungherese di nascita, «italiano d'armi e di sentimenti», tra i più stretti collaboratori di Garibaldi nell'organizzazione e poi nella direzione (fu nominato aiutante di campo) della leggendaria campagna militare.

Attraverso epoche e culture diverse, il travestimento nei panni maschili ha rappresentato per le donne lo stratagemma che concedeva loro di varcare i confini dell'identità prestabilita, di esprimere, imporre doti che altrimenti sarebbero state condannate all'invisibilità da norme culturali e giuridiche prima, piuttosto che da pregiudizi e divieti poi. Il tema è stato molto frequentato dal teatro, dalla letteratura, dal cinema: da taluni personaggi femminili che si travestono nelle commedie di Shakespeare (a titolo d'esempio ne citiamo un paio, Rosalinda di *Come vi piace* e Porzia del *Mercante di Venezia*), a Bradamante nell'*Orlando Furioso*, alla Clorinda della *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso, alle molteplici versioni cinematografiche, più o meno recenti, delle gesta di Giovanna d'Arco. Indossare la gonna o i pantaloni ha comportato, per secoli, l'assunzione del relativo ruolo sessuale; basti pensare che ancor oggi, in cui l'abbigliamento è più libero di quanto lo sia forse mai stato, il linguaggio conserva molte allusioni dell'antico potere simbolico degli abiti: il «portare i pantaloni» è tuttora inteso come sinonimo di comando o dominio. Per dav-

⁵² A.S.TO., *Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale, Ruoli matricolari*, mazzo 5, registro 100, p. 1174. La Masanello è presente pure nel fondo, sempre in A.S.TO., *Esercito Italia Meridionale, Pratiche della Commissione di scrutinio dei titoli degli ufficiali e della Commissione per i congedi*, mazzo 122, n. 1270: qui il suo nome è associato al grado di caporale.

⁵³ «Dietro mia richiesta la Brigata passò a far parte in data 29 settembre della Divisione Türr e ciò per l'amicizia che mi legava allo stesso Generale e perché in sua assenza mi era devoluto il comando della Divisione» (G. SACCHI, *Relazione sui fatti*, cit., p. 16). Sul colonnello d'origini ungheresi si segnalano i recenti saggi di L. PETE, *Gli Ungheresi nei Mille* e di P. FORNARO, *István Türr e la «sua» Italia*, in *Rivista di studi ungheresi*, 10, 2011, Roma, Casa editrice Università La Sapienza, pp. 8-17 e 18-44; per le gesta delle truppe al suo comando (che sono, poi, le gesta che hanno visto impegnata anche la Masanello), si rinvia a C. PECORINI-MANZONI, *Storia della 15ª divisione Türr nella campagna del 1860 in Sicilia e Napoli*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1876.



Remigio Legat, *La battaglia di Calatafimi*, olio su tela (121x180 cm), Milano, Museo del Risorgimento.

vero il camuffamento ha rappresentato l'espedito a cui le donne sono storicamente ricorse non solo per svolgere lavori loro preclusi, prendere la parola negli spazi istituzionali, intervenire nelle discussioni di elaborazione politica, irrompere sulla scena pubblica, partecipare alle reti cospirative, ma anche per viaggiare, esprimere conoscenze, abilità, capacità intellettuali, forza e audacia fisiche⁵⁴. E in quel periodo denso di crisi e rivoluzioni che va dalla fine del Settecento all'Unità, come non assistere anche alla loro discesa sul campo di battaglia con le armi in pugno, vestite da uomo? Le cronache tramandano talune di queste celebri figure femminili: Francesca Scannagatta, di nobile famiglia milanese, combatté a favore del vecchio ordine contro la Francia rivoluzionaria e contro due suoi stessi fratelli schierati al fianco di Napoleone; Ermina Manelli, fioren-

⁵⁴ Sull'argomento è imprescindibile la consultazione di L. GUIDI, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in EAD. e A. LAMARRA (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, Filema, 2003, pp. 59-84.

tina, prese il posto di un fratello ammalato nel corso della terza guerra d'indipendenza, terminando i suoi giorni per le ferite rimate sul campo di Custoza; Colomba Antonietti, figlia di un fornaio umbro, assieme al marito conte Luigi Porzi, non appagata dall'aver partecipato alla difesa di Venezia assediata, si cimentò con i garibaldini anche a Roma, negli ultimi giorni della repubblica, spirando il 13 giugno 1849 nella difesa di Porta S. Pancrazio. Eppure – combinazione sorprendente – sono figure regolarmente contraddistinte dalla compresenza delle virtù femminili accanto a quelle proprie della virilità. Nel rappresentare queste donne eccezionali, i memorialisti non ci affidano donne maschiline, piuttosto dotate di tutte le massime virtù femminili: belle, dolci, spose fedeli e innamorate, madri esemplari e pronte al sacrificio.

In un esercito come quello garibaldino, di amalgama così eterogenea ove piuttosto che dall'ordine e dalla disciplina, i capisaldi erano rappresentati dall'entusiasmo e dal trasporto per una giusta causa, fu certamente meno arduo per la Masanello, abbigliata nelle vesti maschili, dissimularsi ed entrare addirittura nella mischia⁵⁵. Indossata l'inevitabile giubba di cotone rosso, calzati i pantaloni e celata la capigliatura sotto il caratteristico chepè, la nostra Antonia alias Antonio Marinello era bell'e pronta a spartire l'entusiasmante vicenda militare di uomini sposati, prima che dagli scontri armati, da fatiche, privazioni, lunghe marce, «tenda il cielo, letto la terra»⁵⁶, eppure sempre rianimati dalla voce del condottiero: «la sua voce – annoterà Sacchi non senza enfasi – come sempre opera miracoli».

Soltanto un paio di ufficiali erano a conoscenza della reale identità di Tonina (così veniva affettuosamente soprannominata) ed ebbero a dichiarare che «avrebbe potuto comandare un battaglione se la sua condizione di donna non glielo avesse impedito». Il Curatolo assicura che «combatté strenuamente e fu promossa di grado e decorata sul campo della battaglia»⁵⁷. C'era qualcuno a conoscenza della reale identità di Tonina? Si dice che fossero al corrente del suo segreto soltanto il colonnello Bossi e il maggiore Ferracini; altre fonti aggiungono Francesco Nullo, l'ufficiale bergamasco, «ferino e umano eroe, gran torso inserito nella vasta groppa, centaurea possa»⁵⁸, noto anche per le sue imprese patriottiche al fianco degli insorti polacchi, che a detta delle cronache coeve spartiva con Giu-

⁵⁵ È superfluo ricordare che l'ingresso delle donne nelle forze armate italiane, sancito dalla legge 20 ottobre 1999, n. 380, risale al gennaio 2000.

⁵⁶ L'espressione è di G.C. ABBA, *Da Quarto*, cit., p. 94.

⁵⁷ G.E. CURATOLO, *op. cit.*, p. 70.

⁵⁸ La citazione d'obbligo è tratta dalla rappresentazione che del personaggio confezionò G. D'ANNUNZIO, *Notte di Caprera*, cit., p. 296.



Volontaria garibaldina, carte de visite (6x10 cm), Museo civico del Risorgimento Luigi Musini di Fidenza (Parma). Se di tante donne che parteciparono ai fatti risorgimentali, sono stati tramandati il nome e l'opera, ancor più nutrita è la schiera delle rappresentanti del gentil sesso che hanno dato il proprio caparbio contributo al faticoso processo dell'unità nazionale, ma di cui nulla conosciamo. Al pari della giovane donna di quest'immagine, una volontaria delle campagne garibaldine, che è stata talora identificata con il possibile incarico di vivandiera, un ruolo che tuttavia stride con l'arma che la donna, in posa marziale, tiene ben stretta a sé.

seppe Missori la palma di «più bello dei Mille»; e lo stesso eroe dei due mondi, che avrebbe osservato sciogliersi la folta capigliatura, dapprima raccolta sulla nuca, nel furore di uno scontro acceso. Nessun'altro si sarebbe accorto (e avrebbe saputo) che sotto quella camicia rossa, quel berretto che a stento tratteneva una chioma bionda e ricciuta, si celavano le fattezze di una bella ragazza.

Nel suo libello di ricordi *I Mille*, Garibaldi ha rievocato due figure femminili combattenti sotto mentite spoglie, una delle quali a più di alcuno è sembrata il ritratto spiccicato della Masanello. Secondo le parole dell'eroe dei due mondi, «l'uno pare un figlio della Germania, colla sua

capigliatura bionda, che non potea esser nascosta da un bonetto cui s'attortigliava graziosamente una fascia di seta, l'altro bruno di volto e di capelli, somigliava piuttosto ad un meridionale italiano. Ambi imberbi, ciocché li mostra giovanissimi... Tra i numerosi giovani studenti v'eran pure imberbi, bellissimi di volto e della persona, ma nessuno certamente pareggiava la squisita bellezza dei nostri due dell'avanguardia». Non ci volle molto perché il comandante nizzardo capisse che «i contorni dei loro fianchi però accusavano, più d'alcune svolazzanti trecce, qualche cosa esclusiva del sesso gentile» e ne fu grandemente sorpreso: che lui sapesse tra i Mille aveva trovato ingaggio una donna soltanto, Rosalie Montmasson, moglie di Francesco Crispi, e ora scopriva «esse esser di più. Nel turbinio dell'assalto, della fuga, e della persecuzione, io – le parole di Garibaldi mescolano stupore e ammirazione – vidi avvolgersi sempre fra i primi le due incantevoli creature. E per un momento trasportato dal calore della pugna, e dal fascino della bellezza, mi sembrò d'esser lanciato in quei tempi eroici ove i genii e le dee presiedevano agli eventi delle battaglie. Le due eroine, giacché le conosciamo donne, avevano perduto nella mischia i lor fez (bonetti) e turbanti; dimodoché una capigliatura d'oro ed una d'ebano avean per un momento svolazzato sull'altipiano del Pianto dei Romani». L'arrabbiatura del Generale durò ben poco: «Risposi: non potendo decidermi ad un rimprovero... quando per una trasgressione si acquistano tali valorose... io, che non sono un modello d'ordine, posso bene accomodarmivi»⁵⁹. Analogie di genere a parte, manca ogni oggettiva corrispondenza tra Lina detta «figlia delle valli lombarde» e Marzia la «romana» – questi i nomi dei personaggi femminili descritti da Garibaldi, che sembrano usciti dalle pagine del miglior romanzo d'appendice – le loro imprese (anche amorose), e la protagonista della nostra storia, Antonia.

Torre del Faro, Villa S. Giovanni, Palmi, Rosarno, Mileto, Soveria, Carpanzano, Marzi, Rogliano, Cosenza, Tarsia, Camerata, Castrovillari, Campo Tenese, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, Sapri, Napoli, Caiazzo, Capua: questo l'itinerario attraverso località più o meno note anche a noi contemporanei, che Antonia, intruppata fra i volontari della spedizione Sacchi, seguì dalla Sicilia nel risalire la penisola: quasi una marcia trionfale in un tripudio popolare lungo trecento miglia. Passò lo stretto⁶⁰, s'inoltrò nell'entroterra calabro, oltrepassò la catena degli Appennini – la Sila dapprima e il Pollino poi – piegò in direzione del mar Tirreno mettendo

⁵⁹ G. GARIBALDI, *I Mille*, Torino, Tip. e lit. Camilla e Bertolero, 1874, pp. 31-33.

⁶⁰ Il passaggio dello Stretto di Messina fu impresa che costò a Garibaldi i maggiori indugi e grandissima trepidazione. Soltanto il 18 agosto, dopo dieci giorni, avendo ricevuto cospicui rinforzi di truppa dal continente, riuscì a sbarcare in forze sulla costa calabra.



Nell'ultimo quarto del XIX secolo il barone tedesco Justus von Liebig escogitò una geniale trovata per promuovere il prodotto di punta della propria azienda: l'omaggio di una figurina artistica. Fu un successo travolgente tanto che in seguito si arrivò addirittura alla distribuzione delle figurine attraverso una raccolta punti. Le figurine Liebig divennero in breve tempo un vero e proprio oggetto del desiderio. Dal 1872 al 1974 ne furono stampate oltre 1800 serie. Come poteva mancare, tra queste, una dedicata all'eroe dei due mondi nel cinquantesimo anniversario della spedizione dei Mille?

piele sulla striscia di terra affacciata nel golfo di Policastro, si spinse da ultimo sulle rive del Volturno a ridosso di posizioni storicamente strategiche: una marcia di avvicinamento che procedette, lasciamo ancora una volta la parola a Gaetano Sacchi, «sotto il sole ardente, senza acqua lungo la strada e con uno strato di polvere finissima che estenua affatto i soldati»⁶¹. Precisò l'articolo apparso su *Lo Zenzero* che «Tonina quando li toccava, o gli veniva ordinato montava le sue guardie, faceva le sue ore di sentinella a' posti avanzati, il suo servizio di caserma; insomma faceva tutto ciò con tal disinvoltura e coraggio, che per molto tempo i suoi ca-

⁶¹ G. SACCHI, *Relazione sui fatti*, cit., p. 7.



Campagna del 1860. Gruppo di Garibaldini col Comandante Gen. Türr, *foto all'albumina* (19x24 cm), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Museo Centrale del Risorgimento.

merati non si erano avveduti, che essa era femmina»⁶². Il «congedo con onore» e il probabile brevetto di caporale (ma in quest'ultimo caso le fonti sono discordanti) conseguiti al termine della leggendaria spedizione in cui servì sotto il falso nome di Antonio Marinello, confermano il ruolo attivo e tutt'altro che marginale della giovane donna di Montemerlo nella campagna dalla Sicilia al Volturno. Giunse il giorno della smobilitazione dell'armata garibaldina (che venne sciolta con decreto reale dell'11 novembre 1860), i piemontesi incassarono l'Italia fatta dai volontari in camicia rossa i quali, talora circondati da un clima di freddezza e diffidenza, si ritrovarono a dover fare i conti con un futuro pieno zeppo di incognite, in specie quelli che non proseguirono la vita militare.

⁶² Lo Zenzero, cit.

5. L'ÉPILOGO DI UNA VITA STRAORDINARIAMENTE MOVIMENTATA

In un primo tempo Antonia e il suo Bortolo, senza staccarsi mai, rientrarono a Modena che aveva offerto loro asilo prima dell'arruolamento nell'esercito meridionale⁶³, e, sorpresa delle sorprese, la donna si rivelò in stato interessante della quarta figlia, che nacque allo sbocciare dei primi tepori di primavera, il 30 marzo 1861⁶⁴. Ciò significa che Antonia portò a termine la travolgente traversata garibaldina – bivaccò, marciò per *trazzere*, avanzò fra sperduti villaggi, sostenne turni di guardia, incalzò i reparti borbonici – con un figlio in grembo: come sia riuscita a celare la gravidanza incipiente, è l'ennesimo fatto straordinario, quasi sbalorditivo, che correda la vicenda umana di questa donna! Se credete alle coincidenze della vita, uno dei due padrini di battesimo di Vittoria Marinello (alla bambina, non a caso crediamo, era stato imposto un nome che celebrava il memorabile successo della campagna delle Due Sicilie) è una faccia a noi già nota: il «professore» – così è definito dall'estensore dell'atto – don Angelo Arboit, l'illustre sacerdote bellunese che, compiuti gli studi nel seminario di Padova e rifugiatosi a Modena, aveva poi preso parte alla fase conclusiva della spedizione garibaldina⁶⁵. Verosimilmente, la comunanza di vita (la partecipazione alla leggendaria impresa, la condizione di esuli) e di fede politica (i sentimenti liberal-patriottici), aveva, di fatto, contribuito a stringere i vincoli di familiarità fra il prete e la coppia veneta. Diciassette giorni dopo la nascita, Vittoria cessò di vivere al n. 1097 di rua Pioppa, una centralissima via di Modena⁶⁶. La traiettoria esistenziale di Antonia e Bortolo procedeva su di una strada ormai tracciata, all'orizzonte si annunciava se non la lontananza forzata dalla terra natia. I due non rientrarono nel Veneto ancora soffocato dal giogo degli Asburgo, bensì si diressero a Firenze ove operava un solerte «Comitato elettivo dell'emigrazione italiana» a capo del quale agiva, tra gli altri, un nome che nella vicenda della Masanello sarà destinato a ricoprire un ruolo di spicco: il letterato Francesco Dall'Ongaro. I termini della *missione* di rappresen-

⁶³ Sul foglio di congedo è riportata la città emiliana quale destinazione di rientro.

⁶⁴ Archivio Parrocchiale di S. Biagio del Carmine di Modena, *Registro dei battezzati*, alla data: Vittoria nacque alle 9.30 di mattina e venne battezzata dal cappellano don Giovanni Frignani. Ringrazio il parroco don Giovanni Gherardi per la segnalazione.

⁶⁵ L'altro padrino risponde al nome di Angelo Uzzati

⁶⁶ A.P.C.S.C. *Registro dei morti*, alla data 1 giugno 1861. L'estratto della dichiarazione di morte, redatto dal «Comune di Modena in data 16 aprile e rimesso per tramite del R. Commissariato alla Deputazione comunale di Cervarese S. Croce, fu comunicato alla data 1 giugno corrente» al parroco di Cervarese, don Girolamo Zanchi. L'infante Vittoria Angela Giuseppina era scomparsa il 15 aprile 1861, alle ore 11 del mattino: l'atto di morte, compilato dal parroco del Carmine di Modena don Luigi Saetti, specifica che i suoi genitori erano entrambi oriundi dal Veneto.

tanza politica degli esuli romani e veneti che l'organizzazione si era assunta in Firenze, sono espressi a tutto tondo in una dichiarazione a firma di Dall'Ongaro, apparsa sulle colonne de *La Nuova Europa* dell'8 maggio 1862⁶⁷:

*Non è un comitato di sussidio, e non può avere che un'azione indiretta sul denaro della nazione erogato ufficialmente a' lor fratelli più poveri. Persuaso della insufficienza di questa sovvenzione legale, che se basta, come suona la parola, ad impedire la morte, non basta sempre a sostenere la vita, farà ogni opera, perché la pubblica e privata beneficenza non vengano meno all'onorata miseria dell'italiano ancora esule in patria. Questa però non è che una parte dell'ufficio che s'assunse. Il suo mandato è mandato d'ordine, d'onore, di disciplina*⁶⁸.

Parole quanto mai profetiche, che si attanagliavano fedelmente alle condizioni di vita della famiglia di Antonia, che si era stabilita in «una delle più umili casette che sono alla Piazza de' Marroni» nel quartiere dei SS. Michele e Gaetano in Bertelde, campando nella più cruda e dura normalità. La condizione meschina di moltissimi emigrati, costretti a mendicare giornalmente un alloggio, un lavoro, addirittura le semplici cose del vivere quotidiano (un vestito, una medicina...), non era comunque sfuggita agli occhi dei comitati locali di rappresentanza che erano sorti nelle principali città – Milano, Genova, Brescia, Modena, Firenze... – per sussidiare, difendere, assistere, patrocinare, pur con il giusto rigore, come si preoccupava di rimarcare l'ingegner Alberto Cavalletto, anima del Comitato politico centrale veneto di Torino: «Nessun emigrato verrà ammesso a regolare sussidio se non potrà provare le ragioni politiche della propria emigrazione e l'inabilità al servizio militare»⁶⁹.

Conclusa l'epopea garibaldina, la Masanello aveva condotto i giorni nella quotidianità più oscura: non poteva certo contare sull'appoggio economico dei familiari rimasti in Veneto; lei, Bortolo e la piccola Teresa sbarcavano il lunario con quel poco che l'uomo, saltuariamente, era in grado di percepire grazie al suo *vecchio* mestiere di panettiere. Neppure un anno dopo, il 20 maggio 1862 ebbero termine i giorni della patriota

⁶⁷ Il quotidiano fiorentino, sorto nel 1861 e cessato nel 1863, fu promosso e finanziato da Agostino Bertani; fu tra i più combattivi giornali democratici dell'Italia postunitaria ed ebbe tra i suoi collaboratori molti mazziniani e garibaldini: da Giuseppe Dolfi a Luigi Pianciani, da Giuseppe Montanelli ad Antonio Martinati, ad Alberto Mario.

⁶⁸ Il foglio a stampa è riprodotto in V. CHIESURA e F. COSMAI (a cura di), *Carte Cavalletto*, Comune di Padova, 2003, vol. 1, p. 207.

⁶⁹ S. CELLA, *L'emigrazione politica veneta*, cit., p. 51.



Firenze, piazza del Mercato Vecchio, prima dei lavori di demolizione attuati sullo scorcio dell'Ottocento: in questa zona, attigua alla cattedrale di S. Maria del Fiore, erano andati a stabilirsi Antonia Masanello e la sua famiglia. Ora questi luoghi sono occupati da piazza della Repubblica, il «salotto buono» della città (foto Alinari).

veneta⁷⁰, colpita da tisi, una «lunga malattia – argomentò *Lo Zenzero* – acquistata nelle fatiche della guerra». Cessò di vivere tra le «braccia del marito, lasciandolo nel pianto in terra d'esilio – O non è di Savarese? – o questa non è terra d'Italia? – dunque il suo consorte non è in esilio! Errore, miei cari, errore», giacché, ragionava l'articolista azzardando una chiosa sulla greve temperie storica del momento, «i veneti che son raminghi dalla sua patria in mano degli austriaci, sono dai nostri buoni pedroni [padroni, ndr] e cons [illeggibile, ndr] trattati... Basta è meglio tronca-

⁷⁰ Archivio dell'Arcidiocesi di Firenze, *Registro della Metropolitana fiorentina, S. Maria del Fiore, Morti 1851-1883*, alla data. «20 maggio 1862 n. 31 Masanello [il cognome è storpiato, ndr] Antonia del fu Antonio e della Maria Lucca, coniugata, di anni 28, morta a ore 4 ½ pom. del di suddetto». Ringrazio Rossella Tarchi per la competenza e la pazienza con cui ha seguito questa e altre ricerche fiorentine sulla Masanello.

re il discorso pel rispetto che si deve ad un angiolo che non è più e cerchiamo invece di una forbita orazione funebre, di consolare il povero consorte nel portare alla tomba della defunta un fiore accompagnato dalla preghiera a Dio, onde pu [illeggibile, forse purgare, ndr] come più e meglio gli piace, l'Italia dallo straniero e dai birbanti»⁷¹.

Un fiore e una preghiera cui si accostò il celebre epitaffio dettato dal Dall'Ongaro⁷², impresso a chiare lettere sulla lapide del cimitero fiorentino di S. Miniato al Monte a riassumere compiutamente la straordinaria parabola della giovane esule veneta:

*L'abbiam deposta la garibaldina
All'ombra della torre di San Miniato,
Colla faccia rivolta a la marina
Perché pensi a Venezia e al nido amato,
Era bella, era bionda, era piccina,
Ma avea cuor da leone e da soldato!*

*E se non fosse ch'era nata donna
Porteria le spilline e non la gonna,
E poserebbe sul funereo letto
Colla medaglia del valor sul petto.
Ma che fa la medaglia e tutto il resto?
Pugnò con Garibaldi e basti questo!*⁷³

Questi versi furono di lì a poco musicati da Carlo Castoldi⁷⁴ e ne sorì un canto struggente e appassionato. La popolarità goduta dalla donna

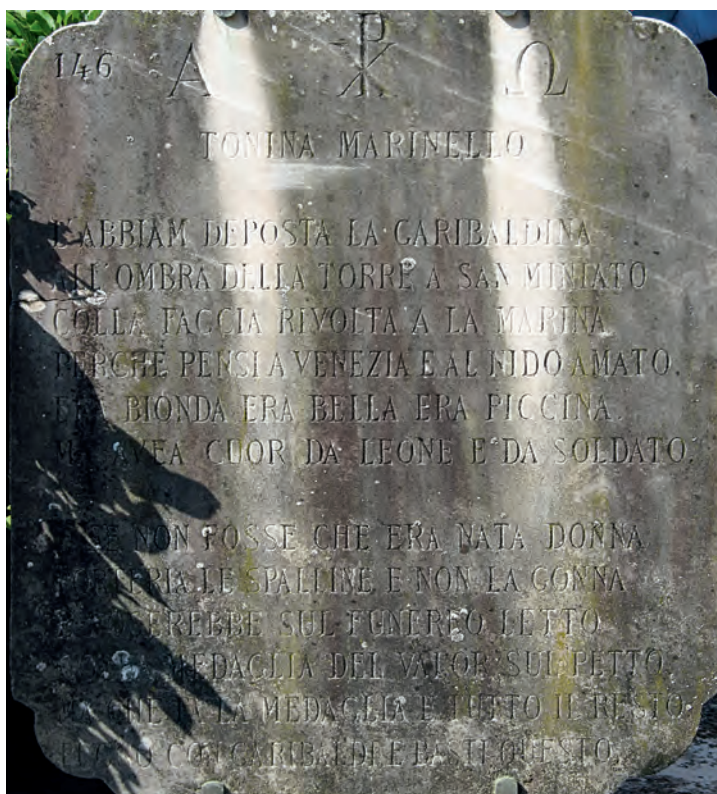
⁷¹ *Lo Zenzero*, cit.

⁷² L'attività letteraria di Dall'Ongaro (1808-1873), trevigiano di nascita, fu assai vasta, per quanto ai giorni nostri misconosciuta. Incontrò grande favore come autore di teatro (citiamo il fortunosissimo *Fornaretto*, tipico esempio di dramma popolare romantico) e di poesie popolari (molto noti gli stornelli e le ballate). Fu fervido animatore dei moti risorgimentali del Quarantotto nella città di Padova, e infaticabile nella sua opera d'agitatore mazziniano tanto che riparò forzatamente all'estero. Rientrato in Italia nel 1859, ebbe a Firenze prima e a Napoli dopo, una cattedra di letteratura drammatica. Nella città toscana visse in una casa di via S. Nicolò sull'Oltrarno ove una targa ancor oggi ne fa memoria. Sulla sua figura rimangono fondamentali i saggi curati da L. Baldacci e G. Innamorati, presentati nel XVIII volume della storia della letteratura italiana edita dalla casa editrice Ricciardi (Milano-Napoli, 1958), *Poeti minori dell'Ottocento*, tomo I, pp. 247-268, tomo II, pp. 1085-1107.

⁷³ F. DALL'ONGARO, *Tonina Marinello*, in *Stornelli italiani*, Milano, G. Daelli e Comp, 1863, p. 83. Il Dall'Ongaro chiosò in calce ai suoi versi: «Tonina Marinello è il nome d'un'esule veneta che fece sotto spoglie maschili, e al fianco del marito, la campagna dell'Italia meridionale, da Milazzo al Volturno. Combatté strenuamente, e fu promossa e decorata sul campo di battaglia. Morì a Firenze, troppo tardi conosciuta e onorata da' suoi compagni d'esiglio!».

⁷⁴ *Tonina Marinello: stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte*, op. 22, musica di C. Castoldi, parole di F. Dall'Ongaro, Milano, F. Lucca, 1870 (?). Lo spartito è stato rintracciato alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Di recente è stato musicato per formazioni musicali dal maestro G. Espen.

montemerlana che aveva incredibilmente indossato la camicia rossa di Garibaldi, fu pari alla sua esistenza tanto breve quanto avventurosa, e varcò i confini nazionali, spingendosi fin oltre oceano, negli Stati Uniti sulle rive del Mississippi ove ben vivo era il mito del Generale: delle imprese della nostra garibaldina si occupò addirittura un quotidiano di New Orleans, *The Daily True Delta*, che, nell'edizione del 10 agosto 1862, rievocò fra cronaca e leggenda *an italian heroin*, un'eroina italiana. Una poetessa parmense di diffusi sentimenti patriottici, Ada Corbellini, moglie del generale Felice Martini, scomparsa anch'essa in giovane età – ventisei anni appena – esprime il desiderio, in una lirica dai toni accorati, di essere sepolta accanto alla tomba della Masanello, a San Miniato al Monte.



Cimitero di Trespiano (Firenze): l'attuale sepoltura di Tonina Marinello alias Antonia Masanello. Sulla lapide sono impresse le celebri parole di Francesco Dall'Ongaro che hanno eternato la giovane esule veneta.



Veduta d'insieme (sopra) e particolare (sotto) del riquadro garibaldino del cimitero di Trespiano: il pennone con il tricolore svetta sulla sepoltura della Masenello. Lo scatto si riferisce alla visita di una delegazione cervaresana accolta in forma ufficiale dai rappresentanti del comune di Firenze (24 settembre 2011).



<p>U di 20. Maggio 1862 — Landini Oreste V. G. M. e della Lucia Pas- catti di Maria f. morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 20. I. Masanello Antonia del fu Antonio, e della Ma- ria Lucia Coniugate V. Anni 28. Morta a O. 4. 1/2. Cong. Del S. Fed.</p>
<p>U di 24. I. Caoli Giuseppe V. Francesco, e della Carlotta Lucchi V. Anni 5. Morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 24. I. Doffi Felicia V. Geremia, e della Barbara Mar- ti V. Anni due Morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 26. I. Caratini Maria V. Giuseppe, e della Polipina Del Bianco V. Anni 7. Morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 26. I. Genitori sconosciuti. Una creat. S. parcellata morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 28. I. Bellini Maria V. Giuseppe, e della Maria Fran- cesca Coniugate V. Anni 39. Morta a O. 4. 1/2. Cong. del S. Fed.</p>
<p>U di 1.° Giugno I. Borgognini Pasquale V. Angelo, e della Giuseppina Lepori V. Anni 3. Morta a O. 6. Cong. del S. Fed.</p>

La pagina del registro della Chiesa metropolitana fiorentina di Santa Maria del Fiore che riporta, secondo dall'alto, l'atto di morte di Antonia Masanello: il cognome è storpiato in Masianello (Archivio dell'Arcidiocesi di Firenze, Morti 1851-1883).

6. BORTOLO MARINELLO DA ENEGO. STORIE DI PASTORI E DI PECORE

Non rimane ora che tracciare, per quanto possibile, il profilo del compagno di vita e d'ideali della giovane montemerlana: le cronache coeve ne parlano, lo ricordano, ma sempre in modo anonimo, limitandosi a presentarlo come «marito», senza mai rivelare il nome di un uomo schiacciato dalla personalità forte e preponderante di cotanta compagna. Partiamo dal soggiorno toscano. Spulciando fra gli stati d'anime della parrocchia fiorentina dei SS. Michele e Gaetano Bertelde, nel 1863, perciò un anno dopo la scomparsa prematura di Antonia, è registrato un certo Bortolomeo Marinello, vedovo, sulla cinquantina d'anni, definito «emigrato veneziano», dimorante in via Palla, una strada adiacente alla piazza de' Marroni ove in precedenza l'uomo, sappiamo, stava di casa: risultava ospite di Gaspero Cerratelli, di professione salumaio, e campava lavorando come fornaio⁷⁵. Compare da solo, non vi è traccia alcuna della figlia venuta al mondo dal matrimonio con l'amata Antonia. Nel pieno dell'estate di due anni dopo cessò di vivere anche il Marinello⁷⁶: l'uomo che, abbandonati i pascoli della montagna veneta e smessa la bisaccia da pastore, si era infiammato al richiamo della voce di Garibaldi indossando la camicia rossa, venne sepolto sulla collina di San Miniato, tra gli olivi e i cipressi, come la sua bella⁷⁷. Bortolo è dunque l'uomo con cui Antonia spartì amore e fede politica: fu un'unione felice, protrattasi appena una dozzina d'anni, ma colma di affinità perché, per dirla con M. Isnenghi, «sul mercato delle fidanzate, morose, amanti e mogli, molti patrioti dovettero guardare altrove»⁷⁸: per rimanere in tema garibaldino, sta di fatto che Garibaldi andò a cercar la moglie Anita in Sud America, mentre Alberto Mario sposò un'inglese, Jessie White; che si tratti di due compagne di vita che poi, per

⁷⁵ Ancora una volta sono grato a Rossella Tarchi dell'Archivio dell'Arcidiocesi di Firenze per la caparbia e la competenza con cui ha condotto questa parte fondamentale della ricerca storica.

⁷⁶ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi, A.S.F.), *Stato civile di Toscana, Morti di Firenze dell'anno 1865*, filza 7550, atto 2548: «Marinello Bortolomeo morto alle ore 7 e ½ pomeridiane del 10 luglio 1865, fornaio, di anni 50, di Angiolo e Caregnato Teresa, vedovo di Masanello Antonia». Cessò di vivere in un letto dell'ospedale di S. Maria Nuova.

⁷⁷ Bortolo Marinello risulta tuttora tumulato presso la cella n. 1707 – quadrato 16 – tomba 123 del cimitero delle Porte Sante di S. Miniato. La sepoltura non presenta tuttavia l'iscrizione sulla lastra tombale, distrutta, secondo la testimonianza del custode, da un bombardamento aereo alleato del 1944 e mai più ripristinata. Quello delle Porte Sante è un cimitero monumentale, vero e proprio pantheon delle glorie fiorentine di nascita o adozione dell'età contemporanea (per citare qualche nome, qui riposano Gaetano Salvemini, Carlo Collodi, Giovanni Spadolini e molti altri), situato entro il bastione fortificato della basilica di San Miniato al Monte. Ringrazio il priore, padre Bernardo Francesco Maria Gianni, per la cortesia.

⁷⁸ M. ISNENGI, *Dieci lezioni sull'Italia contemporanea. Da quando non eravamo ancora nazione... a quando facciamo fatica a rimanerle*, Roma, Donzelli, 2011, p. 25.

carità, si sarebbero innamorate pure della causa italiana, è un fatto tutt'altro che trascurabile. Al contrario, loro si erano incrociati *in casa*, in quel povero, desolato contado che si estendeva ai piedi dei colli Euganei: un *piccolo* mondo contadino in cui le nuove idee, in primo luogo quelle politiche, faticavano ad attecchire, ad affermarsi. È stato scritto che il cetto contadino era disposto a cambiare politica, quanto era disposto a cambiare nelle tecniche agrarie, cioè nient'affatto! Ferdinando Cavalli, uno dei più attenti studiosi ottocenteschi di questioni agrarie, asserì che il contadino disdegnava «vivamente qualsiasi innovazione, perché sempre sospetta che le novità possano tendere a recar vantaggio ai padroni a scapito di lui. Quindi pratiche di coltivazione biasimevoli, attrezzi e strumenti barbari, industria pochissima, progresso nessuno»⁷⁹. È vero che né Bortolo né Antonia lavoravano la terra, purtuttavia desta stupore la piena adesione dei due villici veneti al credo risorgimentale, espressione di una dialettica fra minoranze.

I ruoli matricolari dell'esercito meridionale restituiscono la presenza di un tale Bortolomeo Marinelli (leggera storpiatura, come molte se ne incontrano, del vero cognome Marinello) fu Angelo, nativo della provincia di Vicenza e inquadrato nel medesimo reparto della Masanello: 15^a divisione Türr, 4^a brigata Sacchi (ex brigata Puppi), 3^o reggimento Bossi⁸⁰. Venne registrato al numero d'ordine 692 con il grado di caporale. Peregrinando con fatica (ma, in questo caso, pure con qualche fortuna)⁸¹ tra le vecchie carte degli archivi, qualche informazione è sortita su Bortolo: figlio di Angelo e di Teresa Caregnato, nacque il 24 agosto 1816 a Enego, località adagiata sulla balza nord-orientale dell'altipiano dei Sette Comuni, a precipizio sulla val Brenta. La sua scheda nello stato d'anime parrocchiale, compilata dall'arciprete don Stefano Caregnato⁸², è bianca, non

⁷⁹ F. CAVALLI, *Studj economici sulle condizioni naturali e civili della provincia di Padova*, in *Scritti raccolti e pubblicati dalla Società d'Incoraggiamento per la provincia di Padova*, Padova, Tipografia Sicca, 1851-1855, p. 168. La raffigurazione è sostanzialmente corretta, senonché all'avversione alle innovazioni da parte dei villici occorre aggiungere l'assoluta latitanza dei proprietari, i cui investimenti si presentarono del tutto inadeguati, unicamente preoccupati com'erano i padroni della terra d'incrementare la rendita attraverso canoni d'affitto via via maggiormente onerosi per la crescente concorrenza di coloni alla ricerca di poderi.

⁸⁰ A.S.TO., *Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale, Ruoli matricolari*, mazzo 5, registro 100, p. 1148.

⁸¹ La buona sorte ha voluto che in questa circostanza sia stata di imprescindibile aiuto la cittadina montemerlana Anna Maria Marinello che, conversando del più e del meno con il sottoscritto, ha rammentato le antiche origini enghesi dei suoi parenti, ora domiciliati nel Padovano.

⁸² Don Stefano Caregnato (*Ponziato*) guidò la comunità enghese dal 1793 al 1827: è popolarmente ricordato per aver guidato la costruzione dell'attuale, imponente chiesa dedicata a S. Giustina, frutto di quindici anni di lavoro, consacrata dal vescovo di Padova Dondi Dall'Orologio il 2 agosto 1812. L'illustre circostanza è rievocata da una lapide posta all'interno dell'edificio sacro: «A ricono-

riporta altre notizie a eccezione della data di nascita, segnale indiscusso che egli ben presto abbandonò l'insospitale altipiano natio, una terra reputata «povera e squallida» tale quale l'aveva tratteggiata l'abate asiaghe- se Giovanni Costa nei versi di benvenuto all'arciduca Giovanni d'Austria (1804)⁸³. Risultava Bortolo avere più di un fratello.

Intanto, uno più piccolo, Francesco, di cui le carte hanno reso il profilo biografico⁸⁴: nato il 2 agosto 1819, si unì in matrimonio con Maria Maddalena Cavalli di Valstagna il 5 ottobre 1858; ebbe discendenza numerosa – nell'ordine Teresa (n. 1861), Angela (n. 1863), Angelo (n. 1865), Eugenio (n. 1869), Pierina (n. 1871), Domenica (n. 1874) – e si trasferì anch'egli in piano, ai piedi della montagna vicentina, se è vero che gli ultimi suoi tre figli vennero al mondo a Marostica ove lui stesso si spense il 15 gennaio 1887⁸⁵.

E poi – stando ai riscontri d'archivio – almeno altri quattro, venuti al mondo a Mestrino o negli immediati paraggi: Domenica del 1808 (l'unica nata ad Arlesega), Catterina del 1830 (una *prima* Catterina, nata nel 1828, era mancata non molto dopo su a Enego) e Angelo del 1832, venuto al mondo quando il padre Angelo era già defunto – in tale occasione Teresa, la madre, si dichiara *pastora*. Nessuna meraviglia, perché tutti i Marinello di Enego erano pastori, da sempre. Ad avvalorare la radicata consuetudine delle loro greggi con i pascoli ubicati lungo la via Mestrina, l'antica strada che collega Padova con Vicenza, anche Gio.Batta, zio di Bortolo in

scimento dei meriti di tanto pastore e del suo gregge, già nel 1804 il Caregnato fu nominato Arciprete e la chiesa fu fregiata del titolo di Arcipretale» (*Echi e volti religiosi di Enego 1812-1962*, a cura di G. Vialeto, Padova, Tipografia del Seminario, 1962, p. 5). Note biografiche su don Caregnato sono rintracciabili in G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel seminario di Padova distinti per virtù scienza posizione sociale*, Padova, Tipografia del Seminario, Libreria Gregoriana editrice, 1951, p. 102.

⁸³ K. HELLER, *Asiago 1804: un benvenuto all'arciduca Giovanni d'Austria*, in *Quaderni di cultura cimbra*, n. 29, 1991, pp. 5-11. La traduzione dal cimbro è di Gino Rebeschini: «... sulle alte cime e monti/ in terra povera e selvaggia!/ ... Soltanto in questo mese/ qui bocciano i fiori;/ qui non vedi pendere/ dagli alberi l'uva:/ qui il terreno scarso e freddo/ ha impedito il suo nascere./ ... Assuefatte al gran gelo/ tu vedi persone forti/ seme di nostri avi/ dei quali il sangue per i campi/ fu versato e il paese han bruciato/ per non conoscere lo straniero/ ... Noi siamo poveri, è vero,/ ma in questa povertà noi abbiamo/ un buon cuore, senza alcun pelo,/ grande quanto il mondo intero». Sull'abate nativo di Asiago si veda M. PASTORE STOCCHI, *Giovanni Costa (1737-1816)*, in *Storia dell'Altipiano dei Sette Comuni. Economia e cultura*, Vicenza, Neri Pozza, 1996, vol. II, pp. 167-185.

⁸⁴ Sono debitore a don Andrea Finco, co-parroco dell'unità pastorale di Enego, appassionato cultore di storia, del reperimento di alcune notizie anagrafiche dei Marinello così come dell'atto di nascita di Bortolo: «N. 2309. Enego, 25 agosto 1816. Bortolo, figlio di Angelo Marinello di Marco del fu Gio.Batta, e di Teresa del fu Giacomo Antonio Caregnato [...] quondam Gio.Maria, entrambi pastori maritati il giorno 25 settembre 1805 qui in Enego, nacque ieri alle ore 9 pomeridiane ed oggi fu battezzato dal rev. Don Marco Lunardi cappellano curato. Padrino al sacro fonte il molto rev. Don Stefano Caregnato arciprete di Enego tutti di questa parrocchia».

⁸⁵ Le ricerche presso l'archivio parrocchiale di S. Maria Assunta di Marostica sono state svolte da Giovanna Parise, che ringrazio.



Un gregge pascola risalendo la riva erbosa del Bacchiglione, sullo sfondo si staglia la mole possente della torre del castello di S. Martino della Vaneza. Una scena ormai insolita, se non rarissima, ai giorni nostri, ma consueta e familiare al tempo della Masanello (foto Di Claudio).

quanto fratello del papà Angelo, si rintraccia a Mestrino: qui vengono alla luce i suoi figli Antonia (n. 1828) e Giacomo (n. 1831), qui l'altra figliola Anna si sposa con Andrea Carmignotto (1845). Pure Giobatta e la moglie Pasqua Peruzzo, unitisi in matrimonio nel 1814 nella natia Enego, «distretto di Asiago, provincia di Vicenza» sottolineano i certificati, sono identificati come pastori⁸⁶. Particolare di non poco conto per la nostra storia, fra le devozioni maggiormente avvertite nella chiesa di Mestrino agli esordi dell'Ottocento, sopravviveva quella del 2 gennaio dedicata alla benedizione degli armenti⁸⁷: segno che bovini e ovini non scarseggiavano, rappresentando anzi un bene in vero prezioso da difendere.

A Enego i Marinello dimoravano nella contrada Frizzon⁸⁸, non lontano dalla vecchia e controversa linea di confine fra la Repubblica di Venezia Serenissima e l'impero d'Austria, demarcata da celebri cippi (1752) tuttora in sito⁸⁹: una manciata di povere case a nord del paese, aggrappate alla roccia fra il bosco e il dirupo che salta in Valsugana, che già nel 1828 però erano servite da una «scuola pubblica elementare minore»⁹⁰, circostanza che ha dell'incredibile, stante l'epoca, l'isolamento e l'insospitalità dei luoghi, l'arretratezza della scarsa popolazione. Da tempo immemorabile, i familiari di Bortolo campavano pascolando le greggi di pecore, prima fonte di sostentamento delle umili popolazione dell'altopiano di Asiago: basti riferire che una ducale di Luigi Mocenigo, datata 22 ottobre 1722, qualificava addirittura «miserabili» i pastori dei Sette Comuni, che quindi dovevano essere preferiti – sentenziava il doge – nell'assegnazione delle poste di pecore dell'agro padovano⁹¹.

⁸⁶ Le informazioni anagrafiche sono state desunte dai registri conservati in A.P.MES.

⁸⁷ Archivio Capitolare Vescovile di Padova, *Visitationes*, vol. cxiv, 1824.

⁸⁸ «C'erano cinque case, e le famiglie in queste cinque case erano quindici: la povertà era estrema e antica... C'era una chiesetta, una specie di cappella signorile, sopra alle cinque case; ma era chiusa, e per la messa, i battesimi, le nozze e i funerali io penso scendessero a Enego, che ci vuole un bel pezzo a scendere, e molto di più a tornare»: così nel giugno 1944 il partigiano Luigi Meneghelo descrive la «minuscola frazione» di Frizzon che per qualche tempo gli aveva offerto riparo e protezione (G. MENEGHELLO, *I piccoli maestri*, Milano, Mondadori, 1986, p. 163). Sorprendentemente, rispetto all'epoca di Bortolo Marinello, giusto cent'anni prima, il quadro non era per nulla mutato. L'Oratorio del Frizzon ebbe origine da un voto, fatto nel 1837 per impetrare la protezione della Madonna di Monte Berico, dopo che la peste l'anno precedente aveva sterminato gli abitanti della contrada.

⁸⁹ La grande «confinazione», storia travagliata di contese e pacificazioni, è presentata in I. CACCIAVILLANI, *I cippi della Marcesina*, Padova, Signum, 2001.

⁹⁰ Tale presenza, ancor più sorprendente quando si consideri che a questa, in paese, secondo la relazione stilata dal parroco, si aggiungevano altre due scuole, una ubicata nel centro di Enego e l'altra «ai colli» (ora Stoner), è documentata in P. PAMPALONI (a cura di), *La visita pastorale di Modesto Farina nella diocesi di Padova 1822-1832*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, p. 924.

⁹¹ A.S.P., *Corporazioni soppresse*, *S. Maria di Praglia*, 96, ff. 424r-v, 430r-v, 434r.



Un gregge sta brucando in località Campigoletti, sull'altopiano dei Sette Comuni. Sino alla seconda metà dell'Ottocento, nel corso della bella stagione gli ovini sfruttavano i pascoli d'alta quota trasferendosi in pianura prima del sopraggiungere dei rigori invernali: fra le mete predilette dai pastori altopianesi transumanti, i villaggi ai piedi del versante settentrionale dei colli Euganei. Molti terreni di questi ultimi erano soggetti alla servitù di vago pascolo per animali lanosi.

È cosa nota che una sorta di rapporto privilegiato s'instaurò tra i centri dell'acrocoro asiaghese e quelli dislocati nella vasta piana adagiata ai piedi dei colli Euganei negli spostamenti che le greggi sostenevano ogni sei mesi, sollecitate dai cicli bioclimatici: era una consuetudine arcaica quella della pastorizia transumante, condotta da uomini che guidavano lungo tracciati naturali gli animali al di là (*trans*) della loro solita terra (*humus*), in cerca di pascoli migliori. Uomini e animali si muovevano dalle Prealpi al piano – seguendo, nel nostro caso, l'antichissima via armentaria detta dell'Arzèr della Regina che in direzione nord-ovest collegava Padova a Marostica salendo sull'altopiano – attorno al mese di ottobre per rimanere nella campagna padovana fino al disgelo, benché la variabilità delle stagioni e le insidie del percorso rendessero sempre incerti i limiti temporali e spaziali della loro permanenza: e si trattava di nu-

meri straordinari, perché il patrimonio zootecnico ovino dei Sette Comuni, lungo il Settecento, aveva raggiunto una consistenza pari a centomila capi, la massima parte dei quali annualmente, all'inizio della stagione invernale, approdava per il pascolo nelle terre di pianura⁹². Non fu senza dubbio estraneo all'eccezionalità di questi numeri, lo straordinario sviluppo che conobbero le manifatture tessili dell'alto Vicentino nella seconda metà del XVIII secolo, meritando la palma del più importante polo laniero italiano. Se il Settecento rappresentò l'età dell'oro dell'allevamento transumante praticato dalle genti dell'Altopiano, nei decenni successivi alla caduta della Repubblica di Venezia molteplici cause (non ultima, una gravissima crisi alimentare che negli anni 1813/17 fece lievitare i prezzi dei generi di prima necessità e crollare la domanda di tessuto) comportarono un drastico ridimensionamento della pratica, benché una dettagliata rilevazione del 1817 censisse ancora numeri molto alti, oltre cinquantamila capi presenti in tutto sull'Altopiano, di cui ventimila appartenenti alle comunità di Eneo e Foza che si confermavano *leader* nella pastorizia combinata agli spostamenti stagionali, tradizionalmente tipica della loro struttura sociale⁹³. Fin dagli inizi del XVI secolo i pastori che scendevano da Eneo e Foza sono ampiamente documentati nella zona pedecollinare settentrionale degli Euganei: una consuetudine incrollabile, per esempio, la loro presenza nella «posta»⁹⁴ di Praglia, sulla quale il monastero esercitava il diritto di pensionatico fin dal 24 aprile 1230 e che comprendeva i pascoli di Tramonte, Praglia stessa, Villa del Bosco (oggi San Biagio), Monte Rosso e altre località vicine⁹⁵. In modo analogo, le migrazioni stagionali delle greggi che calavano da Eneo rappresentavano una pratica consuetudinaria nei villaggi finitimi di Montemerlo e Cervarese: qui, caccasse il mondo, uomini e animali irrompevano dalle balze orientali dell'al-

⁹² W. PANCIERA, *I pastori dell'Altopiano: transumanza e pensionatico*, in *Storia dell'altopiano dei Sette Comuni. Territorio e istituzioni*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, vol. 1, pp. 419-445. Il saggio, esemplare per l'acuta analisi del fenomeno indagato in maniera attenta attraverso fonti d'archivio e bibliografiche, costituisce un punto di riferimento irrinunciabile.

⁹³ W. PANCIERA, *Transumanza, alpeggio e attività agropastorali tra età moderna e contemporanea*, in *L'Altopiano dei Sette Comuni* a cura di P. Rigoni e M. Varotto, Sommacampagna, Cierre, 2009, p. 280.

⁹⁴ Nel passato l'espressione «posta» indicava un determinato terreno sul quale i pastori potevano fermarsi per il pascolo delle proprie greggi. Tuttavia i pascoli compresi in una determinata posta, non erano soggetti alla volontà del proprietario, ma erano regolati dalle norme del pensionatico ossia del diritto di pascolo, che poteva essere nelle mani anche di persone diverse dal proprietario. Erano queste ultime che, previo pagamento di un lieve canone (da ciò il termine pensionatico), concedevano ai pastori di poter usufruire di quel precisato pascolo.

⁹⁵ C.G. CARPANESE, *Prati e boschi dell'abbazia di Praglia ad Asiago*, in *Storia dell'altopiano*, cit., vol. 1, p. 385. L'intera documentazione è conservata in A.S.P., *Corporazione soppressa, S. Maria di Praglia*.

topiano di Asiago immancabilmente e ciclicamente, nell'ottobre di ogni anno! A Montemerlo, *ab immemorabili* erano gli esponenti del *clan* Doro a insediarsi *more pastorum* presso la posta che faceva capo alla granza Pimbiolo la cui struttura presentava un edificio propriamente classificato come «casa colonica ad uso di pastoria»⁹⁶; a Cervarese, da sempre, chi scendeva dalla montagna a pascolare gli armenti alloggiava in una serie di agglomerati situati lungo una strada che, grazie all'immane passaggio degli ovini, era stata denominata «del Pecorile»⁹⁷: valga per tutti un esempio, nel pieno dell'inverno del 1839 vi risultava domiciliato Teodoro Doro da Enego, che intervenne al «Sacro Fonte» della chiesa di Montemerlo come padrino della neonata Anna Guzzo. La musica non cambia se ci spostiamo di una decina di miglia, nel vicino villaggio di Mestrino: anche qui i pastori dei Sette Comuni, talora mal tollerati dalle comunità locali che lamentavano lo sconvolgimento di equilibri economici già di per sé alquanto precari⁹⁸, erano di casa, presenza magari ingombrante, eppure abituale dei mesi invernali.

Oltre ai Marinello già esaminati, una rilevazione della popolazione della cura d'anime di Mestrino riferibile agli anni Sessanta dell'Ottocento, registra la presenza di altre due cerchie familiari che scendevano da Enego, a dimostrazione della compattezza sociale di un gruppo dotato di forti elementi d'identificazione: l'una faceva capo ad Agostino Segalin ammogliato con Domenica Marinello, zia del nostro Bortolo, l'altra a Bortolo Pedron detto Stagno che aveva seguito le orme dello zio Domenico Pedron coniugato con Anna Meneghini, madrina di battesimo di Maria

⁹⁶ Il termine *granza*, diffusamente attestato nella toponomastica veneta, è in origine correlato alla riorganizzazione agraria avviata in epoca medievale dai monaci cistercensi, pratica proseguita in tempi successivi anche da altri ordini religiosi, i benedettini per esempio: esso rimanda alla presenza razionale di una serie di fabbricati (ricoveri per le attrezzature agricole, stalle, magazzini per le derate, ma anche forno per il pane, pozzi per l'acqua...) su un determinato territorio, ricalcando il modello delle antiche aziende monastiche. Nel nostro caso la specificazione Pimbiolo rimanda alla cospicua famiglia padovana che fin dalla seconda metà del Cinquecento ha detenuto quella località, compresa l'importantissima e redditizia posta di pecore, situata in una zona periferica del paese e individuabile nell'odierno palazzo Marin e sue adiacenze, di recente oggetto di sapiente restauro.

⁹⁷ Il toponimo è presente in tutti i catasti della prima metà dell'Ottocento, evidente retaggio di antiche denominazioni: si riconosce nel tratto iniziale dell'odierna via Boccalara.

⁹⁸ L'annosa norma giuridica del «pensionatico» in terra cervaresana «dal di di San Michele di cadaun anno fino a San Giorgio» (con tutte le risapute ripercussioni: gli screzi ricorrenti tra pastori e villici, i mali inferti alle colture dal vago pascolo, la voracità delle greggi che invadevano anche orti, giardini e seminativi...) è ampiamente illustrata nel mio *Uomini e territori*, cit., pp. 30 e segg. La crescente intolleranza che le comunità dell'area collinare euganea manifestarono nei confronti della pratica della transumanza dei pastori dei Sette Comuni, avvertita come un vero e proprio flagello, sfociò talora in azioni clamorose portando i titolari delle poste di pecore e le stesse comunità ad annose controversie legali. Si veda il caso di Calaone, ricostruito con dovizia di testimonianze documentarie in F. SELMIN, *Storie di Baone*, Comune di Baone, 1999, pp. 55-60.



La chiesetta del Frizzon di Enego (972 m). In questa contrada nacque Bortolo Marinello che tuttavia nel 1837, quando quest'oratorio fu innalzato, si trovava già lontano, obbligato alla coscrizione militare.

Teresa, figlia primogenita di Bortolo e Antonia⁹⁹. Rincontriamo il Segalin e la Marinello, guarda caso, nella chiesa parrocchiale di Montemerlo il giorno dell'Epifania del Signore, domenica 6 gennaio 1839 quando don Giuseppe Lazzarotto amministra il battesimo ad Anna Guzzo, figlia di Cipriano e di Lucia Artuso – manco a dirlo – di Enego, «padrino al sacro fonte Doro Teodoro di Enego, al catino madrina Domenica Marinello moglie di Agostino Segalin entrambi pastori di Enego, il primo domiciliato a Cervarese S. Croce, l'altra in questa parrocchia [Montemerlo, ndr]»¹⁰⁰.

Non ci vuol un'immaginazione smodata per credere che Bortolo e Antonia si siano conosciuti nel momento in cui il giovane pastore eneghe-

⁹⁹ A.P.MES., *Registro dei nati*, senza data. Tengo a precisare che la scritta stampigliata sul dorso di questo registro, rilegato di recente, è errata perché in realtà le sue pagine custodiscono uno stato d'anime.

¹⁰⁰ A.P.M., *Registro battezzati*, alla data.

se si portò con il suo gregge nelle campagne padovane; un gregge che poi abbandonò, per seguire altri ideali, altre convinzioni, antepoendo alle occupazioni usuali un'esistenza illuminata da un progetto memorabile: «fare l'Italia». Unendosi, assieme alla sua innamorata, a quella moltitudine di uomini in camicia rossa, protagonisti di un'epopea che solidamente ancora oggi perdura nell'immaginario collettivo. Nella ricostruzione di quella grande avventura del Risorgimento italiano che portò all'epilogo del Regno delle Due Sicilie e alla conquista dell'Italia meridionale, l'attenzione degli storici e finanche la memoria collettiva si sono concentrate sui Mille¹⁰¹ sbarcati a Marsala con il generale Garibaldi. In ombra – un'ombra che soltanto di recente si è diradata – sono rimaste le migliaia di altri partecipanti, sul cui numero totale la storiografia ha unicamente fornito approssimazioni, peraltro giustificate dalla dimensione e dalla complessità della documentazione. Un progetto di recente conclusione ha portato alla luce i nomi di circa 35 mila garibaldini¹⁰². Il *circa* è d'obbligo, perché molti risultano i nominativi di cui al momento non è possibile accertare l'identità per mancanza d'informazioni comparabili.

7. BORTOLO CHE ORDISCE: VIA LO STRANIERO! IL VENETO SIA LIBERO

Secondo le dichiarazioni di rito che Bortolo Marinello rilasciò a don Clemente Pertile, rettore della chiesa di Mestrino, in occasione della celebrazione del suo matrimonio, egli aveva militato per dieci anni «nell'armata austriaca»¹⁰³; niente di più facile che il giovane eneghese possa esse-

¹⁰¹ L'elenco ufficiale dei Mille è pubblicato nel Supplemento n. 266 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia del 12 novembre 1878. I volti sono stati immortalati nel celebre *Album dei Mille* di Alessandro Pavia: la realizzazione di quest'opera, dovuta essenzialmente a spirito patriottico, richiese al fotografo milanese pressoché sette anni di lavoro, durante i quali raccolse, con pazientissime ricerche, le immagini dei partecipanti alla spedizione garibaldina.

¹⁰² Il progetto «Alla ricerca dei garibaldini scomparsi», realizzato dall'Archivio di Stato di Torino grazie al contributo della Fondazione CRT (Cassa di Risparmio di Torino) e alla partecipazione della Fondazione CARIGE (Cassa di Risparmio di Genova), è stato presentato il 19 aprile 2011: ha strappato dal limbo dell'anonimato tutti i volontari in camicia rossa che si erano uniti ai Mille di Marsala al seguito dei contingenti di rinforzo. Per ricostruire la complessa articolazione di uno dei più grandi eserciti volontari della storia d'Italia, il *pool* di esperti, coordinato da M. Carassi e P. Briante, si è avvalso di tre imponenti nuclei documentari conservati presso l'Archivio di Stato di Torino (rispettivamente, *Mille di Marsala*, *Esercito Italia Meridionale* e *Archivio militare di Sicilia*), integrati dalla serie dell'Archivio di Stato di Genova *Prefettura di Genova*, *Matrici di passaporti* riguardante le concessioni dei lasciapassare rilasciati nel capoluogo ligure a molti volontari delle spedizioni successive a quella guidata dal generale Garibaldi. Il progetto è consultabile all'indirizzo <http://www.garibaldini.eu> (ultimo accesso gennaio 2012).

¹⁰³ A.P.MES., *Registro dei matrimoni*, alla data 12 novembre 1853. La patente sovrana emanata a Vienna il 17 settembre 1820 da Francesco I, imperatore d'Austria e re di Lombardia e Venezia (si

re stato inquadrato in un battaglione di cacciatori (*jäger*) lombardo-veneti, comprendenti reclute provenienti dai territori montani del Bresciano e dei Sette Comuni, «essendo che gli abitanti di questi Distretti più degli altri sono qualificati pel servizio che si esige da da questo corpo»¹⁰⁴.

Più enfaticamente, a dare ascolto al resoconto apparso sul *The Daily True Delta*, nella prima gioventù il Marinello doveva aver combattuto le battaglie del 1848. Spunta in tal modo un'ipotesi neppure troppo infondata: lo studente di Asiago Cristiano Lobbia, futuro generale garibaldino, che ebbe parte attiva nell'insurrezione antiaustriaca dell'ateneo patavino dell'8 febbraio 1848, assunse di lì a poco il comando dei Corpi Franchi nei Sette Comuni e, con i suoi uomini, sorvegliò validamente il valico di Vezzena, arruolando non pochi conterranei con cui accorse poi alla difesa di Vicenza. Forse Bortolo condivise le scelte di questo valoroso capopolo del *suo* altipiano?¹⁰⁵ Il fulmine improvviso dell'armistizio di Villafranca non solo troncò a mezzo la guerra franco-piemontese del '59 contro l'Austria, ma mortificò altresì nel modo più inatteso e brusco le speranze destinate nei patrioti veneti dalla nuova impresa militare sabauda e dal celebre proclama di Napoleone III che aveva assicurato la libertà dell'Italia «dalle Alpi all'Adriatico». In questo clima di cocente disillusione, ai patrioti veneti non rimase che prendere la via dell'esilio, rifugiandosi lontano dall'Austria, «la complice dell'indegno mercato di Campoformido»¹⁰⁶, e tramando per la fusione della Venezia nel nuovo stato unitario italiano. C'era bisogno di uomini di provata fede unitaria che sostenessero, appoggiassero quella capillare rete organizzativa clandestina che manteneva viva la propaganda in favore del distacco delle province venete dagli Asburgo,

veda in *Raccolta degli atti del Governo e delle disposizioni generali emanate dalle diverse autorità in oggetti sì amministrativi che giudiziari divisa in due parti*, vol. II, Milano, Dall'Imperial regia stamperia, 1820), diramava precise istruzioni sulla coscrizione militare. Erano soggetti al servizio militare tutti i sudditi del Regno Lombardo-Veneto di età compresa fra i venti e i ventiquattro anni. Le reclute, volontarie oppure selezionate sulla base dell'estrazione a sorte, servivano per otto anni nelle forze armate imperiali. La casistica degli esoneri ed esenzioni era vastissima e contemplava, non ultima, la possibilità di affrancarsi definitivamente dal servizio militare previa una corresponsione pecuniaria della quale evidentemente si avvalevano i giovani delle classi più abbienti.

¹⁰⁴ Cit. in A. COSTANTINI, *Soldati dell'imperatore. I lombardo-veneti dell'Esercito Austriaco (1814-1866)*, Collegno, Roberto Chiaramonte editore, 2004, pp. 152-153. Due battaglioni di cacciatori – il n. 8 e il n. 11 – erano costituiti da soldati del Lombardo-Veneto: sulla questione delle diverse nazionalità che formarono l'esercito austriaco nella stagione militare 1815/1848 si veda A. SKED, *Radetzky e le armate imperiali*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 92-106, cui si rimanda per la ricca bibliografia riportata.

¹⁰⁵ N. LOBBIA, *Cristiano Lobbia (1826-1876)*, in *Storia dell'altipiano*, cit., vol. II, p. 187. La malaugurata irreperibilità delle liste di leva riferentesi al primo Ottocento sia all'Archivio di Stato di Vicenza che in quello di Bassano, impediscono di abbozzare un pur minimo percorso militare del Marinello.

¹⁰⁶ Così G. Quarantotti nell'introduzione al *Carteggio Cavalletto-Luciani (1861-1866)*, Padova, Marsilio, 1961, p. VI.

che assistessero la schiera di coloro i quali aspiravano a fuoriuscire. Il Marinello, cui evidentemente non faceva difetto uno spirito cospirativo, assecondò in prima persona i disegni di queste organizzazioni patriottiche e, stando alle parole di una cronaca coeva, venne «impiegato dal comitato liberale segreto dei territori veneziani nel pericoloso servizio di guida per i giovani di Venezia che volevano espatriare nelle provincie liberate, fuggendo dalla vendetta austriaca, attraverso terre rese desolate dalle capricciose inondazioni del Po, e passando da una sponda all'altra del fiume»¹⁰⁷. Potrebbe non essere stato influente per il consolidarsi del *credo* personale del Marinello un fatto tutt'altro che trascurabile: a Mestrino, suo paese d'adozione, operava in cura d'anime un sacerdote, don Clemente Pertile, nativo di Gallio sull'altopiano dei Sette Comuni (quindi delle sue stesse montagne), che si sarebbe contraddistinto per una spiccata presa di posizione antitemporalista («all'epoca essere antitemporalisti equivaleva a essere antiaustriaci», scriverà lo storico vicentino G.A. Cisotto)¹⁰⁸; e nella vicina Lissaro il cappellano curato don Luigi Rivalta – «rara avis» lo tratteggì il Cavalletto – venne perseguitato «in tutte le guise» tanto da essere sospeso *a divinis* e allontanato dagli austriaci per le idee dissidenti¹⁰⁹. A nord-ovest di Padova, sulla direttrice per Vicenza – tra Mestrino, Montegalda Montegaldella, Veggiano e Cervarese – esercitava il sacro ministero una dozzina di preti dai neppure troppo celati ardori patriottici: tutti ministri di Dio che, influenzati dalla figura carismatica di don Giuseppe Scarso, vicario foraneo di Montegalda, «celebre predicatore e noto anche per i sentimenti liberaleggianti»¹¹⁰, si rifiutarono di sottoscrivere il docu-

¹⁰⁷ *The Story of an Italian Heroine*, in *The Daily True Delta*, New Orleans, 10 agosto 1862.

¹⁰⁸ G.A. CISOTTO, *Farina e l'Austria (1860-1866)*, in *Il vescovo Giovanni Antonio Farina e il suo Istituto nell'Ottocento veneto*, Atti del convegno organizzato nel 150° anno di fondazione dell'Istituto (Vicenza, 23-25 gennaio 1987), a cura di A.I. Bassani, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1988, p. 305. Abbiamo testimonianza di un altro Pertile, tale Giuseppe, sempre nativo di Gallio, segnalatosi in quegli anni come fervido patriota: dopo aver studiato legge nell'ateneo di Padova e aver stretto amicizia fidata con personaggi del calibro di Paolo Liroy, Emilio Boschetti, Pietro Ellero, Ettore Scipione Righi, «prese le armi per la indipendenza italiana; ma, affranto dalle insuete fatiche militari, morì tifico, lontano dai suoi e dagli amici nell'ospitale di Modena in sul fior della gioventù e delle più belle speranze» (*Giornale della Provincia di Vicenza*, 17 febbraio 1878, n. 41, cit. in G. BORTOLI, *Gallio vicende di uomini e di paese*, Amministrazione comunale di Gallio, 1995, p. 99). Non siamo riusciti a sapere se i due Pertile, don Clemente (1805-1876) e Giuseppe (1828-1859), peraltro contemporanei, fossero legati tra loro da una qualche parentela.

¹⁰⁹ *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, raccolto e annotato da L. Briguglio, Padova, Tipografia Antoniana, 1963, pp. xxvii, xxxvi.

¹¹⁰ Sull'influente parroco di Montegalda don Scarso (1794-1863) si vedano A. GAMBASIN, *Temporalismo e antitemporalismo del clero padovano prima dell'annessione*, in *Rassegna di politica e di storia*, anno xiii, nn. 152-153, giugno-luglio 1967, p. 10 e A. STELLA, *Giurisdizionalismo e antitemporalismo del clero padovano (1850-1866)*, in *Memorie della Accademia Patavina di SS. LL. AA.*, classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, vol. lxxvii, 1964-65, p. 417.

mento di protesta antivolpiano del mondo ecclesiale padovano stilato da mons. Francesco Panella, esponente di punta della curia della città del Santo: un documento che osteggiava le tesi sostenute dall'abate bellunese Angelo Volpe nel suo contestatissimo libello *La questione romana e il clero veneto* (1862) in cui erano dichiaratamente criticati il potere temporale del papa e le posizioni filoautriche dell'episcopato¹¹¹. È in questo clima dichiaratamente anti-asburgico che le convinzioni del Marinello, già in nuce, acquistarono nuovo fervore, nuova convinzione? Tanto più che già un rapporto degli inizi del '33 del vescovo patavino Farina, inviato a Vienna, parlava di ribellismo antiaustriaco e rendeva noti i focolai di malcontento che si erano accesi tra i «ministri del Signore» che lo stato aveva gravato di nuovi oneri – scuola elementare e ufficio anagrafe – senza corrispondere loro lo stipendio. La pubblica amministrazione, scriveva il presule, né si preoccupava di far valere l'antica «prestazione delle decime, dei quartesi e delle primizie al clero diocesano», né versava il sussidio erariale «che la munificenza di Vostra Maestà [Francesco I, ndr] ha accordato». I parroci erano «in generale assai male provveduti». Oltre il clero, soffiavano sul fuoco della ribellione i «contribuenti» sia in città sia in campagna: «Le soverchie mal sentite imposte dirette e indirette tanto per la querela dei proprietari che dei villici e degli affittuali danno ansa alla malafede, all'inganno ad al vizio in ogni rapporto contro i doveri di sudditanza e di religione»¹¹².

Sgombriamo subito il campo da un'idea (del tutto sbagliata) che potrebbe insinuarsi: Bortolo non era di certo una testa calda, un esagitato, un pregiudicato per l'attività politica contraria all'autorità costituita. Del suo nome, per esempio, non vi è traccia alcuna in un elenco foriero delle maggiori fonti di pericolo per chi ne era compreso – quello dei numerosissimi sovversivi che erano segnalati al Ministero dell'interno dalle Prefetture e Questure dei luoghi di residenza: tra costoro, tutti soggetti ostili da mettere all'indice e da sorvegliare assolutamente, anche taluni garibaldini veneti accusati di osteggiare l'autorità governativa oppure di indurre i

¹¹¹ I religiosi che non sottoscrissero la protesta antivolpiana patirono un certo isolamento, sebbene il vescovo mons. Manfredini avesse cercato di accostare uno a uno i non firmatari allo scopo di reintegrarli nelle loro funzioni sacerdotali, rimuovendo il divieto «di predicare e di confessare a quelli che non erano in cura d'anime, e di predicare fuori dalla propria chiesa a coloro che erano in cura d'anime». Il parroco di Cervarese S. Croce, don Girolamo Zanchi, fu convocato in episcopio a Padova giovedì 27 agosto 1863 (A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca 1859-1866*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967, p. 273). La dichiarazione di don Pertile, datata 27 ottobre 1862, indignato perché s'insinuò che il rifiuto di firmare significasse ribellione alla Santa Sede, è riportata in A. GAMBASIN, *Temporalismo e antitemporalismo*, cit., p. 11.

¹¹² A. GAMBASIN, *Un vescovo tra illuminismo e liberalismo. Modesto Farina e il seminario di Padova (1821-1856)*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1987, pp. 52-53.



Qualche animale si è staccato dal grosso del gregge e bruca, nella bruma autunnale, fra i pioppi che cingono il castello di S. Martino della Vaneza: dove ora c'è l'erba, scorrevano fino al primo Novecento le acque vitali (ma irruenti) del Bacchiglione (foto Di Claudio)

coscritti alla diserzione¹¹³. Ciò nonostante, inseguendo un indizio minimo, vien da pensare che i suoi comportamenti non fossero sfuggiti alle inflessibili autorità di polizia tanto più eloquenti se accostati all'indole di gran

¹¹³ La serie dei fascicoli è conservata nel fondo Segretariato generale del Ministero dell'interno presso l'Archivio centrale dello Stato e comprende la bellezza di 3545 schede di persone sospette riferibili agli anni 1863, 1864 e 1865, pur non facendo difetto testimonianze documentarie datate tra il 1861 e l'anno successivo, nonché tra il 1866 e il '69. Le informazioni contenute in ogni singola scheda riportano non solo i requisiti anagrafici essenziali dei segnalati, i cui nomi difficilmente potrebbero trovarsi in altri fondi archivistici o repertori a stampa, ma anche il loro orientamento politico (repubblicano, reazionario, governativo o sodale all'opposizione costituzionale) e la capacità d'influenza. C'è tuttavia un ma: l'assenza, nella serie, di figure di primo piano (qualche nome: il polesano Alberto Mario, il lombardo Agostino Bertani, uomini all'epoca sottoposti a controllo rigoroso) induce a presupporre che il materiale pervenutoci sia una parte di un dossier molto più ampio, a meno che le informazioni sui notabili ostili all'autorità governativa non venissero assunte per altre vie. Del resto, come precisa l'autore dell'inventario, «non la completezza, ma l'abbondanza di documentazione di personaggi di secondo piano costituisce uno dei pregi della serie» (p. D'ANGIOLINI, *Ministero dell'Interno. Biografie (1861-1869)*, Roma, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato, 1964, n. 31, p. 5).

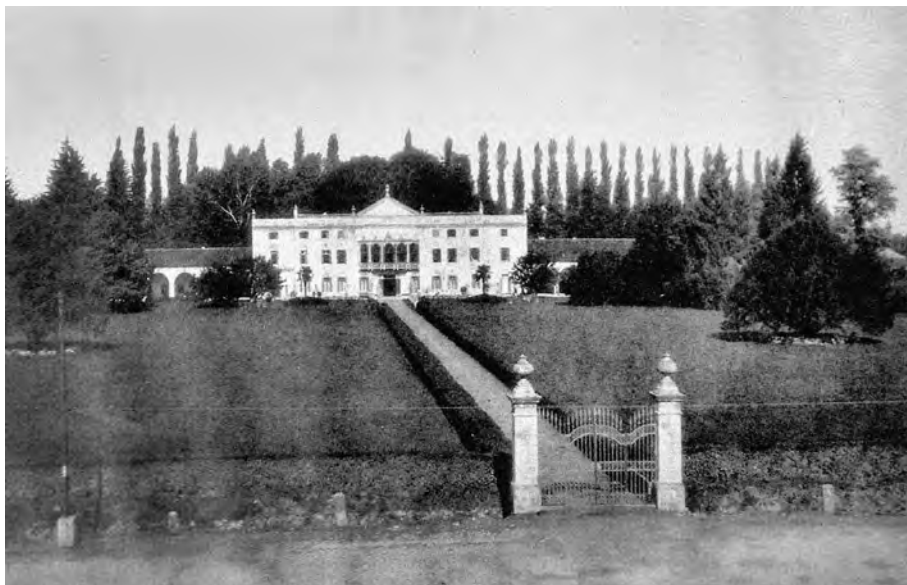
parte della popolazione che – almeno a leggere i resoconti sullo spirito pubblico stilati dai commissari distrettuali – si rivelava pacifica, magari indifferente e passiva, pur sotto il peso lacerante della dominazione straniera: un certo *Bortolo Masinello*, associato al distretto di Este, compare in un processo intentato nel 1860 dal tribunale provinciale di Venezia per il reato di tentata o favorita emigrazione¹¹⁴. Il processo – un’azione giudiziaria che si era abbattuta sul *clan* Masanello coinvolgendo addirittura un secondo componente acquisito della famiglia cervaresana – non avrà seguito per desistenza ovverosia Bortolo e l’altro popolano incriminato, tale Costante Fin, marito di Anna, sorella maggiore della nostra Antonia, rinunceranno nel frattempo all’azione delittuosa che si era consumata nel distretto di Este, fra i colli Euganei e la Bassa Padovana. Un dubbio ci assale: considerate le generalità, siamo certi che l’accusato fosse Bortolo piuttosto che non Antonia sotto mentite spoglie, travestita da uomo? Circostanza, questa, che sarà confermata dalle informazioni raccolte per la celebrazione di un altro processo, di cui ci occuperemo fra qualche pagina.

Nei dintorni di Cervarese operavano un paio di efficientissimi capisaldi dell’emigrazione clandestina, segnale, al di là delle rassicuranti parole di parte filogovernativa, dell’aspirazione alla libertà di una fetta della popolazione: il primo racchiuso presso la villa – la celebre cà Cavalli – che il conte Sebastiano Giustiniani¹¹⁵ deteneva nella vicina località di Bresseo a metà strada fra Padova e Teolo, capoluogo del distretto, funzionava come centro di raduno degli uomini della zona euganea che avevano intenzione di attraversare il confine, indirizzati «a seconda della sorveglianza dell’imperial regia gendarmeria, o verso il Mincio dove i Monga di Verona avevano organizzato il passaggio per toccare la terra bresciana, dove ormai sventolava la bandiera tricolore, ovvero verso il Po, al cui pericoloso valico provvedevano i fratelli Turri di Adria e i fratelli Viviani»¹¹⁶. Il conte

¹¹⁴ A.S.V., *Tribunale criminale di prima istanza di Venezia*, processo penale A 86 del 1860.

¹¹⁵ La villa, non solo perno urbanistico del modesto villaggio sorto lungo la strada Montanara ma anche fulcro economico e culturale dell’intero circondario, era pervenuta ai Giustiniani per via ereditaria, avendo il padre di Sebastiano, il patrizio veneto Nicolò, impalmato l’ultima discendente dei nobili Cavalli, Maria Elisabetta. Sul significato che il complesso padronale tardo-seicentesco di Bresseo rivestì per il vissuto d’interesse generazioni cresciute ai piedi dei colli Euganei, rinvio al mio *Uomini e territorio*, cit., p. 146.

¹¹⁶ C. MALUTA, *Il Comitato segreto di Padova. Ricordi di un veterano ottantenne*, in *Società di Solfarino e San Martino nel cinquantesimo anniversario della battaglia*, 24 giugno 1859, Padova, Prosperi, p. 10. Il Maluta (1828-1913), padovano, rappresentò una figura di spicco dell’emigrazione politica veneta. Nel carnevale del ’47 diventò celeberrimo un suo travestimento poiché egli partecipò a un veglione al teatro cittadino Concordi vestito di carta bianca, rossa e verde, suscitando l’entusiasmo degli astanti e le ire dell’autorità austriaca che lo condannò al confino presso Lubiana. Parlando del conte Sebastiano Giustiniani, non trascuriamo la figura di un altro Giustiniani, di un ramo diverso dell’antica casata veneziana: il conte Gio. Batta (1813-1888), già deputato dell’Assemblea legislativa



Cà Cavalli a Bressio in un'immagine scattata fra le due guerre: l'edificio, ora in stato di deplorabile abbandono, era all'epoca nelle mani dei Lugli, una famiglia di grossi commercianti, ma manteneva intatto uno splendore che ricordava gli antichi fasti delle casate veneziane dei Cavalli e dei Giustinian, che avevano detenuto il possesso della villa nei secoli precedenti.

veneziano doveva aver messo a disposizione le ampie barchesse che chiudevano ai lati il corpo padronale della villa giacché, a quanto dichiarato testualmente dal patriota Carlo Maluta, il Giustiniani «accoglieva e ospitava i giovani qualunque fosse il loro numero».

Il secondo, lo vedremo più avanti.

Si racconta, non a torto, che Bortolo e Antonia si fossero rivelati tra le guide più ardimentose e fidate, parte attiva di quella fitta rete clandestina sorta dopo Villafranca, in grado di fornire aiuti, indicare tragitti e

del 1848/49 (aveva allora votato la resistenza a ogni costo contro gli austriaci assediati) che fin da allora rese «ragguardevoli servizi alla causa italiana, sia nella sua Venezia, dalla quale dovette ben presto emigrare, sia in Torino che scelse, nell'esilio, a sua dimora. Ivi, presiedendo i comitati di soccorso per l'emigrazione, prestò valido aiuto a quanti operavano per la indipendenza italiana, incontrando ogni maniera di sacrifici nelle angustie a cui era ridotto per la confisca dei suoi beni inflittagli dal Governo austriaco. E di questa confisca con nobile orgoglio sdegnò sempre di domandare la revoca, pur sapendo di ottenerla... Appena liberata la Venezia nel 1866, fu scelto nella deputazione che portò i voti del plebiscito di quella città a Vittorio Emanuele, e fu elevato alla carica di primo magistrato cittadino» (dagli Atti parlamentari, commemorazione da parte del vice-presidente del Senato del Regno, Marco Tabarrini, 23 aprile 1888, rintracciabile su www.senato.it, ultimo accesso aprile 2012).

alloggi, suggerire altri accompagnatori sicuri. Fintantoché i non immotivati sospetti delle autorità austriache caddero su di loro. Non è difficile riconoscere in questa coppia così affiatata i protagonisti di una storia reale e non soltanto vagheggiata nei filò cervaresani, una vicenda legata alla vocazione commerciale del castello di San Martino della Vaneza, a quel tempo vivace scalo portuale lungo il Bacchiglione cui si affiancavano le macine di un antichissimo molino galleggiante, allora appartenente a Giuseppe Breda *quondam* Felice (attenzione a questo nome, ché ritornerà), esponente dell'agiata borghesia padovana. Dunque, si favoleggiava di un patriota, il quale, pur consapevole dell'ovvia pericolosità del compito, accompagnava i giovani che, non facendo mistero delle proprie convinzioni liberal-patriottiche, desideravano avviarsi oltre confine; si tramandava che la sua stessa compagna collaborasse assiduamente, rappresentando anzi un punto di riferimento costante e accorto nei pressi del vecchio castello, sulle rive del fiume.



L'approdo del porto fluviale sul Bacchiglione a ridosso del castello di S. Martino della Vaneza in un'immagine dei nostri giorni: queste acque svolgevano il ruolo di vere e proprie autostrade, fluitando uomini, derrate e, non certo secondariamente, nuove idee (foto Di Claudio).

In vero, a San Martino non ci trovavamo in una zona di confine ove la rete di sorveglianza della polizia doveva agire con migliore oculatezza e superiore dovizia di schieramento, tuttavia si trattava pur sempre di un luogo sensibile, un porto fluviale con tanto di osteria funzionante tra le vecchie mura del fortilizio (si pensi che nel 1810 gli estensori del catasto napoleonico avevano classificato la vetusta fortezza come «casa d'affitto ad uso osteria», mentre in una polizza del 1797 Francesco Antonio Vendramin aveva dichiarato di possedere a Cervarese «castello con casetta e brolo, *jus* ostaria, beccaria, grassina e caneva»), centro di approdo e di passaggio di genti e di merci le più varie. Non è difficile immaginare tra i tavoli dell'osteria¹¹⁷, illuminati dalla luce fioca delle lanterne, discussioni interminabili sulle ultime idee nazionali da parte di giovani infervorati, impazienti, che facevano i più pazzi progetti d'impresе militari, di marce nella notte, di colpi di mano fulminei e fortunati. Nessuno aveva forse un'idea esatta di quello che stava accadendo o stesse per accadere, ma tutti comprendevano che era necessario tenersi uniti, pronti e armati.

In realtà l'emigrazione non era considerata di per se stessa un reato politico né rientrava tra quelli rientranti nella competenza del tribunale provinciale di Venezia, chiamato a giudicare i crimini di alto tradimento, offese alla maestà sovrana e perturbazione della quiete pubblica. Di conseguenza i reati di tentata o favorita emigrazione o di «seduzione» (incitamento) all'emigrazione erano deferiti al tribunale di Venezia da parte delle autorità di polizia e dalle delegazioni locali soltanto nel momento in cui venivano accertati indizi o sospetti d'intesa con i comitati di emigrazione presenti e attivi nei territori al di fuori delle province venete. L'opposizione al governo avveniva soprattutto a livello di emigrazione tanto che mancava un'ostilità a sfondo politico abbastanza rilevante da ingenerare sospetto alla polizia. Uno dei due processi istruiti nel 1861 dal tribunale veneziano per il crimine di alto tradimento ravvisò un tale Antonio Rossi¹¹⁸ quale principale imputato ed è un dibattito che ci riguarda da vicino: rivelò l'esistenza dirimpetto a Cervarese, sulla sponda sinistra del Bacchiglione in prossimità del piccolo borgo di Trambacche (comune

¹¹⁷ Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento il conduttore dell'osteria, che rientrava fra le proprietà del nobile vicentino Giuseppe Righi, era Serafin Marzari, che nella veste di «oste del castel di S. Martin di Cervarese» viene registrato quale padrino di battesimo di due bambini montemerlani, Mariangela Lazzarini detta Salata nata il 17 luglio 1829 e Serafin Carraro detto Bernardella nato il 26 aprile 1837 (A.P.M., *Registro nascite 1816-1838*, alla data).

¹¹⁸ Il processo, conservato in A.S.V., *Tribunale criminale di prima istanza di Venezia* (segnatura C 205 del 1861), è ricordato in G. MONTELEONE, *Processi per reati politici commessi nella città e provincia di Padova dal 1859 al 1865*, in *Conferenze e note accademiche nel I centenario dell'unione del Veneto all'Italia*, Padova, Società cooperativa tipografica, 1967, pp. 204, 227.

di Veggiano), di una vera e propria centrale di smistamento e di assistenza per giovani desiderosi di fuoriuscire. Già da più di un anno – riferiscono le carte processuali – si parlava di questo centro di radunata come di quello che «riesciva eminente a distinguersi nell'illecito ingaggio e nel favorire la emigrazione dell'inesperta e tradita gioventù». Si sommò pure l'accusa di diffusione, d'intesa con il «comitato rivoluzionario» di Ferrara, di proclami a stampa che incitavano al rifiuto del pagamento delle pubbliche imposte. Nel processo, oltre al citato Rossi¹¹⁹, furono coinvolti una serie di cospiratori (o ritenuti tali) uniti da forti legami amicali e di parentela, gravitanti attorno a precisi centri d'aggregazione (la casa canonica, l'osteria, la farmacia) e appartenenti a quel ceto borghese subentrato alla nobiltà e al patriziato in fatto di autorità, prestigio e proprietà: il farmacista Girolamo Capodivacca¹²⁰, poi prosciolto per insufficienza di prove, il sarto Giuseppe Dall'Armi, scagionato per desistenza, il parroco don Pietro Pasqualini¹²¹, condannato a nove mesi di carcere duro per crimine

¹¹⁹ Antonio Rossi (1808-1879), avvocato, discendente di una famiglia padovana di agiati possidenti terrieri, era personaggio dai tratti singolari ed estrosi: basta scorrere la missiva di dimissioni dalla carica di consigliere della Congregazione di Carità di Veggiano che egli presentò nel 1879. Eccone uno stralcio: «... E, poiché siamo ancora vivi, salutiamoci; dicono che io stia meglio, sarà; mangio il doppio di quando stavo bene così morirò pasciuto. Già io sono disposto all'estrema dipartita. Addio, Vostro fedele vecchio amico Antonio Rossi» (s. MARZARI, *Veggiano frammenti di storia e vita quotidiana*, Comune di Veggiano, 2001, p. 125). L'eccentricità del facoltoso personaggio è confermata dalle volontà testamentarie, riportate in B. BETTIO, *Trecento anime disperse. Tessere di storia della comunità di Rubano*, Parrocchia di S. Maria Assunta in Rubano (Padova), 2007, pp. 297-301: tra le altre cose, Antonio Rossi, già deputato comunale di Rubano a varie riprese sia durante la Restaurazione austriaca (dal 1848 al '50, dal '53 al '55) sia assessore e consigliere in epoca post-unitaria (dal '72 al '79), diede prova di grande munificenza lasciando alla comunità d'adozione la diretta proprietà della sua casa dominicale affinché fosse destinata «in perpetuo a sede degli Uffici Comunali»: il municipio di Rubano è ancor oggi ospitato nei locali di villa Rossi. I beneficiati dalla filantropia del «pio testatore» furono anche un ente padovano di assistenza all'infanzia, la parrocchia veneziana ove morì, nonché una miriade di soggetti fra amici e conoscenti (il domestico e la sua figliola, la governante, il vecchio gastaldo, il barbiere, gli affittuali, il cugino sacerdote...); alla moglie Bianca Cassia Antonioli Magistris, da cui risultava separato, andarono le briciole.

¹²⁰ Figlio di Antonio e Angela Caldiron, apparteneva a un casato affermatosi prepotentemente sia a Montemerlo che a Trambacche ove esercitò il giuspatronato della chiesa di S. Lorenzo apostolo fino al non lontano 1952. La sua rete parentale era molto estesa perché due zii di Girolamo (Gio. Batta e Natale) avevano impalmato due sorelle Ferrante (rispettivamente Giovanna e Agostina), esponenti di un gruppo familiare che aveva un grosso peso nelle comunità di Trambacche e Veggiano.

¹²¹ Don Pietro Pasqualini (1802-1866), originario da Silvereccio, diocesi di Ajaccio (Corsica), dal '48 a Trambacche, fu sacerdote dai neppure troppo velati sentimenti patriottici, «sintonizzato» sulla stessa lunghezza d'onda dell'influente arciprete di Montegalda don Giuseppe Scarso. Vantava prestigio e ascendenza non comuni se il 15 febbraio 1860 – giovedì grasso – venne chiamato nella parrocchia di Montemerlo per benedire il nuovo composanto realizzato al di fuori del centro abitato. Quando morì, guarda caso – ironia della sorte – qualche settimana prima del plebiscito che sancì l'annessione del Veneto al Regno d'Italia, gli amici liberali stilirono un'epigrafe eloquente: «Don Pietro Pasqualini/ per anni 17 parroco di Trambacche/ sacerdote/ alla pura scuola/ di Cristo educato/ perché di cuore italiano/ una delle vittime/ di austriaca tirannide di vescovile persecuzione/ sempre fidente nella stella d'Italia/ soffrì eroicamente/ amarezze abbandono carcere/ e salutandogli

di pubblica violenza e tumulto e quindi prosciolto per Suprema Decisione, il suo domestico Giuseppe Violato, anch'egli condannato a sei mesi e poi prosciolto, e l'oste possidente Giovanni Maria Sette¹²², assolto per insufficienza di prove. A conoscenza della trama venivano indicati anche il possidente Giuseppe Breda (proprietario del mulino di San Martino)¹²³, il maestro Argenti e il medico condotto Eugenio Ferrante¹²⁴, fra gli uomini certamente più in vista della comunità. Si distingueva – continuano le testimonianze processuali – anche una donna, moglie di Bortolo Marinello, che indossando abiti maschili e rasata la capigliatura, aiutava il marito nel guidare oltre i confini veneti, in territorio ferrarese, i gruppi di giovani. La perquisizione effettuata a casa del Rossi portò al sequestro d'importanti documenti e scambi epistolari in genere con il comitato di Ferrara. Quando mai drammatico si rivelò l'arresto del parroco don Pasqualini: il commissario di polizia di Padova Corrà si recò a Trambacche nel cuore della notte per portare a termine l'arresto, tuttavia il sacerdote si barricò in casa asserendo poi che nell'oscurità non era stato in grado di riconoscere le forze dell'ordine che aveva anzi scambiate per malviventi. Dal granaio della casa canonica vennero addirittura esplose delle archibugiate a pallettoni, le campane – come nella migliore tradizione – suonarono a stormo: come non riandare con la mente al manzoniano suono delle campane a martello, azionate dal sagrestano Ambrogio – brache sotto il braccio – per richiamare quanta più gente possibile in difesa del povero don Abbondio, sorpreso e spaventato dal fallito tentativo di matrimonio a sorpresa perpetrato da Renzo e Lucia? Ton, ton, ton, ton: come i parrochiani di don Abbondio accorsero in aiuto del loro curato assediato

albori/ di italica rigenerazione/ esempio al clero e al laicato/ in età d'anni 64/ moriva il 5 ottobre 1866» (A. GAMBASIN, *Il clero padovano*, cit., p. 356). Il processo a suo carico è ricordato pure in *L'ultima dominazione austriaca e la liberazione del Veneto nel 1866. Memorie di Filippo Nani Mocenigo, Ugo Botti, Carlo Combi, Antonio di Prampero, Manlio Torquato Dessi e Giuseppe Solitro*, Chioggia, Stab. Tip. Giulio Vianello, 1916, p. 224.

¹²² Il Sette ricoprì un ruolo di primissimo piano in seno alla comunità di Veggiano: esponente del primo consiglio comunale nominato all'indomani dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia (1866-1870), quindi sindaco per tre lustri consecutivi (1870-1885).

¹²³ A conferma di un *network* amicale che collegava tutti i sospettati, Giuseppe Guglielmo Breda, figlio del nostro Giuseppe e di Antonia Melloni, nato il 28 marzo 1852 a Cervarese S. Croce (comune di cui sarà, tra l'altro, sindaco per un quindicennio, dal 1891 al 1906), era stato tenuto a battesimo da Giuseppe Ferrante, fratello di Eugenio, il medico condotto di Trambacche anch'egli incriminato. Giuseppe Ferrante, di condizione possidente, risultava domiciliato a Padova nella parrocchia di Ognissanti (A.P.C.S., *Registro dei battezzati*, alla data). Giuseppe Breda *senior* morirà nel 1862 lasciando eredi del mulino i figli minorenni Luigi Felice, Lino Antonio, Vincenzo, Giuseppe Guglielmo e Antonio, con la madre Antonia Melloni e Maria Perin, altra vedova di casa Melloni.

¹²⁴ Dopo quarant'anni di lavoro, il dottor Eugenio Ferrante si ritirò nel 1876, spendendosi ancora per il bene della comunità di Veggiano con l'incarico di presidente della Congregazione di Carità (s. MARZARI, *Veggiano*, cit., p. 124).

(«Cos'è? Cos'è? Campana a martello! Fuoco? Ladri? Banditi? ...i più curiosi e più bravi scendono a prender le forche e gli schioppi, per correre al rumore»)¹²⁵, così la gente di Trambacche uscì allarmata e diede vita a un assembramento di villici armati di «rustici ferrei istromenti». Al commissario Corrà non rimase che comandare «una giudiziosa e ordinata ritirata». Rinviato al giorno seguente l'arresto, attuato grazie a cospicui rinforzi di gendarmeria, la perquisizione alla casa canonica non diede frutto alcuno, ingenerando il sospetto che don Pasqualini avesse nel frattempo distrutto ogni prova compromettente. Soltanto il Rossi, il maggior indiziato, uscì dal processo con le ossa rotte: condannato in un primo tempo a sei anni di carcere duro, la pena fu poi aumentata in appello a dieci anni, infine ridotta ancora a sei per Decisione Suprema. Intanto Bortolo e Antonia si trovavano già lontani. In odore d'arresto e, soprattutto, desiderosi anch'essi di «combattere per la redenzione della terra natia», i due patrioti preferirono il distacco dal loro *piccolo* mondo, quel Veneto che li aveva visti nascere e crescere, ma che mai più avrebbero calpestato: erano ormai pronti, come ha felicemente evidenziato lo storico S. Cella additando i fuoriusciti delle città venete, «a sentire il richiamo della voce di Garibaldi» e ad accorrere in suo appoggio. Se poco meno di duecento sono i veneti tra i Mille di Quarto, si calcola che altri seimila, distribuiti tra le varie spedizioni, abbiano preso parte alle successive spedizioni raggiungendo il Generale in Sicilia e nel continente. Il loro numero, senza tema di errore, si ricava da una missiva del Cavalletto:

Le indagini e le richieste da noi fatte ai diversi comitati politici di soccorso, di arruolamento e di provvedimento per conoscere il numero collettivo dei volontari veneti partiti per la Sicilia a tutta la prima metà dell'agosto p.p., ci diedero i seguenti risultati: da Milano e città limitrofe di Lombardia, n. 2200; da Genova, n. 1440; da Modena, Ferrara, Parma e Piacenza, con ruolo nominale, n. 681; da Torino, n. 80; da Brescia, n. 412; da Firenze, n. 55; da Reggio, con ruolo nominale, n. 139; da Pavia, n. 180. Somma, n. 5187. Da Bologna non ottenemmo riscontro alcuno, né ci fu dato sapere il numero dei veneti iscritti oltre a Firenze in Toscana e salpati da Livorno. Giudichiamo che il numero collettivo dei veneti militanti sotto la bandiera nazionale del Gen. Garibaldi si avvicini ai seimila¹²⁶.

¹²⁵ A. MANZONI, *I promessi sposi*, commento critico di L. Russo, Firenze, La Nuova Italia, 1935, p. 147.

¹²⁶ Da una lettera di Alberto Cavalletto, datata 22 settembre 1860 e conservata in A.S.P., *Comitato Politico Centrale Veneto*, n. 389, edita da L. BRIGUGLIO, *Le condizioni della Sicilia nel pensiero di emigrati veneti (1860-1866)*, in *Bollettino del Museo civico di Padova*, LI, n. 2, 1962, p. 105.

Padova li 1. 12. 1870
 Caro Stefano — Non posso
 esigere che in un po' di tempo
 affari ti occupi dei miei interessi
 tanti per te, che peraltro sono
 importanti per me — Trovo
 quindi un quarto d'ora o due
 per farti una congiura od un po' di
 di solitario per avere il tempo
 di poter assumere tutte le cont.
 che hai relative a Solferino e
 a Martino, e fa che un mio
 mandato per essere necessari
 una liquidazione di tutte le spese
 per la costruzione della torre.
 Se tu il buon Palazzo e' in
 attesa di grossa somma e un
 pare convenientemente rimborso.

ma sarebbe danno materiale
 e morale che l'opera nel suo
 bilancio a milioni superasse 1000
 lire — Se un giornale a Roma
 aveva scritto un'erronea parte
 di quello che pubblicò le notizie
 sarebbe costato 4 o cinque volte
 tanto — e ogni cosa fatta Veneto
 per le sue 500 lire — Stefano
 secondo la parte che l'apostolo
 del giornale non ha che un'abitazione
 di via del Profeta, e con quella
 consiglio di non partire a fare più
 di 10 commesse in un anno —
 Posinduni. Mio amico di Luigi
 — Breda. Paolo Breda — Breda
 Paolo Carlo

Brani di lettera autografa di Carlo Maluta a Vincenzo Stefano Breda. I due patrioti padovani furono tra i promotori della Società di Solferino e San Martino: sul luogo – il colle di San Martino della Battaglia (Brescia) – ove il 24 giugno 1859 l'armata sarda combatté strenuamente contro gli austriaci, la Società ideò la costruzione di una torre destinata a perpetuare la memoria di quanti avevano lottato per l'indipendenza e l'unità d'Italia nelle campagne dal 1848 al 1870 (Archivio della Pia Fondazione Vincenzo Stefano Breda di Padova)¹²⁷.

¹²⁷ Ringrazio Lorella Marsili, direttore della Pia Fondazione Vincenzo Stefano Breda di Padova, e Lucia Barbato, presidente dell'associazione «Viviamo villa Breda», per la cordiale collaborazione.

8. LA FIGLIA DEI GARIBALDINI

Rimane da aggiustare un ultimo tassello per considerare chiuso il nostro racconto: la sorte delle figlie di Antonia e Bortolo. Delle quattro nate, ne rimase in vita una soltanto, Teresa. Lunedì 14 gennaio 1867 il presidente della Commissione municipale di patrocinio per la Emigrazione Italiana in Firenze prende carta e penna, e indirizza una breve relazione alla Prefettura del capoluogo toscano, esponendo la necessità di sovvenzionare alcuni esponenti dell'emigrazione veneta e romana presenti in città: il provvido comitato segnalava alcuni casi individuali,

riguardo ai secondi [gli emigrati veneti, ndr], la Marinello Teresina di anni 14 circa, restata orfana di padre e di madre, la quale è mantenuta nelle Scuole di S. Paolo¹²⁸ con la corresponsione mensile di £. 34, senza le quali troverebbesi priva di ogni e qualunque mezzo di sussistenza¹²⁹.



Andrea della Robbia, S. Antonio di Padova, 1495 ca, terracotta invetriata, Firenze, Ospedale di San Paolo dei Convalescenti, portico. Una volta soppresso l'ospedale (1780), i suoi locali vennero destinati all'istruzione scolastica delle fanciulle povere: fu così che ospitò anche l'orfana Teresa Marinello, secondogenita dei patrioti veneti Bortolo e Antonia Masanello.

¹²⁸ Si tratta dell'ex ospedale di S. Paolo dei Convalescenti, soppresso e in seguito trasformato in conservatorio per fanciulle. Era tenuto da una congregazione femminile detta delle «Giovacchine», per cui tale istituto era noto anche come S. Giovacchino in S. Paolo (L. PASSERINI, *Storia degli stabilimenti di beneficenza e di istruzione elementare gratuita della città di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1853, vol. I, pp. 187-188).

¹²⁹ A.S.F., *Commissione Municipale di Patrocinio per la Emigrazione Italiana in Firenze*, busta 5, fasc. 265, c. 3v. Ringrazio Simone Sartini, funzionario dell'Archivio statale fiorentino, per l'insostituibile, competente collaborazione.

La risposta della Prefettura fiorentina non si fece attendere: non più tardi di un paio di settimane dopo, l'ufficio informava della proposta avanzata al Ministero dell'interno per la prosecuzione del sostegno economico a favore degli emigrati veneti. Per dare un'idea delle dimensioni del fenomeno, basti riferire che agli inizi del 1863 si contavano in 7800 gli emigrati sussidiati dal governo, duemila dei quali erano romani e gli altri veneti. Conteggiando, poi, quelli che militavano nell'esercito nazionale, nelle guardie doganali o municipali, coloro che si trovavano occupati in impieghi pubblici o privati o che vivevano del proprio, il numero degli emigrati politici veneti si stimava attorno ai trentamila¹³⁰.

Due note prefettizie stilate nel breve volgere dei sei mesi seguenti confermavano rispettivamente l'erogazione della sovvenzione e la sua proroga, sebbene in via del tutto provvisoria¹³¹; per di più, la seconda missiva sollecitava la soluzione definitiva della questione, portando a conoscenza della Commissione che «questo sussidio, e per le ragioni addotte dalla Corte dei Conti e per quelle accennate nella nota del 21 giugno p.p., comunicata a cotesta Commissione nel successivo dì 25, non può durare perennemente e neppure per la Marinello sino alla sua maggiore età. Quindi, siccome il ministero soggiunge che dappoi ché il Governo non ha mezzo di fare ricoverare e mantenere gratuitamente questi due infelici [il testo della missiva allude a un altro emigrato veneto, tale Antonio Serafini, ndr] in un qualsiasi stabilimento e che incombe al Municipio e alle Congregazioni di carità del rispettivo loro paese di provvedere a loro riguardo, si compiaccia cotesta Commissione farmi conoscere il luogo preciso del loro domicilio»¹³². Detto fatto: la Commissione, ligia alle proprie incombenze, esperì le necessarie indagini, coronate dalla buona riuscita: «L'orfana Marinello, ora mantenuta dalla Commissione nel R^o Conservatorio di S. Gioachino in Firenze, è figlia del fu Bartolomeo e nacque nel comune di Enego [errato, perché era nata a Cervarese S. Croce, ndr], mandamento di Asiago, circondario di Vicenza, provincia di Padova»¹³³. Nei mesi seguenti la macchina burocratica compì il suo intricato (e lento) corso tanto che nel marzo del '68 la Prefettura avvertiva che i vari accertamenti tentati presso le amministrazioni venete non avevano sortito esito

¹³⁰ Le cifre sono state estrapolate da una lettera del direttore di Pubblica Sicurezza ad Alberto Cavalletto (Torino, 24 gennaio 1863) e da questi girata al patriota giuliano Antonio Coiz postillando ulteriori dati (B.C.P., *Carte Cavalletto, Archivio del Comitato Politico Centrale Veneto*, serie 2, busta 36, fascicolo abate Antonio Coiz).

¹³¹ A.S.F., *Commissione Municipale di Patrocinio per la Emigrazione Italiana in Firenze*, busta 5, fasc. 265, c. 4 e c. 6 (lettere del 26 gennaio 1867 e del 2 febbraio 1867).

¹³² *Ibidem*, c. 10r-v (lettera del 26 luglio 1867).

¹³³ *Ibidem*, c. 11.

positivo. La prosecuzione del sussidio era quindi inevitabile, ma sempre in via transitoria: «L'esito delle pratiche fatte da codesto Ufficio per conseguire dalle amministrazioni comunali di Enego e Mestrino, paese originario e di domicilio del già emigrato veneto Bartolo Marinello, tuttora mantenuta nello Educatorio di S. Gioachino in Firenze a spese del Governo, risultarono infruttuose. Per siffatta consegna il ministero acconsente che in via provvisoria e finché i fondi per l'emigrazione consentiranno la spesa, sia corrisposto il prezzo del di Lei mantenimento nello Educatorio detto»¹³⁴. L'8 aprile 1871 venne assegnato un ulteriore, ultimo stanziamento di 200 lire: «Il Ministero – queste le parole della circolare prefettizia – è dolente che mancando sul bilancio dell'anno corrente un apposito fondo, non si possa continuare all'orfana veneta Marinello Teresa, quell'assegno che per tenerle in quest'Istituto Materno, si era potuto fino all'anno scorso prelevare dai fondi per l'emigrazione. Non pertanto a provvedere alquanto alla eccezionale circostanza e a secondare nell'unico miglior modo possibile le zelanti premure e raccomandazioni della S.V. Illustrissima, il Ministero mi ha autorizzato a mettere a disposizione di Lei, per quest'ultima volta, la somma di lire Dugento per l'anzidetto titolo, manifestando il suo rincrescimento per non aver potuto fare di più per gli accennati motivi»¹³⁵. La ricevuta di versamento delle promesse 200 lire rimane l'ultima traccia documentaria di Teresa nel fascicolo degli emigrati veneti: la ragazzina doveva ancora compiere quindici anni, eppure la sua parabola umana era già segnata. Quando mancò mamma Antonia contava non più di sei anni, poco dopo morì anche il padre Bortolo: rimase sola al mondo, senza alcun affetto familiare prossimo. Che ne sarebbe stato di lei?

Si deve a Teresa il primo perpetuarsi della memoria di cotanta madre, il cui ricordo via via sbiadì con il trascorrere delle generazioni, quantunque «in famiglia provassimo una reale venerazione per questa vecchia zia [si tratta di Antonia Masanello, ndr], per questa donna orgoglio di casa Marinello», ribadisce Paolo¹³⁶, un lontano discendente. Si deve a Teresa la prosecuzione della stirpe legata alla garibaldina veneta, che sopravvive nei paraggi di Firenze ove sono stati rintracciati gli attuali eredi che fanno Marinello di cognome. Un cognome portato avanti da lei, ragazza madre.

¹³⁴ *Ibidem*, c. 12.

¹³⁵ *Ibidem*, c. 14.

¹³⁶ Testimonianza di Paolo Marinello dell'8 marzo 2012.



Una malridotta iscrizione segnala l'abitazione fiorentina di Francesco Dall'Ongaro, posta in via S. Niccolò, non lontano dall'antica chiesa di S. Niccolò in Oltrarno che ha dato il nome alla strada.

9. A MARGINE DELLA NOSTRA STORIA

Sulla scia del percorso biografico della Masanello, conclusosi prematuramente a Firenze, un filo invisibile sembra unire la città dei Medici a Cervarese: nel 1861 l'assemblea degli emigrati di Firenze designò quale rappresentante in seno al Comitato politico centrale veneto di Torino il «difensore della patria» Giuseppe Giacomo Alvisi¹³⁷, personaggio profondamente legato a Padova ove partecipò in prima persona ai fatti del 1848 (ricoprì la carica di segretario del Comitato padovano di difesa) e si laureò in medicina; costretto a emigrare in Toscana per la sua intensa attività cospirativa, taluni testi lo additano come volontario garibaldino¹³⁸, facendo confusione con il fratello Pompeo¹³⁹ che servì nell'esercito meridiona-

¹³⁷ *Dizionario biografico degli italiani*, II, 1960, pp. 593-94, voce di A. Stella.

¹³⁸ Il riferimento è al *Dizionario del Risorgimento. Dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone*, direttore M. Rosi, Milano, Vallardi, 1931, vol. II, p. 53.

¹³⁹ A.S.TO., *Ministero della Guerra, Esercito Italia Meridionale, Ruoli matricolari*, mazzo 52, registro 243, p. 53. Già volontario nella legione studenti di Padova nel 1848, Pompeo Alvisi (1829-1902) fu «capitano dei volontari italiani partiti per la Sicilia sotto gli ordini del generale Medici» (10 giugno 1860), quindi militò con il grado di maggiore nella 18ª divisione di Nino Bixio, 1ª brigata, 2º reggimento di linea (fanteria) dell'armata dell'Italia meridionale (13 ottobre 1860). Il suo nome è pure menzionato in L. CONTEGIACOMO, L. FASOLIN, *Polesine in armi. I protagonisti delle battaglie risorgimentali 1848-1870*, Rovigo, Minelliana, 2011, p. 35. La famiglia Alvisi era completata, poi, da almeno

le. Dopo la liberazione del Veneto, Giuseppe Giacomo militò attivamente nelle file della sinistra: deputato per cinque legislature consecutive dal 1866 al 1879 e quindi senatore. E Cervarese cosa centra in tutto questo? C'azzecca per quelle singolari stranezze della vita che consentirono al padre di Giuseppe Giacomo, Bartolomeo Alvisi (1797-1872) di essere designato primo sindaco di Cervarese S. Croce all'indomani dell'annessione del Veneto al Regno d'Italia. Bartolomeo, veneziano di nascita, resse il comune per un biennio, dagli inizi del 1867 alla fine del '69, poi, causa l'età avanzata, passò la mano. La sua designazione avvenne per decreto reale, essendo competenza di Casa Savoia: in mancanza di notabili locali papabili alla carica, niente di più ovvio che l'autorità e il prestigio del figlio che sedeva tra gli scranni della Camera dei deputati, dal fresco e stimato passato di patriota, abbia giocato un ruolo decisivo nella nomina di Bartolomeo quale sindaco di una modesta comunità del Padovano (superava di poche unità le duemila anime), cui sembrava legato se non da scarsissimi vincoli; un uomo ormai anziano, anche provato dalle traversie dopo aver perduto il lavoro pubblico all'indomani del 1849 per motivi politici, verosimilmente colpito dalla repressione austriaca a causa delle dichiarate simpatie rivoluzionarie¹⁴⁰. Il luogo doveva comunque essergli gradito se egli rimase a Cervarese anche dopo la rinuncia alla carica di sindaco, stabilendosi in località Madonnetta e terminando qui i suoi giorni¹⁴¹.

L'aver accennato ai celebrati accadimenti padovani del '48 ci persuade a fuorviare per un momento dal filo del nostro racconto per indugiare su una partecipazione misconosciuta alla giornata campale dell'otto febbraio: quella di un notevole cervaresano, Giuseppe Borsotti (1805-1878), di professione «agente merciaio» (certamente proseguì l'attività dello zio Giuseppe *senior*, individuato come fabbricante di panni). Erede assieme al fratello Giovanni di un cospicuo patrimonio fondiario di oltre duecento campi a misura padovana nella sola Cervarese, rappresentante di quell'opu-

altri due fratelli, Carlo e Felice, anch'essi, dopo l'armistizio di Villafranca, sorvegliati e processati dalle autorità di polizia.

¹⁴⁰ B.C.P., *Carte Cavalletto, Archivio Alberto Cavalletto*, serie 7, epistolario 81, fascicolo Giuseppe Giacomo Alvisi. Il fatto è riportato in due curricula allegati ad altrettante richieste di raccomandazione nell'avanzamento della carriera, presentate dal figlio Giuseppe Giacomo, l'una del 1861, l'altra del 1862. Ringrazio Mariella Magliani per la segnalazione.

¹⁴¹ A.P.C.S.C., *Registro dei morti*: «Addì 28 maggio 1872. Bartolomeo Alvisi fu Girolamo e fu [manca, ndr] nato a Venezia li 27 maggio 1797 e domiciliato in questa parrocchia al n. 115... morì jeri ore 4 antimeridiane fu sepolto oggi nel cimitero comunale ore 11 antimeridiane assistente don Girolamo Zanchi parroco». La località Madonnetta è identificabile nell'odierno tratto di via Roma prospiciente il palazzo e le proprietà fondiarie della famiglia Nani Mocenigo. Deve il nome alla presenza di una statua in pietra di Vicenza della Vergine Maria, tuttora esistente, molto cara alla devozione popolare.



Ai due lati della strada comunale del Capitello (attuale via Roma), oltrepassati l'incrocio con la strada che porta a Padova e la sede municipale di Fossana, si sviluppava la località Madonnetta ove il sindaco Alvisi si stabilì appresso il palazzo Nani Mocenigo, qui individuabile nel mappale 1242 (Archivio storico comunale di Cervaresa S. Croce, Mappe austriache, f. X).

lenta classe borghese dai multiformi interessi mercatili che all'indomani della caduta della Serenissima consolidò via via la propria posizione, quel tardo pomeriggio dell'8 febbraio 1848 Giuseppe Borsotti¹⁴² venne a trovarsi nel mezzo delle proteste antiaustriache che a Padova ebbero l'acme fra l'ateneo, il vicino Pedrocchi e «l'angolo» del Gallo costando la vita a due studenti, Giovanni Anghinoni e Giovanni Battista Ricci: una presenza anche cruenta la sua, ma crediamo, non certo casuale e fortuita, bensì ponderata e voluta. Se la partecipazione del Borsotti desta meraviglia perché mai egli interverrà direttamente sulla scena pubblica cervaresana

¹⁴² Figlio di Pietro (1760-1811) e di Felicità Negri, ebbe nove fratelli di cui sette femmine; toccò al Nostro portare avanti la discendenza. Sulla famiglia Borsotti, d'origine francese e ora estinta, che influì profondamente sul tessuto socio-economico cervaresano per almeno due secoli, si veda il mio *Uomini e territorio*, cit., pp. 91-94.

(a differenza, per esempio, dello zio Giuseppe *senior* che figurò tra i componenti della loggia dei Franchi Muratori di Padova e, a varie riprese, occupò importanti incarichi nel comune d'origine), stupisce ancor di più che a Cervarese, feudo della sua agiata famiglia, nessuno abbia perpetuato la memoria di un'adesione di cui andar fieri. Ci siamo chiesti: forse più che da sentimenti d'italianità, la sua discesa in campo fu suggerita dalla difesa di cospicui interessi commerciali compromessi dalla dominazione straniera? Al di là delle possibili motivazioni personali, la partecipazione del Borsotti è segnalata nel rapporto di un osservatore privilegiato di quegli avvenimenti (sebbene di parte austriaca), il commissario di polizia di Padova, Leonardi: «Quant'era stato previsto è pur troppo accaduto... Questa sera verso le ore cinque e mezzo, quando la scolaresca radunata presso l'Università seppe che l'autorità militare nella sua fermezza e nel suo decoro non poteva assolutamente accordare agli studenti ed ai cittadini le troppo spinte loro esigenze, fra cui quella ben indiscreta, che i soldati avessero a rientrare nelle loro caserme due ore e mezzo prima del solito, e che si dovesse cangiare questa guarnigione, proruppe in espressioni di malcontento e cominciò, per quanto consentì di rilevare, il grande fermento a minacciare... Durante tal grave e deplorabile caso... pur gravemente feriti sono certo Luigi Canossa fabbro ai Pellattieri, un Borsotti agente merciaio, un agente del cartolaio Deanesi»¹⁴³. La circostanza del ferimento è confermata (con ulteriori precisazioni) da parte di un memorialista d'eccezione, il patriota Enrico Nestore Legnazzi (1826-1901), futuro docente dell'ateneo patavino, fra i fondatori della Società di San Martino e Solferino: «Giovanni Bossaro, Luigi Canella fabbro, Francesco Deanesi cartolaio, Gio. Batta Bigai studente e Giuseppe Borsatti [si tratta di un *lapsus calami*, l'esatto cognome è Borsotti, ndr] merciaio nel Caffè Pedrocchi ebbero braccia e coscie (sic!) trapassate da colpi di baionetta. Francesco Sacchetto... che poi ebbe una parte importante nelle successive cospirazioni, quella sera in caffè Pedrocchi si salvò da un musicante del Kinsky, che lo minacciava colla sciabola sguainata, fingendosi un cameriere del caffè, e così poté assistere il ferito Borsotti... Vinsero il numero e le armi, ma trionfò l'idea della patria»¹⁴⁴.

¹⁴³ *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, Capolago, Tipografia elvetica, 1852, vol. III, p. 246.

¹⁴⁴ E.N. LEGNAZZI, *L'8 febbraio 1848 in Padova. Commemorazione letta nell'aula magna della R. Università di Padova l'8 febbraio 1892*, Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1892, pp. 30, 32.



Il Caffè Pedrocchi di Padova in un'immagine d'inizio Novecento: grazie alla sua posizione centrale e alla vicinanza con l'ateneo, divenne punto di riferimento della vita politico-culturale cittadina, ritrovo di studenti, artisti e patrioti, per cui non sorprende che qui l'8 febbraio 1848 si sia registrata la prima insurrezione popolare contro l'occupante austriaco (foto Alinari).

IO. LA MEMORIA DELLA «GUERRIERA DI GARIBALDI»

In un sol colpo ritorniamo sui nostri passi e ai nostri giorni. Ora le spoglie della Masanello non riposano più «all'ombra della torre» di San Miniato perché pressoché un secolo dopo, nella primavera del 1958, causa lo smottamento del terreno¹⁴⁵, furono traslate al cimitero fiorentino di Trespiano ove – coincidenza fortuita e beffarda o ineluttabile segno del destino – il tricolore, innalzato su uno sveltante pennone, sventola sulla sua sepoltura, quasi un risarcimento simbolico per una donna che aveva dato la vita per fare l'Italia. Perché, naturalmente, l'Italia la dimenticò e

¹⁴⁵ Archivio comunale di Firenze, *Cimitero di Trespiano*, Anagrafe. La data precisa della traslazione delle spoglie è il 3 maggio 1958. Esprimo riconoscenza all'appassionato fiorentino Francesco Ruocco che per primo ha compiuto una sistematica ricerca sulla sepoltura della Masanello, rintracciando, poi, sul mercato collezionistico l'introvabile incisione dello stornello musicato dal Castoldi.

su di lei cadde il silenzio, perché «ogni giorno che passava ne illanguidiva il ricordo, e ogni tomba che ingoiava gli ultimi testimoni di quei giorni, rendeva più faticosa e difficile la ricostruzione del bene da essa operato, e delle virtù che ne illuminarono la vita nell'aspra battaglia quotidiana, silenziosamente combattuta contro la prepotenza del dominio straniero»¹⁴⁶: a Montemerlo e a Cervarese, ove nacque e visse, la famiglia si era dissolta, non aveva parente alcuno che sul posto ne perpetuasse il ricordo diretto; a Firenze, sua città d'elezione, il richiamo delle sue gesta si offuscò, affidato unicamente e vagamente al *clan* familiare. Come non bastasse, una certa qual confusione è stata ingenerata dalla doppia identità che è stata affibbiata alla garibaldina, che ha contribuito a consolidarne la fama di personaggio immaginario: rarissimamente la giovane donna veneta è menzionata col suo *vero* nome di battesimo, bensì, di continuo (anche in alcuni scritti recenti), con i nomi di battaglia di Tonina Marinelli o Antonia Marinello. Altri ancora, la distinguono unicamente per *Masenella*, il nomignolo con cui è affettuosamente ricordata nei luoghi che l'hanno vista nascere e crescere. Sia sufficiente accennare che un comitato sorto nella città del Santo a pochi anni dalla conclusione dell'epopea risorgimentale per la compilazione dell'albo dei «generosi che, a prezzo del loro sangue onorarono sé e Padova, giovando alle sorti della patria comune», indicò la nostra eroina con il nome di Antonietta Marinello¹⁴⁷. Fin da subito le sue generalità vennero scambiate, confuse. Per una donna venuta alla luce nei pressi del castello di San Martino della Vaneza, da sempre scenario perfetto per l'intreccio di storie fantastiche e misteriose, non poteva forse essere altrimenti!¹⁴⁸

Soltanto recenti, attente indagini d'archivio compiute da chi scrive, hanno consentito di dare un volto a quest'eroina, felicemente soprannominata la «guerriera di Garibaldi»: la sua parabola umana è stata così riscattata dalle nebbie storiche e trasferita dall'oblio alla memoria, dalla

¹⁴⁶ G. SOLITRO, *Teresa Cibelegnazzi*, cit., p. 217.

¹⁴⁷ *Albo dei morti e dei feriti della città e provincia di Padova nelle lotte per il patrio riscatto*, Padova, Stab. tip. Crescini e C., 1893, p. 50. Il comitato, presieduto da Enrico Nestore Legnazzi, era composto da Francesco Beltrame, Giovanni Andrea Ferretto, Carlo Maluta, Giacomo Manzoni, Pietro Prosperini, Carlo Tivaroni e Francesco Turri: una volta compiuta l'opera di ricerca dei nomi dei «tanti Eroi della città di Padova e provincia che sacrificarono vita e sostanze pel riscatto d'Italia», il materiale venne consegnato all'associazione popolare «Savoja» che provvide alla pubblicazione dell'albo «quale monumento di perenne ricordo di valore, di fede e di costanza, affinché possa servire d'esempio alla nascente gioventù per rendere più grande la Patria nostra, dai padri riunita e portata fra il numero delle grandi Nazioni». Ringrazio Franco Sandon della biblioteca civica di Battaglia Terme per la segnalazione.

¹⁴⁸ Per questo particolare aspetto, si veda A. ESPEN, *Donne nella leggenda*, in *Il castello di San Martino della Vaneza a Cervarese S. Croce. Storie nella Storia: da roccaforte a porto fluviale*, a Museo del fiume Bacchiglione, Padova, Editoriale Programma, 2010, pp. 63-67.



Lapide collocata sulla casa natale di Antonia Masanello nel 150° dell'unità d'Italia.

leggenda alla realtà. Una parabola che, ancorché minima, ha suscitato un interesse senza pari. Hanno parlato di lei volti noti della tv, popolari voci radiofoniche, giornalisti di fama, i corrispondenti delle maggiori testate nazionali, esponenti del mondo accademico; se ne sono occupati i promotori di eventi di grande richiamo (per esempio, la *maison* Gattinoni per un'esposizione romana dedicata al costume e alla moda del Risorgimento), sceneggiatori, registi, fumettisti, istituti scolastici, associazioni culturali, comitati storici; si è incuriosita dinanzi alle sue vicende, una schiera di semplici appassionati; e, consacrazione definitiva nella nostra società dell'immagine, l'eroina di Cervarese S. Croce è approdata addirittura sugli schermi televisivi della Rai¹⁴⁹, ottenendo, infine, il privilegio di essere scelta quale testimonial nella cerimonia conclusiva delle manifestazioni venete per i 150 anni dell'unità d'Italia (aula magna, palazzo del Bo, Università di Padova, 17 marzo 2012).

¹⁴⁹ Il noto programma televisivo *Unomattina* di Rai1 le ha dedicato un reportage firmato da Gemma Giovannelli (26 maggio 2010), mentre il Tg3 un servizio realizzato da Luca Colombo, andato in onda il 17 marzo 2011, storico anniversario unitario.



Lo scoprimento della lapide dedicata ad Antonia Masanello al cimitero fiorentino di San Miniato al Monte (24 settembre 2011).

La terra che le ha dato i natali ha in un certo qual modo riparato all'amnesia storica e ora conserva un suo ritratto inedito: un volto di giovane donna incorniciato da una fluente capigliatura riccioluta, trattenuta a stento da un copricapo alla garibaldina. Questa l'interpretazione che della leggendaria Antonia Masanello alias *Masenella*, ha presentato l'artista Piero Perin in una scultura ora esposta presso la biblioteca comunale di Cervarese S. Croce, a richiamare alla memoria un frammento di storia patria avvolto dal silenzio.

Due lapidi poste in forma pubblica nella casa natia cervaresana e al cimitero fiorentino di San Miniato al Monte nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'unità nazionale¹⁵⁰, hanno rappresentato l'omaggio postumo

¹⁵⁰ «In questa casa il 28 luglio 1833 ebbe i natali Antonia Masanello, donna animata da ideali risorgimentali, che si unì alla spedizione dei Mille»: queste le parole impresse nella trachite collocata il 10 settembre 2011 nell'abitazione ora Rampon a Fossosa, mentre il 24 successivo al camposanto



Piero Perin, Masenella, la garibaldina, particolare (foto Belletti).

nei confronti della garibaldina di Montemerlo, entrata a buon diritto in quella galleria di donne italiane senza distinzione di rango sociale che sono state battezzate, con fortunata intuizione, le «sorelle del Risorgimento»: donne apparentate dal silenzio, talora censorio, che le ha relegate ai margini della memoria collettiva, se non addirittura nella più totale dimenticanza. L'aver ritrovato le tracce e i nomi di quante con le loro vite di protagoniste o di comprimarie si sono battute per una causa giusta, l'aver fatto emergere una trama di esistenze tumultuose tanto più sommerse quanto più furono pubbliche, ha fatto sì che la mappa dell'epopea risorgimentale sia ora compiuta, esaustiva¹⁵¹.

di San Miniato al Monte in Firenze è stata scoperta una stele con gli struggenti versi di Dall'Ongaro che hanno immortalato la garibaldina di Montemerlo. In questa circostanza le autorità della città gigliata hanno avanzato la proposta che i resti della garibaldina possano ritornare nella quiete di San Miniato, dove, *all'ombra della torre*, ella era stata in origine tumulata.

¹⁵¹ Tra gli innumerevoli studi dati alle stampe sull'onda emozionale del 150°, piace qui ricordare

Eppure una contraddizione affiora bella e buona: la patria che queste donne – eroine delle barricate, regine dei salotti, artiste, scrittrici, infermiere, semplici popolane – avevano contribuito a fondare, sostenute da una non comune disposizione in senso proto-femminista, ebbe pesantemente a limitare le loro aspirazioni di emancipazione; la politica del nuovo regno sabauda si era cristallizzata attorno a figure tipicamente maschili che, finanche sotto il peso dell'indifferenza, non avevano saputo proporre modelli di vita diversi da quelli tradizionalmente legati alla radicata funzione familiare «dell'altra metà del cielo». La stagione di vittorie e di slanci delle patriote finì per essere seppellita sotto il peso della riluttanza al cambiamento, quando non della maldicenza e della disapprovazione che etichettò talvolta tante donne del movimento risorgimentale come «femmine di conio, di trivio, di quadrivio, trasteverine»¹⁵². Per rivendicare quei diritti individuali che l'Italia nata dal Risorgimento aveva loro negato, per demolire luoghi comuni e pregiudizi duri da sradicare, serviranno altre lotte, altre sfide in cui, dallo scorcio dell'Ottocento, si cimenteranno altrettante figure di donne rivoluzionarie e audaci, ardimentose e appassionate, una somma di virtù che alla fin fine appartiene anche alla garibaldina *Masenella*.

E. DONI et al., *Donne del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino, 2011, composto dalle scrittrici e giornaliste di «Controparola», un gruppo che è stato fondato e organizzato da Dacia Maraini.

¹⁵² M. ISNENGI, *Dieci lezioni*, cit., p. 25. Sono parole del padre gesuita Antonio Bresciani (1798-1862), apparse su *La civiltà cattolica*, rivista della Compagnia di Gesù.

Tonina Marinello

Stornello
(1862)Parole di
F. DALL'ONGAROMusica di
Carlo Castoldi

Andante sostenuto

The musical score is presented in two systems. The first system shows the piano accompaniment for the first four measures, marked 'Andante sostenuto'. The piano part begins with a piano (*pp*) dynamic and includes markings for *p*, *allarg.*, and *a tempo*. The second system, labeled 'CANTO', shows the vocal line and piano accompaniment for the next four measures. The lyrics are: 'L'ab.biam de po. sta la ga. ri. bal. di. na Al. l'om. bra del. la tor. re. a San Mi. nia. to, Con la'.

120662

Tonina Marinello, stornello in chiave di sol con accompagnamento di pianoforte, op. 22. *Questo canto, musicato intorno al 1870 dallo sconosciuto Carlo Castoldi sulle parole di un celebre stornello che il poeta patriota Francesco Dall'Ongharo aveva dedicato a Tonina Marinello alias Antonia Masanello, è stato rispolverato soltanto di recente sull'onda delle celebrazioni per il 150° dell'unità d'Italia. Sulla partitura era caduto l'oblio più fosco: recuperato lo spartito, il motivo è stato espressamente arrangiato dal maestro Gianni Espen per essere eseguito dalla banda musicale del paese che ha dato i natali alla Masanello (Montemerlo), che ha inteso così celebrare – in musica – la giovane concittadina che si unì al leggendario corpo di spedizione dei Mille.*

178

da - cía ri - volón la ma - ri - me. Per - shé

pro - ci a - ve - so. siAxA si - áuAMA. . to. 2 - ra

Ail - la - ra. ra. kónDAdA, re. glo. di. - na. Ma, a - vea

our. da. la. u. r. a. dá. el. da. lo. da. la. u. r. a. dá. el. da. lo. da.

038882

179

key signature change
 L'ab - itón de - po - sía. la. gr - ía. la. dá - sa. al.

pp con sostenuto
 L'um - brá del. la. ter - ra. San. Mi - sia. - lal'.

allarg. assai *fff marcato*
 Pih. inson. d. ta. E. se. con. Jen - se. v. na. ta. lá. sán - ta. Pur. sa.

allarg. assai *ppp*
 ria. te. epí. lí. sa. non. la. gr - ía. E. pl. sa.

allarg. *a tempo*
 ria. te. epí. lí. sa. non. la. gr - ía. E. pl. sa.

allarg. *a tempo*
 ria. te. epí. lí. sa. non. la. gr - ía. E. pl. sa.

038883

180

rab - ba. sul. fo. so. rar. bá - te. io. Don. la. mo.

f allarg. *a tempo*
 da. gila. del. va. ler. sul. gai. - la. Don. la. mo.

allarg. molto *cresc.*
 da. gila. del. va. ler. sul. gai. - la. Ma. aho.

f declam. un poco
 da. la. mo. da. gila. del. va. ler. sul. gai. - la. Ma. aho.

frit. inf. modo
 da. la. mo. da. gila. del. va. ler. sul. gai. - la. Ma. aho.

038884

181

grazioso, un poco marcato
 gal. con. na. ti. tal. ál. Pa. gn. con. da. ri.

allarg.
 há. sí. a. tá. o. lí. e. tá. o. lí. ga. - s. o. lí.

And. ben sostenuto *allarg. assai*
 L'ab - itón de - po - sía. la. gr - ía. la. dá - sa. al.

And. ben sostenuto
 L'um - brá del. la. ter - ra. San. Mi - sia. - lal'.

Passionato e il canto *allarg. assai*
 L'um - brá del. la. ter - ra. San. Mi - sia. - lal'.

allarg. *ppp*
 L'um - brá del. la. ter - ra. San. Mi - sia. - lal'.

allarg. nel canto
 L'um - brá del. la. ter - ra. San. Mi - sia. - lal'.

038885

PAOLO DE MARCHI

«LA MEGLIO GIOVENTÙ»
Borghesi, studenti, artigiani, operai:
la «Nazione armata» del Risorgimento Italiano

I. IL QUARANTOTTO ITALIANO: MOVIMENTO DI MASSA IN ARMI

Il *Quarantotto*¹ ha rappresentato per il Risorgimento italiano un punto di svolta fondamentale per le sorti della rivoluzione nazionale che porterà alla nascita dello Stato italiano. Non tanto per gli esiti degli eventi militari in quanto, sia le insurrezioni urbane che la campagna militare dell'esercito piemontese², si risolsero a favore dell'Austria, bensì perchè il movimento risorgimentale e la diffusione di una nuova idea di patria e nazione assunsero durante il biennio 1848-1849 connotati «di massa» sin a quel momento mai registrati.

Le idee risorgimentali ebbero una prima diffusione in Italia durante la tumultuosa stagione napoleonica, a cavallo tra la fine del settecento e l'inizio dell'ottocento ma la loro circolazione e sedimentazione rimase circoscritta ad ambiti ristretti di ceti aristocratici e borghesi. Le esperienze repubblicane cispadana e cisalpina e la breve parentesi del Regno

¹ Per *Quarantotto* si intende l'anno dei moti rivoluzionari che sconvolsero l'Europa nata dalla Restaurazione, appunto il 1848 che ebbe una coda rivoluzionaria, specie in Italia, anche nel 1849 con la resistenza della Repubblica di Venezia e la tragica e breve esperienza della Repubblica romana. L'impatto di questa vera e propria «primavera del popolo» che vide l'emergere a fianco dei ceti borghesi nuovi ceti popolari, soprattutto operai e artigiani, ebbe un impatto talmente profondo nella società europea dell'epoca e nelle stesse istituzioni monarchiche da entrare nella memoria collettiva e nel linguaggio corrente con l'espressione «fare un quarantotto». La prima agitazione europea del 1848 fu quella siciliana del gennaio di quell'anno che costrinse i Borboni a concedere all'isola una Costituzione e, successivamente, l'indipendenza che resistette sino al maggio del 1849. Per l'Italia questo episodio del biennio rivoluzionario del 1848-1849 ebbe una forte influenza sulle successive vicende di quel periodo. Sia Carlo Alberto di Savoia che Pio IX e Leopoldo II del Granducato di Toscana concessero una Costituzione, prima della grande insurrezione parigina che segnò il momento più alto del *quarantotto*. Sempre in Italia il 1848-1849 vide lo scoppio delle insurrezioni cittadine a Milano e in Lombardia, nelle città venete con la proclamazione della repubblica veneziana e nel Lazio con la nascita della repubblica romana, tutte contraddistinte dalla forte partecipazione popolare.

² Campagna militare che passa sotto il nome di Prima guerra di risorgimento italiana.

d'Italia durante la stagione delle guerre napoleoniche fecero da germinazione per lo sviluppo progressivo, negli anni successivi, di una nuova idea di patria e di nazione – quel «*canone risorgimentale*» ben descritto nei lavori di Alberto Mario Banti³ – in sempre più ampi circuiti giovanili aristocratici e borghesi. Tutto ciò grazie alla diffusione di una serie di vettori culturali, come la poesia, la prosa, la musica, la lirica ecc. e per il contributo importante fornito in tal senso dalle esperienze cospirative carbonare e dal proselitismo di organizzazioni come la *Giovane Italia* e, soprattutto, dal lavoro intellettuale e organizzativo di Giuseppe Mazzini. A partire dalla fine degli anni 20 le idee risorgimentali cominciarono a diffondersi anche in ambienti popolari, soprattutto fra i ceti urbani artigiani e operai.

Ma la vera dimensione di massa del movimento risorgimentale si ebbe solo a partire dalle esperienze insurrezionali del 1848-1849. La «Nazione armata» prende materialmente corpo solo in quel momento con l'entrata prepotente in scena di una massa di giovani volontari provenienti da tutti i ceti sociali, soprattutto urbani ma non solo, che diverranno il soggetto collettivo fondamentale e principale di tutta la stagione politica, sociale e militare del Risorgimento. Si potrà obiettare che già i primi gruppi cospirativi mazziniani e tutti coloro che dettero vita alla rete cospirativa carbonara esprimevano una forte spinta volontaristica e ideale ma solo a partire dal *Quarantotto* essa assumerà contenuti «di massa», con il coinvolgimento di migliaia di giovani in tutte le parti d'Italia e in tutti i settori della società.

Ha certamente ragione, quindi, Lucio Villari quando sostiene che a raccontare il Risorgimento dovrebbe essere una voce giovane, carica di allegria e *pathos* partecipativo in quanto «[...] i protagonisti erano quasi tutti giovani [...]» e la realizzazione dell'unificazione nazionale fu «[...] opera di giovani [...]»⁴. Allo stesso modo è condivisibile l'affermazione di Alberto Mario Banti e Carlo Ginsborg che ritengono «[...] il Risorgimento [...] un movimento <di massa>»⁵, non tanto perché, apologeticamente, si sia trattato del risveglio di un intero popolo, fino a prima dominato dalla tirannide straniera ed, improvvisamente, postosi in lotta contro

³ Si veda di Alberto Mario Banti, «*La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*», Torino, 2006; «*L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*», Torino, 2005 e il volume curato insieme a Paul Ginsborg per Einaudi degli *Annali 22* dedicato a «*Il Risorgimento*», Torino, 2007.

⁴ Lucio Villari, «*Bella e perduta. L'Italia del Risorgimento*», Bari, 2011.

⁵ Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, «*Per una storia del Risorgimento*», in «*Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*», Torino, 2007.

l'oppressore, come idealizzava Mazzini la rivoluzione nazionale, bensì, perché il movimento politico che dette vita alle vicende risorgimentali fu costituito da «[...] molte decine di migliaia di persone [...]» che militarono in senso stretto, circondate da altre centinaia di migliaia di persone che guardavano a questi eventi «[...] con partecipazione, con simpatia sincera o con cauta trepidazione»⁶.

Eva Cecchinato e Mario Isnenghi ci ricordano a questo proposito che quando si pensa al Risorgimento, piuttosto che lamentare il fatto «[...] che lo stato unitario fu voluto e fatto da pochi, in assenza o nella passività di molti», si deve sempre tenere conto di questo particolare carattere di «massa» e di quanto «[...] questa partecipazione [fosse] guardata con inquietudine e tenuta a freno [da moderati e monarchici]»⁷.

I contemporanei dell'Ottocento risorgimentale, a differenza di quanti oggi tendono a negare il carattere di «massa» del movimento, se ne accorsero e come. Molti si prodigarono a limitarlo o a contrastarlo; altri, come Cavour, ne colsero le potenzialità e si ingegnarono per utilizzarlo a favore della monarchia in uno dei momenti topici della vicenda risorgimentale, come furono gli anni 1859-1861; altri ancora, condividendone spirito e idealità, si prodigarono per favorirne la crescita e ne teorizzarono possibili sviluppi rivoluzionari.

Per capire quanto incise l'ingresso di questa massa di giovani volontari nella scena politica e sociale di quegli anni, basta leggere i commenti dell'epoca di parte moderata e monarchica, come la corrispondenza dell'11 ottobre 1858, riportata da Giuseppe Massari in «*Diario dalle cento voci, 1858-1860*», in cui l'estensore dello scritto ricorda una riflessione a tale proposito del conte di Cavour:

«...Il sentimento nazionale in Italia è più forte dell'opinione liberale: se domani un despota – il re di Napoli – inalbera lo stendardo nazionale, e muove guerra agli Austriaci, quel despota sarà anche più popolare del Piemonte costituzionale. Se ne persuade l'Inghilterra: oggi in Italia c'è il Piemonte a fronte dell'Austria, se domani cade il Piemonte il suo posto sarà preso dalla rivoluzione»⁸.

⁶ Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg, «*Per una storia del Risorgimento*», in «*Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*», Torino, 2007.

⁷ Eva Cecchinato e Mario Isnenghi, «*La nazione volontaria*», in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), «*Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*», Torino, 2007.

⁸ Giuseppe Massari «*Diario dalle cento voci. 1858-1860*» Rocca San Casciano, 1959. Si tratta del diario del patriota Giuseppe Massari, esule in Francia, ritornato a Napoli nel 1848 dove venne eletto deputato nella breve esperienza costituzionale partenopea. Dopo la restaurazione ritornò esule in Piemonte dove fu tra i promotori dell'emigrazione politica dei patrioti italiani. Amico di Cavour, divenne deputato italiano nel 1860 e vi rimase sino alla morte, giornalista e scrittore, scrisse molte biografie di protagonisti del Risorgimento.

Non fu forse così nel 1848 quando Papa Pio IX, appena giunto al soglio pontificio, si distinse per riforme e per orientamenti liberali tali da far pensare possibile ai più, a torto, la realizzazione delle teorie giobertiane di un Papa in grado di porsi alla guida della riscossa nazionale, tanto da far nascere entusiasmi negli studenti e nei giovani risorgimentali al punto da spingerli a inneggiare nelle piazze slogans come «viva Pio IX, viva l'Italia» e a formare, nel vivo delle insurrezioni urbane, corpi volontari – come ad esempio la Legione Crociati Padovani – con le effigie dedicate alla sua figura?

Il *Quarantotto*, proprio per questo suo carattere di partecipazione «di massa», fece anche da spartiacque tra la fine della stagione della propaganda rivoluzionaria, caratterizzata dalle azioni cospirative delle sette segrete e delle bande armate e l'inizio del protagonismo del movimento politico di massa in armi.

Nel 1848 faranno la loro comparsa anche le popolazioni rurali, pronte in alcune realtà territoriali a mobilitarsi a favore delle insurrezioni urbane: fatto del tutto nuovo di cui i più attenti osservatori nel movimento democratico rivoluzionario⁹ non mancheranno di sottolinearne l'importanza, constatando poi amaramente ad esperienza terminata come il loro ritorno ai margini delle vicende risorgimentali, rappresentasse un limite grave di tutto il movimento.

Sia nelle insurrezioni lombarde che in quelle venete, infatti, la simpatia manifestata materialmente da una parte della popolazione rurale si scontrò ben presto con la reticenza e l'ostilità della componente moderata dei governi provvisori appena costituitisi e con i limiti e l'incapacità di gran parte della componente democratica del movimento rivoluzionario, di saper cogliere in questa spontanea adesione il nodo della questione sociale, quale elemento fondamentale di coniugazione dei bisogni e delle rivendicazioni materiali della popolazione contadina con le idee risorgimentali del movimento insurrezionale nazionale. Ostilità, cecità d'analisi e incapacità di dialettizzarsi con le aspirazioni dei contadini insorti a favore delle insurrezioni provocheranno ben presto nelle campagne delusioni e persino avversioni verso l'idea risorgimentale¹⁰ che rimarranno tali per lungo tempo.

⁹ Due su tutti: si pensi a Carlo Cattaneo e Carlo Pisacane.

¹⁰ Sull'apporto dei contadini nell'insurrezione di Milano, sul loro difficile rapporto con il movimento risorgimentale e sulle reazioni alla delusione alle speranze disattese dall'insurrezione, si veda l'ancora valido contributo di Franco Della Peruta, «I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848», Quaderno di «Movimento Operaio», Milano, 1953, reperibile anche on-line. Sulla simpatia manifestata, sui legami intercorsi e sulle speranze sollevate dalle insurrezioni in Veneto tra i braccianti agricoli della bassa padovana e del polesine si vedano i contributi di Paul Ginsborg, «Dopo la rivoluzione. Banditi nella pianura padana. 1848-54» e Tiziano Merlin, «Criminalità e lotte sociali nel Veneto meridionale 1850-1950. Appunti per una possibile interpretazione», entrambi in «Terre d'Este», anno 1, n. 2, Padova, 1991.

Nonostante questi limiti l'apporto popolare e studentesco alle insurrezioni urbane del *Quarantotto* fu decisivo. Senza la sollevazione delle masse popolari Venezia non sarebbe insorta vittoriosamente e non avrebbe potuto resistere così a lungo all'assedio delle armate austriache. Senza il patto tra studenti e popolani a Padova non si sarebbe creato il clima favorevole al ritiro delle truppe austriache dalla città. Senza la sollevazione cittadina Milano non avrebbe cacciato in cinque giorni memorabili gli austriaci fuori dalla città.

In molte parti d'Italia si mobilitarono e divennero protagonisti gli studenti, quelli di Bergamo, di Pisa, di Padova, di Pavia; insieme a loro furono gli artigiani e i ceti operai urbani a dare vita alla spinta volontaria che dal 1848 in poi sarà decisiva per le sorti dell'unificazione. Disponibili alla lotta, spinti per lo più da ideali repubblicani, andarono ad ingrossare sempre più l'esercito piemontese e, soprattutto, le formazioni garibaldine, trovando in Giuseppe Garibaldi la figura cardine di questa stagione, l'interprete vincente della figura del volontario, con il suo carisma militare e il pragmatismo di chi scelse di combattere a fianco dell'esercito monarchico sabauda pur riuscendo a mantenere inalterata l'aura rivoluzionaria e repubblicana.

2. DALLA «GUERRA PARTIGIANA PER BANDE» ALLA «NAZIONE ARMATA»

Prima del *Quarantotto* all'interno del movimento democratico italiano il dibattito sui metodi militari più adatti da adottare nella situazione politica e sociale della penisola, ruotava attorno a teorie frutto delle esperienze fatte da alcuni dei suoi appartenenti nell'esercito napoleonico. Negli anni venti dell'ottocento la maggior parte degli osservatori politici e militari europei avevano dell'Italia una visione condizionata dallo stato in cui versava il suo territorio, diviso in tanti stati regionali e per alcune sue parti soggetto al governo imperiale asburgico e ritenuto, sostanzialmente, abitato da una popolazione imbecille ed infida, del tutto incapace di intraprendere la liberazione in armi del proprio territorio.

Una parte significativa della letteratura colta italiana si era impegnata, da Foscolo in poi, a confutare tale convincimento attraverso opere che divennero il nucleo ispiratore del «discorso risorgimentale». Fra i primi a rivolgere tutti i suoi sforzi e le sue azioni in questo senso fu proprio Giuseppe Mazzini e forse proprio per questo, negli ambienti democratici e repubblicani fu più sentito e forte il dibattito intorno agli strumenti e alle strategie più idonee a superare questa condizione materiale e culturale di

sottomissione delle popolazioni italiane dalla dominazione straniera. A partite dagli anni venti dell'ottocento il dibattito sulle migliori prassi militari da adottare viaggiò di pari passo con la formazione di una nuova idea di patria e di nazione tra i giovani cospiratori italiani.

Per loro questa visione negativa dell'Italia e della sua popolazione non aveva ragione d'essere, soprattutto per coloro che avevano vissuto le esperienze militari sotto l'armata napoleonica e avevano avuto modo di vedere battersi tantissimi giovani italiani, per lo più coscritti alla leva, nelle campagne militari di Spagna, di Russia e nelle più sanguinose battaglie sostenute dall'Armata francese in Europa. Proprio da questi ex militari napoleonici, militanti in gran parte negli ambienti cospirativi democratici e mazziniani, presero corpo le prime teorie militari che fecero da riferimento a tutta una generazione di rivoluzionari sino all'incendio del biennio 1848-1849.

Nello stesso periodo nel campo moderato dei patrioti italiani rimaneva per lo più radicata la convinzione della necessità di una guida monarchica al processo di unificazione nazionale, fosse essa offerta dai Savoia, dal Papa o da un altro regnante e, di conseguenza, rimaneva forte il primato dell'esercito regolare, professionale, regio nella conduzione delle campagne militari.

Non è un caso, infatti, che in questi ambienti, dopo il *Quarantotto*, fosse diffuso un giudizio, diametralmente opposto a quello democratico, del tutto negativo sull'apporto dato dalle masse popolari alle insurrezioni e alla campagna militare piemontese. L'opinione prevalente nei circoli patriottici moderati fu che la cattiva conduzione militare piemontese, la conseguente amara sconfitta subita nella prima guerra d'indipendenza e la stessa capitolazione delle insurrezioni urbane fossero da imputare, in larga parte, alla confusione e all'anarchia provocata dalla partecipazione popolare. Solo l'acutezza politica di Cavour seppe contenere ed emarginare nel 1859 questa ostilità nei confronti della partecipazione volontaria popolare, favorendo il fenomeno dell'emigrazione politica, brigando per egemonizzare a favore del partito monarchico i comitati degli emigrati politici e i comitati segreti formatisi via via nelle città governate dagli austriaci e utilizzando opportunamente il volontariato patriottico nella campagna militare intrapresa, in concerto con l'alleato francese, nella seconda guerra d'indipendenza. La scelta di non contrastare la spinta volontaria all'arruolamento in occasione della guerra del 1859 risulterà fondamentale per affermare il disegno unitario monarchico del Paese sul movimento risorgimentale.

Il dibattito democratico e la prassi rivoluzionaria per tutti i decenni

prima del *Quarantotto* si concentrarono, quindi, attorno alla ricerca dei mezzi militari più consoni alla realizzazione del fine unitario e delle forme più opportune ed efficaci per sensibilizzare la popolazione a tale scopo. Come detto, furono propri alcuni ex militari che avevano combattuto sotto Napoleone coloro che per primi elaborarono la teoria della «guerra partigiana» o «guerra per bande» che farà da filo conduttore della prassi e della teoria rivoluzionaria italiana dagli anni '20 agli anni '50 dell'Ottocento.

«Il primo scritto in cui [...] sia affrontato il tema della guerra per bande è» secondo l'opinione di Franco Della Peruta¹¹ «un articolo apparso anonimo il 10 febbraio 1821 (poche settimane prima che l'intervento austriaco ponesse fine alla rivoluzione del '20-'21 nel regno delle Due Sicilie)¹² nel giornale *Minerva napoletana*, con il titolo *Della guerra di parteggiani* e del quale era autore <un ufficiale che si era distinto nelle guerre di Spagna>».

Secondo questo anonimo autore la «guerra partigiana» avrebbe dovuto avere il carattere di guerra nazionale, cioè godere del consenso e della partecipazione attiva di tutta la popolazione; avere, inoltre, scopi difensivi in quanto volta a respingere un esercito invasore o a riconquistare l'indipendenza e la libertà. L'autore, per sua stessa ammissione, era rima-

¹¹ Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, 1974. Sulle teorie militari democratiche pre-quarantotto si veda anche il saggio di Alberto Mario Banti e Marco Mondini, «Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità» in *Storia d'Italia, Annali 18, Guerra e Pace*, Torino, 2002. Fondamentale sulla storia militare del Risorgimento e quindi anche per quanto riguarda le teorie della guerra per bande rimane lo studio di Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerra e insurrezioni*, Torino, 1962.

¹² I moti del 1820-1821 riguardarono vari paesi europei e furono caratterizzati dalla richiesta di riforme costituzionali alle monarchie assolute. I moti iniziarono in Spagna dove gli insorti ottennero in un primo momento una carta costituzionale, più tardi stracciata dalla monarchia dopo una dura repressione. Nel biennio si registrarono moti sia in Piemonte che nel Regno delle Due Sicilie, a Napoli e in Sicilia; nel Lombardo-Veneto alcuni tentativi cospirativi vennero repressi violentemente (tra gli arrestati i più conosciuti furono Silvio Pellico e Pietro Maroncelli) e una coda dei moti si ebbe in Russia, nel 1825, con il movimento decembrista (dal nome del mese), brutalmente represso. Tutti i moti vennero repressi o dal concorso degli eserciti regi amici della monarchia di turno minacciata o dallo stesso esercito regio. Nello specifico del Regno delle Due Sicilie, nella notte tra l'1 e il 2 luglio 1820 a Napoli, a seguito di quanto avvenuto in Spagna, esponenti dell'esercito e carbonari diedero vita ad una cospirazione prendendo possesso della capitale e di alcune città, come Avellino e Salerno, costringendo il re Ferdinando I a concedere la costituzione. Il regno costituzionale durò pochi mesi in quanto le potenze della Santa Alleanza delegarono l'Austria al ripristino della monarchia assoluta: cosa che avvenne il 24 marzo a seguito di una sconfitta militare delle forze costituzionali. La costituzione venne revocata e repressi i cospiratori. In Sicilia, nello stesso periodo, la decisione di sottomettere direttamente l'isola alla monarchia borbonica provocò un movimento di protesta il 15 giugno 1820 che istituì poco dopo un governo indipendentista a Palermo presieduto dal principe Paternò Castello. Il nuovo governo costituzionale ripristinò la vecchia costituzione siciliana del 1812. La reazione di Ferdinando I non si fece attendere: nel novembre 1820 l'esercito borbonico riconquistò l'isola e ristabilì anche qui la monarchia assoluta. Le vicende napoletane ebbero comunque un'influenza importante nel movimento rivoluzionario nazionale in via di formazione in quegli anni.

sto colpito favorevolmente dall'efficacia dimostrata dalla guerriglia spagnola nei confronti dell'esercito francese nel quale aveva militato. La guerra, secondo l'autore, doveva essere svolta attraverso l'azione di piccole bande di non più di 10-20 persone, che attraverso attacchi a sorpresa, sabotaggi, imboscate avrebbero avuto la possibilità di conseguire continui successi nei confronti dell'esercito regolare al punto da stimolare, progressivamente, la sollevazione generale della popolazione e la conseguente vittoria nei confronti degli invasori. Con quali mezzi stimolare la partecipazione popolare alla lotta e facendo leva su quali soggetti iniziatori della guerriglia rimaneva un capitolo aperto tutto da scrivere.

Di tutt'altro spessore fu e tutt'altro peso ebbe negli ambienti democratici il lavoro teorico di un altro ex militare dell'esercito napoleonico, Carlo Bianco di Saint Jorioz¹³, che, 10 anni dopo, dette alle stampe nel 1830 un corposo trattato dal titolo «*Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicate all'Italia. Trattato dedicato ai buoni italiani da un amico del paese*». Anche Bianco aveva partecipato alla campagna di Spagna dell'esercito napoleonico ed era rimasto colpito anch'esso dalla capacità e dall'efficacia militare delle bande guerrigliere spagnole.

L'analisi della situazione italiana lo spingeva a pensare che fosse impensabile l'inizio di una lotta di liberazione in questo Paese attraverso l'allestimento di un esercito regolare, in quanto l'evoluzione militare degli eserciti presupponeva tali condizioni di mezzi, di tecniche e di uomini che rendeva improbo confrontarsi su questo terreno con potenze militari quale quella austriaca. No, quindi, alla guerra «grossa» come Bianco chiamava la guerra attraverso lo scontro di eserciti regolari ma sì alla guerra di parte, che sapesse evitare lo scontro frontale preferendogli la guerriglia.

Bianco aveva studiato e toccato direttamente con mano molte esperienze analoghe – oltre a quella spagnola, anche le guerriglie popolari in Calabria e in Russia durante la rovinosa ritirata napoleonica¹⁴ – e da questo bagaglio di esperienze aveva maturato il convincimento che la situazione italiana si adattasse molto bene alla possibilità di costituire delle

¹³ Il conte Carlo Bianco di Saint Jorioz, nato a Barge nel 1798 e morto suicida a Bruxelles nel 1843, fu un rivoluzionario che intercorse fitte relazioni sia con Filippo Buonarrotti che con Giuseppe Mazzini. Il suo scritto influenzerà diffusamente gli ambienti democratici sino al 1848 e alla teoria della guerra per bande si ispireranno molti patrioti. Su di lui si vedano le pagine dedicategli da Alessandro Galante Garrone in «*Filippo Buonarrotti e i rivoluzionari dell'Ottocento*», Torino, 1951. Si veda anche Franco Della Peruta (a cura di), «*I democratici e premazziniani. Mazziniani dissidenti*», Torino, 1979.

¹⁴ Fra le esperienze a cui Bianco ricorre nel suo trattato si soffermava spesso sull'esempio della banda del Mina che operava nella Navarra spagnola durante la resistenza contro l'occupazione francese.

bande armate in grado di impegnare vittoriosamente le forze militari della Restaurazione. Il territorio italiano, secondo Bianco, era adatto allo scopo e la popolazione rurale, presente diffusamente sul territorio, poteva rappresentare il bacino principale di reclutamento per le bande. I contadini e i pastori secondo Bianco erano privi «della maggior parte dei bisogni de' cittadini [e] per loro giornaliero abitual nutrimento, non si servono per lo più che di polenta in alcune parti, di farro in altre» e, quindi, erano già abituati a sopportare le difficoltà e i disagi che la pratica della guerra per bande poneva.

Solo dopo che le bande si fossero consolidate e solo dopo aver raggiunto i successi militari parziali che queste si ponevano, si poteva giungere alla costituzione di un esercito regolare in grado di vincere la guerra «grossa». Esso doveva essere il frutto del consolidamento e dell'allargamento delle bande che avrebbero indebolito e demoralizzato le forze nemiche al punto da ridurre il gap di partenza con gli efficienti eserciti della Restaurazione e creato così le condizioni favorevoli alla vittoria finale.

Bianco proponeva, perciò, una idea del tutto rovesciata delle teorizzazioni che si imporranno nel movimento democratico dopo il 1848, volte queste a favorire, in primo luogo, il «fare massa» dei volontari, relegando proprio le bande al ruolo di strumenti comprimari con funzioni sussidiarie e subordinate all'esercito. Secondo lo schema di Bianco, invece, la guerra rivoluzionaria doveva svolgersi in due fasi distinte e separate nel tempo: prima la guerra per bande, poi quella dell'esercito regolare. Egli intuiva l'importanza dell'apporto popolare, in particolare dei contadini: per consentire ciò proponeva di fare leva sugli interessi materiali come i compensi di guerra sul bottino, le ricompense onorifiche e lucrative in denaro, l'assegnazione di lotti di terra ed altro ancora. Ma in una logica che ricordava l'antica esperienza dell'esercito legionario romano costituito da militi-contadini senza una particolare comprensione della motivazione che poteva fornire obiettivi legati alla risoluzione delle esigenze sociali delle classi popolari dell'ottocento italiano quale fattore di consenso alla rivoluzione nazionale.

Secondo Franco Della Peruta «al teorico della guerra partigiana sfuggiva [...] il fatto che per provocare l'intervento delle campagne nella lotta sarebbe stato necessario far leva sugli interessi materiali, sul <desiderio di miglioramento>, sulla secolare aspirazione alla terra degli abitanti dei contadi»¹⁵.

Negli ambienti dell'emigrazione politica italiana le idee di Bianco eb-

¹⁵ Franco Della Peruta, *«I democratici e la rivoluzione italiana»*, Milano, 1974.

bero un forte consenso negli anni '30 dell'ottocento e si diffusero capillarmente. Nel 1832, in un giornale italiano stampato a Marsiglia, «*L'amico del popolo italiano*», venne diffuso uno scritto anonimo dal titolo «*Ristrettissimi mezzi grandiosi risultati*» che si rifaceva all'esperienza della guerriglia in Corsica, riproponendo la metodologia proposta da Bianco per la guerra per bande¹⁶. La frequentazione di Bianco con Mazzini influenzò sicuramente anche il fondatore della *Giovane Italia* che nella «*Istruzione generale per gli affratellati*» del 1831, dopo aver distinto il processo di formazione della libera nazione italiana in due stadi, prima insurrezionale e poi rivoluzionario¹⁷, affermava come nella fase insurrezionale si dovesse adottare lo strumento di lotta della guerra partigiana.

Anche per Mazzini le guerre moderne dopo la rivoluzione francese erano diventate guerre in cui predominava l'artiglieria, dove eserciti regolari ben addestrati ed efficientemente armati si scontravano sul campo e dove la loro forza d'urto risultava determinante per l'esito positivo degli scontri. Un'Italia divisa in stati regionali era priva di un esercito così inteso e, quindi, diventava necessario e opportuno sviluppare la guerra partigiana, adatta al territorio, alla composizione e alla qualità dei suoi abitanti. Secondo Mazzini:

«La guerra d'insurrezione è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principi delle insurrezioni, degli eserciti regolari. [...] La *Giovane Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra per bande».

Prima di tutto la guerriglia, quindi, anche nel pensiero di Mazzini e solo in un secondo momento l'allestimento di un esercito rivoluzionario in grado di portare il colpo vincente finale. Pur considerando la guerra per bande come una guerra di popolo, pure Mazzini non riusciva a cogliere pienamente le condizioni per consentire l'adesione «di massa» della popolazione, specie dei ceti popolari. Nel pensiero di questo grande

¹⁶ Per queste informazioni si veda Franco Della Peruta, «*I democratici e la rivoluzione italiana*», Milano, 1974.

¹⁷ Giuseppe Mazzini scriveva che «La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'essere governato da una autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccolo numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato». Si veda Giuseppe Mazzini, «*Scritti politici*», a cura di Franco Della Peruta, Torino, 1976. Il testo completo della «*Istruzione generale per gli affratellati*» si può leggere on-line al sito www.iperteca.it.

rivoluzionario risorgimentale la questione sociale rimaneva ai margini, incompresa. Solo il fallimento dei moti del 1830-1831¹⁸ e, successivamente, di quello del 6 febbraio 1853¹⁹ porteranno Mazzini a rivedere in parte il proprio pensiero su questo aspetto della lotta rivoluzionaria, probabilmente anche a seguito del confronto-scontro con Nicola Fabrizi²⁰ e la sua organizzazione segreta, *La Legione italiana*.

¹⁸ I moti del 1830-'31 furono eredi dei falliti moti del 1820-'21; si svilupparono in Francia e poi coinvolsero parecchi altri paesi europei. La borghesia cittadina fu la protagonista di questi moti come nei precedenti che videro la partecipazione anche di una parte dell'aristocrazia illuminata. In Francia venne cacciato il re Carlo x e venne costituito un governo monarchico costituzionale guidato da Luigi Filippo d'Orléans. Analogamente si ebbero insurrezioni anche in Belgio dove gli insorti si resero indipendenti dall'Olanda, in Svizzera e nella Confederazione germanica dove vennero introdotte riforme sia nei Cantoni che in alcuni Stati germanici. Altre agitazioni si ebbero in Spagna e Portogallo con la vittoria delle componenti riformiste monarchiche su quelle assolutistiche ed in Inghilterra dove le agitazioni portarono nel 1832 ad una riforma elettorale. Furono invece negative per gli insorti i moti in Polonia ed a Modena in Italia. I moti del 1830-'31 portarono dove furono vincenti ad un rafforzamento della grande borghesia mentre in altri stati a rafforzarsi ulteriormente fu la monarchia assolutista. Nacquero infatti in conseguenza degli esiti dei moti due contrapposti fronti, la Santa Alleanza assolutista formata da Austria, Russia e Prussia e la Quadruplici alleanza formata da Francia, Inghilterra, Spagna e Portogallo. In Italia il moto insurrezionale ebbe come epicentro Modena governata all'epoca dal duca di Modena Francesco iv. A guidare il moto furono alcuni patrioti liberali come Ciro Menotti e Enrico Minsley, appoggiati in un primo momento dallo stesso Francesco iv che poi ritrasse tale appoggio consentendo l'arresto dei cospiratori e la sconfitta del moto. Il moto ebbe una propagazione nelle terre pontificie, a Parma e a Modena. Venne costituito nelle Legazioni Pontificie un Governo delle Province unite che, poco dopo, venne deposto dalle truppe austriache intervenute a reprimere la rivolta. Rispetto al 1820-'21 i moti del 1830-'31 ebbero una base sociale più ampia e aspirazioni non più esclusivamente rivolte a riformare le monarchie, bensì rivolte verso governi con aspirazioni unitarie. Ancora una volta, però, la debolezza del movimento, le divisioni al suo interno di carattere municipalista e la forza della repressione militare austriaca e francese determinarono la sconfitta dei rivoluzionari.

¹⁹ Il 6 febbraio 1853 si svolse a Milano una rivolta cittadina che ebbe vasta risonanza sull'opinione pubblica dell'epoca per le caratteristiche della rivolta e per gli esiti tragici della stessa. La rivolta preoccupò non poco la componente moderata borghese del movimento risorgimentale in quanto questa fu guidata da elementi mazziniani e socialisti, già distintisi nelle giornate del 1848. Le deficienze organizzative dei cospiratori giocarono un ruolo determinante nella sconfitta e probabilmente anche la mancanza di una lettura realistica della situazione nei ceti operai e popolari cittadini. Nonostante ciò, male armati e poco organizzati, un migliaio di uomini, per lo più artigiani e operai, il 6 febbraio diedero l'assalto ai posti di guardia e alle caserme austriache sperando anche nell'ammutinamento dei soldati ungheresi inquadrati nell'esercito imperiale in nome delle comuni aspirazioni dei due popoli all'indipendenza nazionale da Vienna. Ciò non avvenne e lo scontro fu durissimo mentre si consumava anche il contrasto tra componenti mazziniane e socialiste del moto. Tra i soldati si contarono 10 morti e 47 feriti; gli arrestati tra gli insorti furono 895 di cui 16 vennero giustiziati. Si veda sulla rivolta di Milano Leo Pollini, *«La rivolta di Milano del 6 febbraio 1853»*, Milano, 1953.

²⁰ Nicola Fabrizi fu patriota e uomo politico. Partecipò al moto del 1830 a Modena come capitano della «guardia nazionale» costituitasi. Riparato in Francia dopo la restaurazione si iscrisse alla Giovane Italia. Partecipò alla spedizione della Savoia nel 1834 e combatté in Spagna contro i carlisti. Da Corfù e poi da Malta cercò di organizzare dei moti in Sicilia e nel 1839 creò la Legione italiana in polemica con Mazzini. Nel 1848 prese parte alla difesa della Repubblica romana. Partecipò ai lavori preparatori della spedizione tragica di Carlo Pisacane in Calabria. Con Garibaldi partecipò alle campagne del 1866 e del 1867. Nel 1862 dopo i fatti di Aspromonte venne arrestato per aver aiutato Garibaldi. Divenne deputato nella viii legislatura (1860-1865) militando nella Sinistra.

L'esperienza del *Quarantotto*, con la grande adesione popolare alle insurrezioni urbane, che lo stesso Mazzini visse intensamente e in prima persona durante la tragica esperienza della Repubblica romana, non gli fu rivelatrice di una nuova teoria e prassi così come lo fu per altri importanti protagonisti democratici e rivoluzionari del Risorgimento. L'incapacità di cogliere la novità del farsi «massa» del movimento e delle condizioni sociali che caratterizzarono il 1848-1849 fu comune a Nicola Fabrizi, anch'esso protagonista a Roma della difesa della repubblica.

Nicola Fabrizi era un convinto assertore della guerra per bande. Riteneva che queste dovessero essere il vero e proprio motore dell'insurrezione: «non s'ha da pensare alle città, non a sollevazioni; ma un bel giorno recarsi a' monti e agire» scriveva il 30 dicembre 1839 all'amico Melegari parlandogli del progetto della *Legione italiana*. Mazzini non concordava su questo punto con Fabrizi avendo in mente come modello quello della costituzione del movimento sorto dai moti del 1831 nell'Italia centrale, frutto di una insurrezione rapida e impreveduta e continuava a dare primaria importanza al compito della propaganda e dell'organizzazione da parte delle bande per rendere fertile il terreno per la successiva insurrezione generale.

Neanche il fallimento della rivolta di Milano del 1853 e i contrasti con una parte degli organizzatori della rivolta sconvolgeranno nel pensiero di Mazzini questo schema di ragionamento; anzi insieme a Fabrizi continuerà ad assegnare alle bande il ruolo di iniziatori dell'insurrezione generale. La missione delle bande nazionali sciverà Mazzini a tale proposito «[...] è l'apostolato armato dell'insurrezione. [...] Le Bande sono i precursori della Nazione, e la chiamano ad insorgere». In questo senso si muoveranno i tentativi nella Lunigiana, in Valtellina e altri successivi al 1853, come i moti insurrezionali nel bellunese e in Friuli del 1864.

Prima del *Quarantotto* si occupò della guerra per bande con uno scritto relativo all'ordinamento della futura Italia unita ed indipendente anche Guglielmo Pepe, militare di professione, che aveva partecipato alla rivoluzione napoletana del 1820-1821 tentando di opporsi militarmente alle armate austriache e, per questo motivo, era stato criticato da Mazzini per non aver adottato, in quel frangente, il metodo della guerriglia²¹. Pepe assumeva come presupposto indispensabile che la guerra partigiana fosse guerra di popolo e affermava che:

²¹ Guglielmo Pepe, «*L'Italia militare e la guerra di sollevazione*», Venezia, 1849.

«qu' giovani che nell'Italia d'oggi primeggiano per intelligenza e agiatezza, dovranno al certo dar primi l'esempio di combattere tra le bande. Ma sia lungi da loro la lusinga d'ottenere risultati felici senza la volontà decisa de' popolani. In essi è la robustezza, l'abitudine alle fatiche, alle privazioni [...] essi più ispirano simpatia e fiducia in qu' della loro classe, il nerbo della nazione».

Nelle riflessioni di Pepe pesa l'influenza dell'esperienza della repubblica veneziana a cui partecipò, dell'insurrezione cittadina e della lunga difesa della città dalle armate austriache. Pepe ebbe modo di osservare l'apporto fondamentale dei ceti popolari e il suo scritto ne fu decisamente influenzato. Era fondamentale coinvolgere i contadini, scriveva Pepe ricordando come aveva fatto Bianco quanto importante fu la loro adesione alla guerriglia antifrancesca del 1806 in Calabria, riconoscendo in quelle insorgenze un carattere di classe che nel ricordo di Bianco era invece assente. Pepe nel riconoscere ciò rifletteva anche sugli errori commessi dai rivoluzionari di fronte ai bisogni espressi nelle insorgenze contadine; ne individuava il carattere e il valore nazionale e, ora, nel ricercare il carattere popolare della guerra partigiana, si poneva la necessità di individuare i mezzi per collegare le istanze sociali dei ceti popolari e contadini con l'obiettivo unitario della rivoluzione nazionale. A suo modo Pepe coglieva il cuore del ragionamento che sarà alla base della riflessione rivoluzionaria dopo il *Quarantotto*.

Altro scritto che partendo dalla guerra per bande superava i limiti del ragionamento espresso da Bianco, fu quello di Giuseppe Budini²², operaio compositore tipografo, pubblicato a Londra nel 1843 con una prefazione dello stesso Mazzini. Debitore sul terreno strettamente militare sia di Bianco che, in particolare, di Pepe, lo scritto di Budini coglieva sul piano politico il nodo sinora irrisolto di quali dovevano essere le condizioni per far assumere alla guerra per bande un carattere popolare. Anch'egli pensava al «basso popolo delle campagne e delle città» come soggetto da privilegiare, intendendo per «basso popolo delle campagne» i contadini «a giornata per conto di altri contadini più agiati; questo popolo abbonda in Italia, ed è il più rischioso e facile a muoversi». Bisognava agire in quegli ambienti, secondo Budini, con la propaganda e il convincimento per far capire quali «vantaggi materiali» la rivoluzione avrebbe fornito

²² Giuseppe Budini, nato a Caslebolognese nel 1804 e morto a Firenze nel 1877, andò in esilio in Francia dopo il fallimento dei moti emiliani del 1831 e partecipò attivamente ai lavori della Giovane Italia. Nel 1848 fece la campagna militare in Veneto e poi dovette ancora andare in esilio. Tornato in Romagna nel 1852 venne arrestato e condannato a 20 anni di carcere; emigrò in Piemonte e poi in Sardegna. Il suo scritto si titolava «*Alcune idee sull'Italia*», Londra, 1843. Su di lui si veda Franco Della Peruta, «*La democrazia e la rivoluzione italiana*», Milano, 1974.

loro, così come era successo durante la Rivoluzione francese, con l'abolizione della feudalità quale orizzonte che aveva consentito l'alleanza tra contadini, ceti popolari urbani e borghesia rivoluzionaria.

L'abolizione nel 1793 dei diritti feudali in Francia dimostrava, secondo Budini, come i rivoluzionari di quel paese avessero colto il nesso tra rivoluzione e bisogni della popolazione minuta, «[...] non per farsi essi capi e amministratori della nazione, ma bensì per potergli conservare gli immensi vantaggi che i decreti loro gli accordavano». Non essere stati capaci in Italia di far leva sui bisogni delle masse contadine aveva portato, a differenza che nella Francia del 1789, alla sconfitta delle rivoluzioni del 1820-'21 e del 1830-'31. Ai contadini bisognava fare promesse concrete, in primo luogo il possesso delle terre, perché, secondo Budini, fossero borghesi o ceti popolari urbani o contadini, tutti al fondo del proprio patriottismo, idealizzavano una patria indipendente ma con condizioni materiali migliori delle attuali. Questa analisi incontrò aspre critiche proprio nel campo democratico e solo dopo il 1848, dopo aver toccato con mano l'apporto dei ceti popolari nelle insurrezioni, il terreno divenne fertile per questo tipo di ragionamenti. Cioè quando si cominciò a scorgere materialmente cosa poteva essere la «nazione in armi» e quanto decisiva questa possibilità poteva essere per il conseguimento dell'unificazione.

Nel *Quarantotto*, però, «quel <popolo>, quei contadini di cui si era a lungo discusso» osserva Franco Della Peruta²³ «sarebbero entrati, con il peso delle loro aspirazioni e con la forza della loro passioni, nella scena rivoluzionaria, dalla Lombardia alla Calabria alla Sicilia [...]» ma avrebbero incontrato ancora la gran parte dei moderati e dei democratici chiusi nei loro confronti, impegnati i primi a trovare tutti i mezzi per ricacciarli indietro e, i secondi, incapaci di riconoscere il loro potenziale rivoluzionario «[...] che, privo di direzione, esaurirà il suo impulso nei mille rivoli di una spinta scomposta e disordinata».

Ma le insurrezioni del 1848-1849 non passeranno invano: la spinta volontaria da quel momento divenne sempre più forte e decisiva anche se, alla fine, non saranno i volontari i veri vincitori del Risorgimento ma quanti li guardavano con timore, diffidenza e, persino, ostilità. Dopo l'esperienza del *Quarantotto* il pensiero democratico si svincolò dal concetto di guerra per bande per abbracciare quello della «nazione armata» e del farsi «massa» del movimento. Fra quanti maggiormente teorizzarono tale passaggio spiccano Carlo De Cristoforis e Carlo Pisacane. Per loro il «[...] problema centrale [era] quello della guerra nella sua integrità, della

²³ Franco Della Peruta, *«I democratici e la rivoluzione italiana»*, Milano, 1974.

<guerra grande>, e della formazione di un esercito nazionale regolare»²⁴.

Il pensiero di Carlo De Cristoforis venne pubblicato solo nel 1860, con un'opera postuma dal titolo *Che cosa sia la guerra*, nella quale egli partiva dalla constatazione che, dopo la Rivoluzione francese, lo scopo della guerra era passato da essere occupazione del territorio a quello della distruzione dell'esercito nemico, favorito in questo dal progresso tecnologico applicato all'arte della guerra. Quando gli eserciti dell'Austria e della Prussia invasero la Francia rivoluzionaria credettero di aver esaurito il loro mandato nell'occupazione delle Fiandre; invece, sosteneva De Cristoforis, un esercito di massa composto da militari volontari rivoluzionari, che si identificava con la «nazione in armi», li sconfisse con una logica opposta, cioè quella della distruzione dell'esercito nemico. Era maturato sul campo di battaglia un nuovo principio dell'arte militare, quello di «massa», inteso come un tutt'uno organico con la propria patria. Per De Cristoforis la costruzione di un esercito nazionale volontario non era più possibile attraverso il metodo della guerriglia e della formazione delle bande ma creando, da subito, tale esercito.

Se il pensiero di De Cristoforis rimase sul terreno teorico, senza calarsi nello specifico dell'Italia, pur riuscendo ad influenzare gli ambienti democratici, Carlo Pisacane riuscì con i suoi scritti a connettere, nello specifico italiano, i termini strettamente militari con quelli di carattere politico e sociale che il *Quarantotto* aveva contribuito a far emergere. La sostanza del suo pensiero politico e militare può racchiudersi in questo passaggio:

«Gli eserciti nella società attuale sono strumento di tirannide politica e di oppressione sociale, al servizio dei governi e dei privilegiati: in una società di liberi e di eguali, quel scaturirà dalla rivoluzione sociale, non ci sarà più posto per le milizie stanziali, ma l'esercito uscirà dalle viscere della nazione, come nazione armata, sparirà l'opposizione di cittadino e di soldato, ed il <cittadino> stesso darà il <soldato>»²⁵.

Nel 1848 i popoli avevano impugnato dovunque le armi non più e non tanto per mutamenti limitati del quadro politico o per riforme a favore di qualche scaltro re ma, secondo Pisacane, per conquistare migliori condizioni materiali. Da ciò il convincimento che fossero maturati i tempi per la rivoluzione sociale. Andavano perciò aboliti gli eserciti permanenti a

²⁴ Franco Della Peruta, *«I democratici e la rivoluzione italiana»*, Milano, 1974.

²⁵ Carlo Pisacane, *«Saggi storici-politici-militari sull'Italia»*, 1860. Si veda anche *«Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49»*, 1850 reperibile on-line e *«La rivoluzione»*, Torino, 1976.

favore di milizie nazionali – nel biennio 1848-1849 Pisacane aveva assistito alla costituzione nelle città e territori insorti di ben 237 corpi di Guardie civiche o nazionali²⁶. Gli eserciti di caserma andavano sostituiti con libere milizie nazionali, eserciti di cittadini-soldato, linfa della «Nazione armata» e questo passaggio era possibile, sempre secondo Pisacane, se si aveva come obiettivo la rivoluzione sociale, la costruzione di una società socialista, nella quale i danni e i vantaggi della guerra fossero stati appannaggio di tutta la collettività e non di una sola classe. Forza cementatrice doveva essere «[...] l'interesse materiale delle masse [...]», leva rivoluzionaria per la costruzione di un «[...] esercito della democrazia [che] dovrà, certamente, vincere quello delle dinastie e delle caste».

Su questo punto anche un civile e non ex militare come Carlo Cattaneo si esprimeva in modo analogo. Interessato al valore educativo di un esercito nazionale popolare, egli guardava all'esperienza svizzera e del volontariato britannico come possibili modelli di riferimento, fondati sul principio della consapevole partecipazione di tutti i cittadini alla difesa: «[...] militi tutti e soldato nessuno!». Anche Cattaneo vedeva nell'esercito permanente il principale ostacolo al compimento della rivoluzione e alla conseguente conquista della libertà, in quanto strumento al servizio dell'arbitrio di uno o di pochi. Per cui la costruzione della «nazione armata» era per Cattaneo una felice soluzione in grado di conciliare presenza di un esercito e conquista della libertà²⁷.

Pisacane intendeva per guerra italiana una guerra popolare, volta a battere allo stesso tempo lo straniero e a costruire un nuovo ordine sociale, cioè il socialismo. «L'Italia trionferà quando il contadino cangerà volontariamente la marra con fucile [...]», scriveva Pisacane, aggiungendo che quando il socialismo o «[...] se vogliasi usare altra parola, una completa riforma degli ordini sociali [...]» saprà dimostrare «[...] a coloro che soffrono [di garantirgli] un avvenire migliore [...]», questo sarà «[...] l'unico mezzo che li sospingerà alla battaglia».

La guerra di «massa» nel pensiero di Pisacane avrebbe dovuto avere tre momenti: un primo momento insurrezionale nelle città, un secondo momento con la concentrazione della guerra fuori delle città tra le masse e un terzo momento nella trasformazione di queste in esercito liberatore della patria.

²⁶ E. Francia, *«Le baionette intelligenti. La guardia nazionale nell'Italia liberale (1848-1876)»*, Bologna, 1999.

²⁷ Carlo Cattaneo, *«Scritti politici ed epistolario»*, a cura di Gabriele Rosa e Jessie White Mario, Firenze, 1892. Si veda anche Carlo Cattaneo, *«L'Italia armata»*, in *«Scritti politici»*, vol. iv, a cura di M. Boneschi, Firenze, 1964-65.

Pisacane, De Cristoforis, Cattaneo, protagonisti del 1848, avevano potuto toccare con mano la novità rappresentata dalla partecipazione «di massa» alle insurrezioni urbane e si erano resi conto delle potenzialità che questo nuovo fatto aveva e avrebbe avuto sulle vicende italiane. Ma la loro storia personale non li portò a concretizzare l'intuizione teorica. Fu, invece, Giuseppe Garibaldi, con la sua pragmatica prassi militare a favorire il dispiegamento massimo della partecipazione volontaria alle vicende risorgimentali degli anni 50 e 60 dell'800 e la sua penetrazione nei ceti popolari, utilizzando in parte, ancora la guerriglia e lo scontro insurrezionale sulle barricate ma, soprattutto, attraverso la creazione dell'esercito garibaldino e lo scontro sul campo con gli eserciti nemici, autonomamente come in Sicilia e nel meridione continentale e al fianco dell'esercito regio, nelle guerre del 1859 e 1866. La crescita progressiva del suo mito e del suo carisma sarà il principale catalizzatore dello sviluppo del movimento volontario di «massa» in armi²⁸.



*Uniformi dei volontari toscani. Tavola di Quinto Cenni
(Civiche raccolte storiche – Museo Risorgimento, Milano)*

²⁸ Su Garibaldi e il suo mito si vedano in particolare Mario Isnenghi, «*Garibaldi fu ferito. Il mito, le favole*», Roma, 2010 e Eva Cecchinato, «*Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*», Bari, 2007.

3. STORIE DI VOLONTARI

Nel 1848 alla cacciata da Milano di un esercito bene armato come quello austriaco e forte di 14.000 uomini contribuì la maggioranza della popolazione milanese che contava circa 150.000 persone. Nello stesso anno la cacciata degli austriaci e la difesa per 17 mesi di Venezia fu possibile solo grazie alla convinta adesione alla Repubblica ripristinata di una intera comunità cittadina. Nel lungo assedio austriaco di Venezia che seguì poco dopo la proclamazione della Repubblica, la linfa vitale dei difensori fu costituita dai ceti popolari veneziani e dai volontari giunti da tutto il Veneto²⁹. La Repubblica romana, pur nella sua breve esistenza, vide una convinta partecipazione popolare cittadina – si pensi al ruolo giocato nella resistenza della città da un *leader* borgatario come Ciceruacchio – e la generosa adesione volontaria di molti giovani giunti da varie parti d'Italia. Nel biennio rivoluzionario quarantottesco le adesioni ai corpi volontari cittadini in Lombardia e in Veneto furono molte e una parte dei volontari fu costituita da giovani giunti nelle città insorte dai piccoli centri rurali limitrofi. Nelle campagne si registrarono significativi fermenti a favore della rivoluzione nazionale tra i contadini, soprattutto nella sua parte bracciantile.

La scesa in campo di questa soggettività, non più limitata ai giovani della aristocrazia illuminata e di una parte della borghesia urbana, che avevano sino a quel momento ingrossato le fila della Carboneria, della *Giovane Italia* e delle altre sette ispirate alle idee mazziniane, portava con sé la rivendicazione di migliori condizioni materiali, spesso esplicite come nell'esperienza veneziana, con settori operai e artigiani che, a fianco della difesa della repubblica, rivendicavano condizioni salariali e di lavoro migliori³⁰, a volte sottese invece nell'entusiasmo partecipativo, come l'adesione delle campagne in alcuni contesti territoriali specifici, quali la campagna prossima a Milano o le basse polesane e padovane. Questione nazionale e questione sociale: questo avevano intuito uomini del campo democratico come Pisacane cominciando subito dopo a teorizzare la necessità della «nazione in armi» e del «fare massa» dei volontari.

E lo avevano certo intuito anche molti nel campo moderato e proprio il timore del possibile sbocco rivoluzionario del movimento risorgimenta-

²⁹ Si vedano Paul Ginsborg, «Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49», Torino, 2009 e Adolfo Bernardello, «Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)», Verona, 1987.

³⁰ Adolfo Bernardello, «Veneto sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)», Verona, 1987.

le e della emersione al suo interno della questione sociale fu uno dei fattori decisivi per sgombrare il campo da titubanze e da dubbi nella partecipazione diretta al processo unitario da parte della stessa monarchia sabauda, sino a quel momento ancora maggiormente rivolta a sfruttare le contraddizioni europee a favore di un allargamento territoriale dinastico.

Pisacane, forse il più lucido tra i democratici nella lettura delle potenzialità rappresentate dal salto di qualità operato dal movimento nel *Quarantotto*, finirà paradossalmente per perire tragicamente proprio in una operazione, la spedizione di Sapri del 1857³¹, pensata come sviluppo insurrezionale «di massa» in un territorio creduto prossimo alla rivolta, ma sviluppatasi per una serie di circostanze sfortunate e negative con lo schema classico della guerra per bande.

Sarà proprio a partire da quegli anni che Giuseppe Garibaldi comincerà a «fare massa» dei volontari e a rendere concreto il passaggio alla «nazione armata», con la spedizione dei Mille e con la costituzione dell'esercito garibaldino, segnando le tappe vincenti dell'unificazione. Emerse in quegli anni un volontariato con una forte aspirazione nazionale ma non ancora rinchiuso nel nazionalismo, in quanto ancora ispirato all'idea mazziniana di *Europa dei popoli*. Per questo motivo molti dei volontari garibaldini si batteranno non solo in Italia ma anche in altri contesti europei a favore di altre rivoluzioni nazionali o insurrezioni repubblicane, in Francia come in Polonia, nei balcani come in Grecia. Non era forse Garibaldi, esso stesso, *eroe dei due mondi* e il prototipo del rivoluzionario internazionalista?

In 4.000 lo seguiranno dalle barricate di Roma già nel 1849 dopo l'ultima difesa della repubblica, dandosi alla macchia inseguiti dall'esercito pontificio e braccati da quello austriaco, con lo scopo non riuscito di raggiungere Venezia e aggregarsi ai difensori della città. In poco più di 4.000 si arruoleranno nei *Cacciatori delle Alpi* per combattere con lui

³¹ La spedizione di Sapri si svolse il 25 giugno 1857. Dopo un primo tentativo fallito che guardava alla Sicilia come territorio favorevole allo scoppio dell'insurrezione, Pisacane e una ventina di altri giovani cospiratori prese possesso del vapore «Cagliari». Venuto a mancare l'appoggio dei contatti in Calabria, sia per quanto riguarda le armi e gli uomini, il gruppo di Pisacane espugnarono la prigione di Ponza liberando i 300 detenuti che vennero aggregati al gruppo. Il 28 giugno sbarcarono a Sapri in Calabria dove non trovarono ad accoglierli in comitato che da lì avrebbe già fatto partire l'insurrezione. Pisacane e i suoi compagni tentarono comunque di far insorgere alcuni paesi limitrofi come Torraca e Castelnuovo senza successo. Intanto l'esercito borbonico aveva messo in allarme la popolazione contadina raccontando che a Sapri era sbarcato un gruppo di ergastolani briganti. Il primo scontro a fuoco con l'esercito borbonico, essendo i patrioti per altro armati malamente, si risolse in una vera e propria decimazione. Pisacane e i supestiti fuggirono quindi verso Sanza dove, attaccati dai contadini chiamati a raccolta dal parroco che li additava anch'egli da briganti, vennero catturati o uccisi. Pisacane si rifiutò di sparare verso i contadini, venne ferito e prima di essere catturato, si uccise.



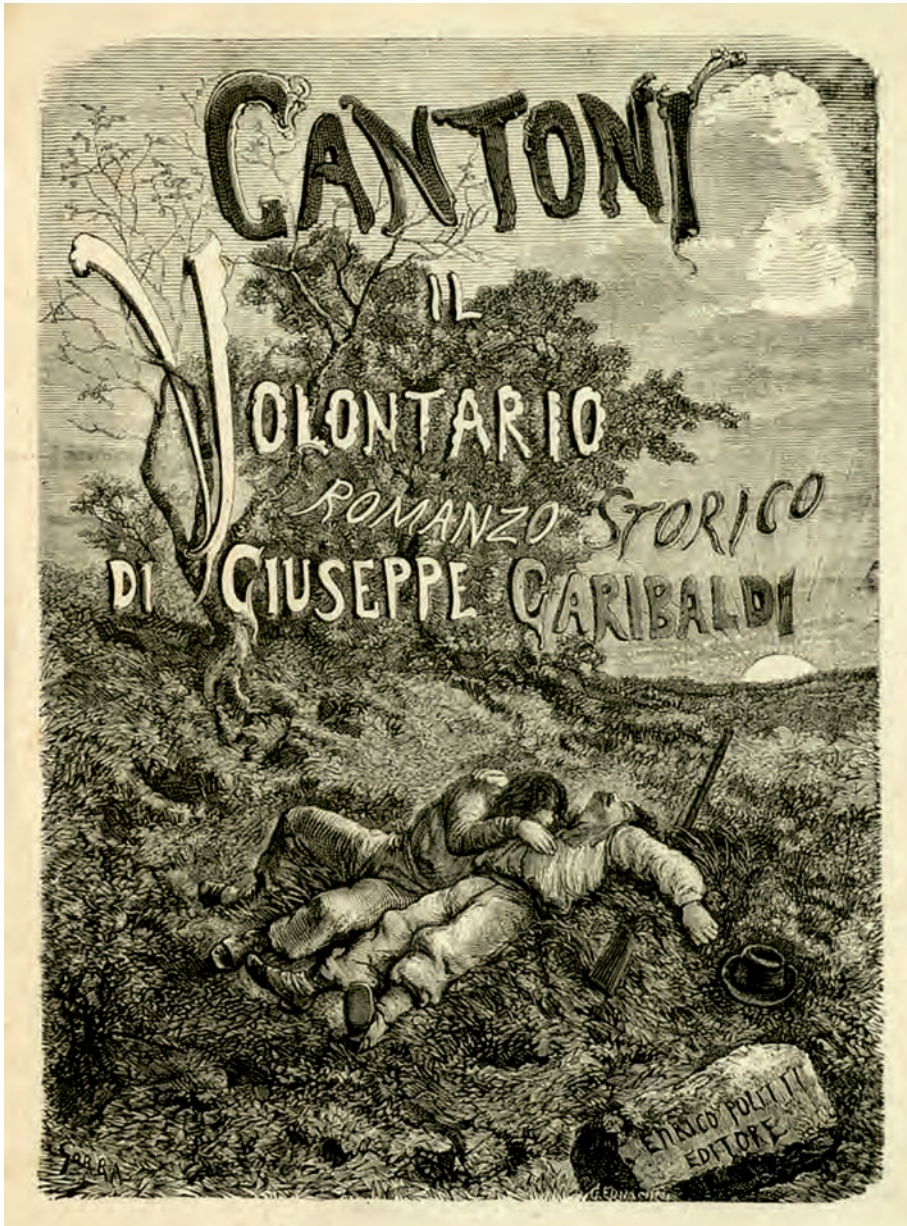
La battaglia di Digione. Milano, Museo del Risorgimento. Autore: S. De Albertis 1877.

nella guerra del 1859; in 1.000 partiranno per la Sicilia nel 1860, seguiti poco dopo da altre successive spedizioni, sino a raggiungere la cifra di 50.000 effettivi quando, con Garibaldi, entreranno vittoriosi a Napoli.

Ma lo sbarco dei «Mille» a Marsala e la vittoriosa conquista di Palermo e poi dell'intera Sicilia non sarebbe stata possibile senza le agitazioni demanialiste che scossero l'isola nelle settimane precedenti: *humus* attorno al quale si coagulò un fronte composito di contadini, popolani, élite paesana e borghesia cittadina³². Anche qui, come nel '48, la miscela tra aspirazioni patriottiche nazionali e rivendicazioni sociali materiali fu decisiva per le sorti della spedizione e, poi, della stessa unificazione nazionale.

Ma chi erano questi volontari? Garibaldi, nel romanzo «*Cantoni, il volontario*», ne tratteggerà uno degli aspetti fondanti che lo distingueva dal soldato di mestiere:

³² Si vedano Lucy Riall, «*La Sicilia e l'unificazione. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*», Torino, 2004; Salvatore Lupo, «*Tra centro e periferia. Sui modi dell'aggregazione politica nel Mezzogiorno contemporaneo*», in «*Meridiana*», n. 2, 1988; S.F. Romano, «*I contadini nella rivoluzione del 1860*», in «*Movimenti del Risorgimento in Sicilia*», Messina, 1952; Denis Mack Smith, «*L'insurrezione dei contadini siciliani nel 1860*», in «*Quaderni del Meridione*», 1958 e F. Renda, «*Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*», vol. 1, Palermo, 1984.



Copertina del libro "Cantoni, il volontario. Romanzo storico" Enrico Politti tipografo-editore, 1873
Milano. Biblioteca digitale dell'Arciginnasio - ARCHIWEB

«Anche il volontario ubbidisce [come il soldato]; ma quando è spinto dalla causa santa del suo paese, allora l'ubbidienza è sacra! La patria è in pericolo, umiliata, villipesa, [allora] i volontari accorrono da ogni parte della penisola, né un solo capace di portar le armi deve mancare». Dopo la vittoria «[...] il volontario torna al suo focolare a lavorare al suo campo o ad attendere ad altre occupazioni che devono fruttargli la sussistenza. Egli nelle veglie alla sera racconta a' suoi cari le privazioni, i pericoli, le pugne indurate a prò dell'Italia, e colla fronte alta dice: Io nessuno ho servito, ma il mio paese!»³³.

In questa descrizione si colgono spirito patriottico e dedizione alla causa nazionale e allo stesso tempo riottosità alla disciplina militare dell'esercito regio ed eventuale adesione ad esso solo al fine di raggiungere l'obiettivo unitario come avvenne nel grande arruolamento volontario del 1859. Ma non manca la ricerca di una concreta internità al corpo sociale della nazione in formazione che rimanda all'analisi più raffinata di Carlo Pisacane sui due aspetti del «fare massa»: questione nazionale e questione sociale.

Vale la pena, per cogliere queste caratteristiche, seguire passo passo i ricordi di un protagonista del 1848 veneto, Antonio Serafini da Monselice³⁴ che, appena compiuti vent'anni, il 27 marzo di quell'anno

«[...] con otto compagni monselicensi, anch'io partii abbandonando famiglia e interessi [per dirigergermi a Padova] dove si doveva formare un corpo di volontari. I mezzi di trasporto di allora erano come quelli d'adesso³⁵, cosicchè dovemmo percorrere la strada, parte a piedi e parte approfittando di qualche carretto che si recava in città».

Al loro arrivo i giovani monselicensi trovarono una città in piena euforia per la partenza dell'esercito austriaco. Vennero alloggiati con altri volontari nelle caserme abbandonate dalle truppe imperiali ed equipaggiati precariamente.

«Avevamo per ciascuno una camicia di tela grigia, foggia come la garibaldina» racconta Serafini «che ci arrivava alle ginocchia e che serviva da uniforme, un berretto ed il fucile con un pacco di munizioni: molti però mancavano anche di

³³ Giuseppe Garibaldi, «*Cantoni, il volontario*», Milano, 1970. Garibaldi ha scritto altri tre romanzi che sono «*Clelia o il governo dei preti*», «*I Mille*» e «*Manlio*». Inoltre un poema, «*Il poema autobiografico*» e «*L'epistolario*» e «*Le Memorie*».

³⁴ Antonio Serafini, «*Note autobiografiche di un veterano*», Padova, 1913. Reperibile on-line al sito della biblioteca comunale di Monselice.

³⁵ Serafini si riferisce all'anno della pubblicazione delle sue Note, appunto il 1913.

questo. Fu così che venne formata la Legione Crociati Padovani, composta di studenti universitari e popolani».

Era stato l'entusiasmo per le riforme di Pio IX e per le speranze in esso riposte a dettare questo appellativo alla Legione volontari, dove «ognuno di noi» spiega Serafini «portava sul petto una croce». Serafini venne aggregato come soldato semplice alla compagnia di Alfonso Turri che era costituita solo da studenti come altre tre compagnie, mentre una quarta fu costituita di popolani e cittadini come le tre che si costituiranno qualche giorno dopo. Gli studenti e i popolani che avevano determinato gli scontri decisivi al cambio di clima politico in città l'8 febbraio 1848 sono, nel racconto di Serafini, l'anima dei corpi volontari che, di lì a poco, sosterranno a Vicenza, a Treviso, a Udine, a Padova e infine a Venezia l'urto delle armate austriache determinate a riconquistare il Veneto.

«In tutto eravamo circa 1.500» racconta ancora Serafini quando il 30 marzo partì in treno per Vicenza salutato da «[...] tutto un delirio di evviva e di applausi [...]». A Vicenza i volontari ne incontrarono altri aggregati in altrettante formazioni militari, tanti al punto che le caserme non erano sufficienti ad alloggiarli tutti e per questo molti, tra cui Serafini, dovettero essere ospitati in case civili. Erano spinti dall'entusiasmo e dagli ideali ma poco organizzati:

«Di disciplina noi avevamo quella che può avere un giovane di vent'anni che va alla conquista d'un ideale sognato nell'adolescenza e meditato dalla mente calda e inesperta: di armi, pochi di noi le sapevamo maneggiare e pochi ne possedevano. Rari erano i fucili ad avancarica, rarissime le doppiette, più numerosi i fucili a pietra focaia; pel resto armi bianche, e cioè coltelli da cucina, roncole e persino qualche lancia di quelle che sono poste sui cancelli per ornamento».

Però continuava a persistere l'entusiasmo loro e delle popolazioni se è vero quanto racconta Serafini a proposito dello spostamento dei contingenti volontari a Sorio e Montebello per fronteggiare l'arrivo degli austriaci.

«[...] ricordo» scriveva Serafini «i soldati, che però avevano tanto poco di soldati, per la varietà delle vesti e delle armi; ricordo gli evviva degli abitanti dei paesetti che attraversavamo, le patrie canzoni, le bandiere tricolore che sventolavano al loro sole!».

Poi arrivò lo scontro armato:

«Si passò la notte del 7 in attesa: pochi dormivano nelle baracche, nelle case, nei fienili dov'erano alloggiati, perchè si temeva di dover affrontare il nemico alla

prima aurora. [...] Al mattino dell'8, alle ore 7, avvenne la prima scaramuccia di avamposti, alla Fracanzana; verso le 9 gli austriaci assaltarono la posizione dell'Agugliana difesa dalla sola compagnia Legnazzi [...]» che si ritirò a Sorio dove era anche quella di Serafini.

Alle 12.30 ci fu la vera e propria battaglia dove, pur battendosi con ardore e coraggio, i volontari cedettero alle divisioni croate guidate dal principe di Lichtenstein.

«Ricordo di quel sanguinoso scontro alcuni episodi» racconta ancora Serafini «Alfonso Turri s'era impegnato col nemico sulle rive di un torrente, in modo che una era occupata dagli austriaci, e l'altra dai nostri, e lo scambio di fucilate avveniva ad una distanza di 30 o 40 metri. Siccome che i grossi pallettoni dei nostri fucili da caccia, non facevano molti vuoti tra il nemico, un ufficiale austriaco, in atto di sfida sull'argine opposto si ergeva spavaldo quasi ridendosi dei nostri colpi. Fu allora che il Turri lo prese di mira e con un colpo lo freddò sull'istante. All'inizio della battaglia, due frati volontari [...]» che stavano mangiando vennero presi di mira dalla fucileria austriaca. Uno di loro venne ucciso, «[...] l'altro frate gli s'inginnocchia accanto, gli presta gli ultimi conforti della religione, poi imbraccia il suo fucile e corre a vendicarlo».

I morti tra i volontari furono 22, quasi tutti studenti; molti furono i feriti e molti anche quelli catturati dagli austriaci. Altrettanto feroce e accanita fu la battaglia del Montello. Serafini ed altri nel ripiegare verso Vicenza decisero di ritardare l'avanzata nemica per consentire alla difesa della città più tempo per organizzarsi. Distrussero a tale scopo un ponte sulla strada di Vicenza:

«Ci mettemmo all'opera; alcuni contadini di quei paraggi ci aiutarono con picconi e zappe e dopo due ore di lavoro faticoso il ponte era rotto».

Le notizie da Sorio che riporta Serafini mettono in evidenza la ferocia di quegli scontri e l'ostilità dei soldati imperiali nei confronti dei volontari.

«I nostri morti di Sorio, furono trovati con le membra mutilate, con i visi irricognoscibili per i colpi di baionetta e i calci delle grosse scarpe ferrate. [...] Il maresciallo Radetzky aveva emanato un decreto col quale ordinava l'incendio di tutti i paesi nei quali avessero combattuto i Crociati; cossichè quando Lichenstein entrò a Montebello, fece appiccare il fuoco alle case e circa 60 volontari che stanchi o feriti vi si erano rifugiati, trovarono morte orribile».

Con Vicenza ormai agonizzante i volontari cercarono di riorganizzarsi



La partenza dei volontari garibaldini. Olio di Cesare Bartolena, 1872.



Copia della copertina delle memorie di Antonio Serafini (Ripreso dal sito della Biblioteca comunale di Monselice).

per difendere Venezia che ancora resisteva. Serafini e molti altri volontari vennero reinquadrati in una Legione padovana che raggiunse in treno Venezia. Arrivato nella città lagunare, Serafini venne successivamente aggregato al corpo degli esploratori. Racconta nel suo scritto autobiografico di molte sortite fuori dalla città assediata, con incarichi di fiducia presso i comitati segreti di Padova, Monselice, Este, Rovigo, Adria, Tribano, Loreo. In una di queste, fatta insieme ad un compaesano che cita con il solo nome o cognome di *Fezzi*, i due vennero catturati dagli austriaci. La cattura avvenne in una zona paludosa e solo la loro prontezza di riflessi gli consentì di liberarsi dei messaggi compromettenti prima dell'arresto e del trasferimento a Piove di Sacco. Qui vennero interrogati da un commissario di polizia che, essendo anch'esso di Monselice, conosceva Serafini ed il fatto di essere compaesani contribuì ad attenuare la loro posizione al punto da venire rilasciati poco dopo, pur con l'ingiuinzione di non lasciare Piove.

Quattro giorni dopo, però, Serafini era ancora in fuga. Venne ancora catturato da due soldati croati ma riuscì a liberarsi di loro e a raggiungere Padova. Anche a Padova venne, dopo qualche giorno, arrestato dagli austriaci e incarcerato.

«Dopo parecchi giorni di carcere, con grande sorpresa, si apersero le porte [...] Seppi più tardi dai miei genitori [una volta tornato a casa] che [la libertà] mi era stata data come atto di clemenza del maresciallo Radetzky».

Ma, giunto a casa, non aveva alcuna intenzione di rimanersene tranquillo sottoposto alla sorveglianza della polizia locale. Preso contatto con altri giovani patrioti, pochi giorni dopo si dette alla macchia per raggiungere ancora Venezia che resisteva e ci riuscì attraverso varie peripezzie raccontate nelle *Note autobiografiche*. Venne successivamente ancora arrestato e, questa volta, poté ritornare a casa solo dopo la caduta di Venezia nelle mani austriache.

«A Monselice» racconta «per qualche settimana fui il buon figlio di famiglia che lavora solo per essa: forse le sciagure della patria avevano gettato troppo rigido sul mio calore e mi avevano infiacchito; ma dopo ritornai il cospiratore d'un tempo».

Riprese a riunirsi con altri cospiratori in una osteria. Le osterie funzionavano come luogo di cospirazione. Proprio temendo questo il Generale Radetsky ordinò la proibizione di qualsiasi riunione e che le porte dei caffè, delle osterie e degli alberghi rimanessero sempre aperte per poter



Antonio Serafini (Ripreso dal sito della Biblioteca comunale di Monselice).

controllare chi vi fosse. La sera del 25 marzo 1850 nell'osteria dove era solito riunirsi con i compagni patrioti, Serafini venne di nuovo arrestato e, dopo una perquisizione nella sua abitazione, venne tradotto in carcere a Padova, rimanendovi per 20 giorni sino a quando venne coscritto alla leva nell'esercito austriaco. Rimase sotto l'esercito austriaco sino al 16 luglio 1855 ma al ritorno a casa riprese a cospirare:

«[...] l'Austria poteva opprimere in Austria, ma in Italia no: e il nostro sole, che non vedevo da più di cinque anni mi ridiede la sua fiamma e il suo fuoco di vita».

Ritornato a Monselice Serafini si sposò con una giovane di nome Amalia. Venne varie volte richiamato alle armi, in particolare nel 1859 ma, questa volta, tentò di sottrarsi dandosi malato. Venne portato all'Ospedale militare di Padova e posto sotto stretta sorveglianza. Rimase per un mese agli arresti. Al ritorno a casa, nonostante nel frattempo fosse divenuto padre di due figli, decise di fuggire, passare il confine e andare vo-

lontario nella guerra del 1859. Il racconto di Serafini si conclude con questa amara riflessione:

«Io sono vecchio: ma quando mi faccio leggere i giornali da qualcuno, cogli occhi stanchi socchiusi vedo la nuova Italia [ormai unificata] come la sognavo sui campi di battaglia; rivivo quei momenti di sublime felicità e mi sento ancora giovane, tanto giovane, così da voler combattere quei pochi che sfrenatamente perseguono le ambizioni, calpestando ciò che è stato fatto dai padri. Triste ricompensa!»

4. LA NUOVA GENERAZIONE VOLONTARIA

Nei ricordi di Antonio Serafini troviamo tutto ciò che animò la prima grande emersione del volontariato patriottico nel Risorgimento italiano. La generazione dei giovani del 1848 era sostanzialmente nata nei primi anni 20 del secolo. La parte più colta, aristocratica e borghese si andò formando attraverso l'utilizzo di quell'insieme di fattori culturali che Banti definisce come «canone risorgimentale» ma la maggior parte di essa, dagli studenti ai ceti popolari, si formò attorno a fattori culturali meno esclusivi ed elitari, come la lettura comune di testi o canzoni o ballate nei circoli studenteschi, nei caffè e nelle osterie, attraverso i racconti orali, i detti, i proverbi ma anche il teatro di strada, i cantastorie e le marionette. Popolani e studenti divennero protagonisti del 1848. L'insieme dei nuovi comportamenti, atteggiamenti culturali e sociali di questi giovani furono la fucina di una nuova e diversa disponibilità, sino a quel momento inaspettata, alla mobilitazione, all'organizzazione cospirativa, alla lotta. Le dinamiche prepolitiche e generazionali di una parte significativa della popolazione studentesca e popolana esprimeranno negli anni 50-60 una adesione più consapevole nello sbocco militante dell'impegno politico durante le guerre del 1859 e 1866 e nella conquista garibaldina del mezzogiorno d'Italia.

Il mondo giovanile, in particolare quello studentesco, risultò particolarmente ricettivo alle nuove idee risorgimentali e per questo monitorato con maggiore attenzione e timore dalle autorità delle monarchie regnanti in Italia. Dei nuovi atteggiamenti, comportamenti e modelli culturali emergenti tra gli studenti dei ginnasi e delle Università lombardo-venete, dove maggiore era il fermento patriottico, se ne preoccuparono non poco le autorità austriache tentando di correre ai ripari con un controllo più rigido dei programmi scolastici e attraverso la limitazione del numero di

iscritti ai corsi universitari, oltre a tutta una serie minore di provvedimenti restrittivi e punitivi.

La relazione per l'anno scolastico 1845-46 indirizzata dal Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Padova all'Imperial Regio Governo Austriaco, mette in luce lo svilupparsi tra la popolazione studentesca di quei comportamenti ed atteggiamenti che, un anno dopo, daranno vita alla rivolta dell'8 febbraio 1848. Il Magnifico Rettore nella relazione si lamentava «della poca loro compostezza e applicazione scolaresca» attribuendone la ragione «al numero stragrande di essi che frequentano le università senza gran fatto speranza di futuro impiego, mentre toglievano braccia alle arti, ai mestieri, all'agricoltura, miniera inesauribile di prosperità e benessere dei popoli civili»³⁶.

Continuava poi proponendo la non iscrizione ai corsi universitari di chi non potesse provare un determinato censo o capitale o frutto annuale da un mestiere, arte, professione o impiego, impedendo così l'iscrizione di coloro che:

«come ineducati e di bassa estrazione che sono, riescono poi scapestrati, bestemmatori, baruffanti, frequentatori di bettole, e ridotti, e non di rado, per bisogno, anche truffatori e ladri. [...] L'odierna garanzia che prestasi non infrequentemente da barbieri, sarti, osti e padroni di casa intorno ai mezzi di sussistenza di non pochi alunni dell'Università, è ormai debole ed inutile schermo contro le deplotrate intrusioni».

Secondo il Magnifico Rettore, l'afflusso all'istruzione scolastica universitaria di giovani non più solo di estrazione aristocratica e alto borghese era la causa del diffondersi di comportamenti ritenuti trasgressivi rispetto a quelli del passato. Il Rettore proponeva di correre ai ripari con «la chiusura per tempo, e a determinato suono di campana, delle bettole, osterie, birrerie, rosolerie, caffè ed altri simili ridotti, pena la multa, poi la prigione, e per ultimo altre penalità ai delinquenti, tanto padroni che frequentatori»; l'adozione di un ordinamento più severo anche per far rispettare i doveri cristiani previsti, visto che nella popolazione studentesca si era notata che solo una ridotta minoranza frequentava «nei dì festivi la Messa e l'annessa istruzione religiosa» ed, infine, l'applicazione severa di provvedimenti per quanti non dimostrassero la dovuta riverenza, subordinazione e dipendenza verso i superiori, avendo osservato che da un po' di tempo «sono ben pochi quelli che levano il cap-

³⁶ Riprendo le parti della relazione del Magnifico Rettore dall'introduzione di Giuseppe Solitro a «Il Comitato dipartimentale di Padova dal 23 marzo al 13 giugno 1848» di Andrea Gorla.

pello al Rettore, ai Direttori e ai professori loro; e inoltre segni più evidenti di educazione, di civiltà, di compostezza e di riguardo reciproco fra essi».

Sino dagli anni '20 a Padova, le autorità austriache avevano adottato un comportamento severo e repressivo nei confronti degli eccessi e dei disordini attribuiti ai comportamenti studenteschi al punto da tenere a tale proposito una regolare relazione del Presidio di governo³⁷. Il caso più evidente di questo comportamento da parte delle autorità austriache è quello della settimana di arresti e indagini domiciliari, con relativa chiusura dell'Università da parte delle forze di polizia, succeduta agli scontri violenti con gli studenti scoppiati alle porte del teatro Nuovo (l'attuale Verdi) il 25 maggio 1820.

I più accorti tra i funzionari imperiali, in specie il Consigliere del Governo inviato appositamente a Padova, il patrizio tirolese Christoph von Passy, lamentavano come fosse controproducente tale durezza di comportamento, in quanto essa provocava un ulteriore inasprimento degli animi sia nella scolaresca, che nella popolazione la quale «[...] in questo unico caso [assunse] le difese e [fece] loro causa comune [...]». Il von Passy rilevava come si stesse determinando in città una inconsueta solidarietà tra popolazione e studenti sino ad allora inesistente e, soprattutto, «[...] una unità di agire tale che la numerosa scolaresca che frequenta questa Università, ormai al numero di 800, poteva riguardarsi in questa circostanza come un solo scolare»³⁸.

L'arguto funzionario imperiale aveva colto la presenza di un nuovo clima sociale in città che qualche anno dopo porterà agli scontri del febbraio del 1848. Lo stesso clima di cui parla nelle sue memorie Alberto Mario, nel 1848 studente universitario, uno dei protagonisti della giornata dell'8 febbraio a Padova³⁹. È probabile che l'aumentato numero di studenti frequentanti i ginnasi e le università nella Lombardia e nel Veneto austriache, così come lamentavano i rapporti delle autorità imperiali dell'epoca, cozzasse con la difficoltà di sbocchi occupazionali che, fino a poco prima, non esisteva. Condizione sociale, bisogni e aspirazioni materiali si legavano,

³⁷ La relazione del Presidio di governo era quinquennale e si titolava appunto «Eccessi e disordini commessi dagli studenti di Padova». Notizie su questa e altri provvedimenti tenuti dagli austriaci a Padova nei confronti della popolazione studentesca in Marino Berengo, «*Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della restaurazione*», in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», n. 14, Padova, 1981.

³⁸ Marino Berengo, «*Il numero chiuso all'Università di Padova. Un dibattito della restaurazione*», in «*Quaderni per la storia dell'Università di Padova*», n. 14, Padova, 1981.

³⁹ Alberto Mario, «*L'8 febbraio a Padova*», in «*Scritti di Alberto Mario*» curati da Giosuè Carducci, Bologna, 1884.

quindi, a nuove idealità nei giovani studenti, esprimendosi in nuovi comportamenti e, successivamente, in nuove disponibilità politiche.

Come, ad esempio, il caso di Bergamo dove in 180 salparono da Quarto con i Mille di Garibaldi il 5 maggio 1860, la maggior parte giovani e giovanissimi (il 60% aveva meno di 22 anni). Molti di loro, quindi, fecero la scelta volontaria quando erano ancora sui banchi di scuola: 7 di loro frequentavano ancora il liceo-ginnasio quando partirono per la Sicilia⁴⁰. Nelle diverse tornate di volontari che partirono per la Sicilia a rinforzare la campagna militare garibaldina, saranno 17 gli studenti liceali bergamaschi, tra i 13 e i 17 anni, che abbandoneranno la scuola per raggiungere in quel maggio 1860 la Sicilia. E ancora:

«[...] la scolaresca del liceo, che conta 232 alunni nell'anno scolastico 1859-1860» racconta Valentina Colombi «si riduce di parecchio durante il secondo semestre, in numero tale che è difficile ascrivere ad un normale processo di <scrematura> degli studenti. Senza contare i trasferiti e i ritirati per i quali sui registri è stata annotata una data di abbandono degli studi anteriore, a partire dal maggio di quell'anno lasciano la scuola altri 23 alunni. In tutto, quindi, aggiungendo i 17 sicuramente partiti per la Sicilia, il liceo perde nel secondo semestre 40 iscritti, pari al 17% circa degli studenti»⁴¹.

Dall'Università di Padova saranno una sessantina gli studenti che raggiungeranno nel 1860 la Sicilia per combattere con Garibaldi. Molti di loro non avevano finito gli studi e li termineranno, quelli che rimarranno vivi, solo dopo la partecipazione militare all'unificazione italiana. Studenti e popolani accorreranno numerosi ad arruolarsi dopo il 1848 e fino al 1866, soprattutto nelle file garibaldine. Non solo dai licei e dalle università, ma anche dai centri minori molti giovani risponderanno all'appello per combattere contro gli austriaci e gli eserciti delle monarchie regionali italiane: si pensi, ad esempio, ai 192 volontari estensi di cui da notizia in un saggio Francesco Selmin⁴². Ma anche ai 2.700 volontari e emigrati politici polesani censiti da Luigi Contegiacomo e Laura Fasolin⁴³, prove-

⁴⁰ Per le notizie relative agli studenti bergamaschi qui riportate si veda Valentina Colombi, «Dalla <Città dei Mille>: gli studenti bergamaschi con Garibaldi», in «Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari», a cura di Emilio Franzina, Venezia, 2010.

⁴¹ Valentina Colombi, «Dalla <Città dei Mille>: gli studenti bergamaschi con Garibaldi», in «Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari», a cura di Emilio Franzina, Venezia, 2010.

⁴² Francesco Selmin, «I volontari dimenticati. Appunti sul Risorgimento a Este», in «Terre d'Este», anno XXI, n. 41, Este, 2011.

⁴³ Luigi Contegiacomo, «La partecipazione polesana alle battaglie risorgimentali»; Laura Fasolin, «L'emigrazione politica polesana (1859-1866) sotto le lenti della Delegazione Provinciale», entrambi in

nienti dai diversi centri della provincia, di cui secondo le stime della Fasolin furono 2.000 quelli che tra il 1859 e il 1866 passarono clandestinamente il confine per raggiungere i contingenti militari regolari dell'esercito italiano e garibaldino.

Dopo il protagonismo dei ceti popolari nel 1848-1849, sarà in occasione della guerra del 1859 che il volontariato militare assumerà una ulteriore dimensione «di massa». A favorirlo sarà anche il cambio di atteggiamento assunto dal governo piemontese nei confronti di questo fenomeno, ispirato da Cavour che ne colse, strumentalmente, le potenzialità per l'affermazione del disegno monarchico di unificazione nazionale.

La «nazione in armi», affacciata alla soglia della storia risorgimentale italiana, venne colta come un fatto del tutto nuovo e importante anche dalla stampa straniera più attenta alle vicende italiane. Nel *Times*, ad esempio, venne pubblicata la corrispondenza di un viaggiatore inglese di passaggio per Como occupata dai garibaldini nel mese di giugno 1859, che egli descrive come dei veri e propri *gentlemen*, artigiani onesti e operai vestiti «in modo decente e pratico [e] meravigliosamente puliti». I volontari, continua il corrispondente, passavano il loro tempo libero ammirando le bellezze naturali, andando in chiesa e scrivendo lettere; erano «[...] cittadini autentici che lottano per il loro paese. Mostano in tempo di guerra lo stesso rispetto per la vita e per la proprietà che avrebbero mostrato in tempo di pace»⁴⁴.

Fu soprattutto la stampa inglese a sottolineare come il fenomeno del volontariato rappresentasse per la monarchia sabauda un fattore importante, proprio per il carattere democratico della loro adesione. Il *Daily News* in un articolo che "L'Opinione" del 1 maggio 1859 riprende per il pubblico italiano, si esprimeva a tale proposito in questo modo:

«egli [il volontariato] è un immenso vantaggio [...] che le forze morali e materiali che in un tempo precedente furono sprecate in vari tentativi rivoluzionari, sono ora devotamente collocate a disposizione di un governo regolare. In tempi moderni non si è mai veduto nulla di simile all'illimitata fiducia, che gli italiani pongono in ogni luogo nel re Vittorio Emanuele, e nel suo grande ministro conte Cavour. Non è il Piemonte solo che si fida di loro, e ne fanno testimonianza i 18.000 giovani che si sono raccolti dalla Lombardia, Parma, Modena Toscana e dagli Stati della Chiesa, sotto la bandiera sarda».

«Garibaldi e il Polesine. Tra Alberto Mario, Jessie White e Giosuè Carducci», Atti del xxx Convegno di studi storici, Lendinara e Rovigo, 26-27 ottobre 2007, Rovigo, 2009.

⁴⁴ La citazione è ripresa da Roslyn Pesman Cooper, «Garibaldi e l'Australia», in «Rassegna storica del Risorgimento», anno LXXII (1985).



MEDAGLIA COMMEMORATIVA

DELLE GUERRE COMBATTUTE

PER L'INDIPENDENZA E L'UNITÀ D'ITALIA

nel 1848, 1849, 1859, 1860, 1861 e 1866 ¹⁸⁷⁰

istituita con R. Decreto in data 4 marzo 1865.

(1) Il Consiglio d'Amministrazione del 4^o Regg^{to} Granatieri,
 dichiara che il (2) Granatiere, Brunello Giovanni,
 (N. 11288 di Matricola) ha fatto la Campagna di guerra del 1870
 per l'Occupazione di Roma
 contro gli Austriaci per l'Indipendenza d'Italia
 per cui ha diritto a fregiarsi della Medaglia suddetta accompagnata dalla fascetta
 corrispondente alla Campagna stessa.

Dato a Catania il 21 Maggio 1871

Il Subscrib. del Consiglio

(3)



Il Capitano - Il Maggiore - Il Maggiore, Relatore - Il Colonnello Presidente
 [Signature] [Signature] [Signature] [Signature]

(4)

(1) Autorità che rilascia la dichiarazione.
 (2) Grado, Casato e Nome dell'individuo cui si rilascia la dichiarazione.
 (3) Indicazione dell'Autorità e firma.
 (4) Bollo d'Ufficio.

Attestato che veniva dato ai partecipanti alle guerre d'indipendenza, nel dettaglio si dichiara che Brunello Giovanni ha partecipato alla conquista di Roma del 1870 (Ripreso dal sito della Biblioteca comunale di Monselice).

In Europa non sfuggiva la novità del fenomeno. Esso venne colto in alcuni casi in positivo come nella stampa inglese anche grazie, nel 1859, al favorevole atteggiamento assunto dal governo piemontese nei confronti del volontariato, ma più spesso con notevole preoccupazione, specie dalle cancellerie europee che temevano una sua diffusione in altri Stati o situazioni. Era lo spirito esplicitamente rivoluzionario che animava il volontariato italiano a turbare i sonni delle cancellerie dipolomatiche europee.

I volontari, infatti, guardavano molto più alle idee repubblicane che non al disegno monarchico e non mancheranno i momenti di attrito con i comandi militari, con il governo sabaudo e con la componente moderata liberale filo monarchica, già a partire dai tentati moti veneti e friulani del 1864; in occasione della vigilia della guerra del 1866 nella discussione attorno alla costituzione delle bande armate ausiliarie in Veneto e dell'arruolamento in migliaia nell'esercito garibaldino; durante gli strappi garibaldini alla politica del governo nel 1862 in Aspromonte e nel 1867 a Mentana.

Al di là dei contrasti tra volontari e gerarchie militari, governo regio e partito moderato monarchico, il numero complessivo di volontari nel 1859 sfiorerà le 50.000 presenze. Nella guerra del 1866, in presenza di un atteggiamento decisamente ostile delle gerarchie militari e politiche nei confronti dei volontari, questi si arruoleranno in 38.000 nei garibaldini su un totale di 220.000 effettivi dell'esercito italiano.

Alla fine della guerra del 1866, l'Austria restituì all'Italia ben 10.000 disertori arrestati su un numero di 48.000 soldati veneti e mantovani, arruolati nel proprio esercito attraverso la coscrizione obbligatoria. Come abbiamo sentito dalla testimonianza del monselicense Antonio Serafini, una buona parte di questi era stata arruolata a forza ed il numero di disertori arrestati dimostra che, probabilmente, la spinta volontaria dal Veneto sarebbe stata ancora più ampia senza la coscrizione militare.

Prima del 1866, nel 1862 in Aspromonte risponderanno all'appello di Garibaldi 5.000 volontari e di questi, 1.500 si scontreranno con l'esercito italiano; a Mentana nel 1867 i volontari che si batteranno nel tentativo di liberare Roma dal governo pontificio saranno circa 8.000.

Quando cominciò a diffondersi la sensazione di una imminente guerra contro gli austriaci nel 1859 i volontari si riversarono ad ondate successive verso i punti di arruolamento in Piemonte. 200 volontari al giorno secondo le stime delle Commissioni di arruolamento si presentarono per prestare servizio nell'esercito, per un movimento complessivo che viene stimato da uno studio specifico di Anna Maria Isastia⁴⁵ nell'ordine di

⁴⁵ Anna Maria Isastia, *«Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del*

18.500 persone che emigrarono nei mesi successivi allo scoppio della guerra verso il Piemonte. Più di 4.000 si arruolarono nei *Cacciatori delle Alpi* e 2.500 nei *Cacciatori degli appennini*, per un numero complessivo di arruolamenti che arrivò a circa 25.000 unità.

Il flusso emigratorio fu, quindi, impressionante. Bianca Montale⁴⁶ che ne ha studiato la dinamica nella sola Genova parla di un movimento annuale di almeno 1.500 emigranti, spesso con famiglia al seguito, che raggiunse una punta massima nel mese di aprile 1859 di 5.615 persone.

A fornire il maggior numero di volontari fu il Lombardo-Veneto (43,9% del totale), con tanti giovani dei diversi ceti sociali pronti a rischiare l'arresto nell'attraversamento clandestino dei confini per andare ad arruolarsi nell'esercito piemontese e nelle formazioni garibaldine. Quasi la metà dei giovani giunti dal Lombardo-Veneto erano tra i 18 e 20 anni; i più giovani arrivavano da Pavia, Como, Sondrio. I più vecchi tra i volontari dal Lombardo-Veneto arrivavano dal Veneto, da Verona, Vicenza e Belluno con una «veneranda età» media inferiore ai 22 anni. Ma tutto il movimento volontario, come già detto, era costituito prevalentemente di giovani.

VOLONTARI ARRUOLATI A TORINO NELL'ESERCITO SARDO PER STATO DI PROVENIENZA⁴⁷

Stato	Volontari	
	Valore assoluto	Valore in percentuale
Lombardo-Veneto	4.250	43,9%
Parma	1.405	14,5%
Modena	1.204	12,4%
Toscana	1.526	15,7%
Stato Pontificio	1.128	11,7%
Due Sicilie	19	0,2%
Sardegna	29	0,3%
Estero	124	1,2%
Non indicato	7	0,1%
Totale	9.692	100,0%

1859», Roma, 1990. Si vedano anche Gilles Pécout, «*Le rotte internazionali del volontariato*», in Mario Isnenghi e Eva Cecchinato (a cura di), «*Fare l'Italia. Unità e disunità nel Risorgimento, vol. 1, Gli italiani in guerra*», Torino, 2008.

⁴⁶ Bianca Montale, «*L'emigrazione politica in Genova e in Liguria (1849-1859)*», Istituto di storia del Risorgimento italiano, 1982.

⁴⁷ Le tabelle relative alla partecipazione volontaria sono ricavate da da Anna Maria Isastia, «*Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*», Roma, 1990. Ampia esposizione delle caratteristiche del volontariato nel 1859 si trova anche nel volume da me scritto, edito dal Consiglio regionale del Veneto, «*Il Veneto tra Risorgimento e unificazione. Partecipazione volontaria (1848-1866) e rappresentanza parlamentare: deputati e senatori veneti (1866-1900)*», Verona, 2012.

Il gruppo maggiore dei volontari del 1859 fu quello degli artigiani, seguito da quello degli operai. Dal Lombardo-Veneto fu significativa anche la presenza degli studenti e dei commercianti; questi ultimi numerosi anche da altre parti geografiche della penisola.

ATTIVITÀ LAVORATIVA DEI VOLONTARI PER STATO DI PROVENIENZA

Professioni e mestieri	Lombardo-Veneto		Parma		Modena		Toscana		Stato Pontificio		Altro	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Proprietari agr.ra	69	3,2	43	5,6	20	2,3	48	4,6	25	3,5	-	-
Imprenditori	6	0,3	2	0,3	3	0,3	3	0,3	2	0,3	-	-
Commercianti	341	15,9	90	11,8	114	13,0	156	14,9	99	13,9	5	20,0
Possidenti	203	9,5	44	5,8	83	9,4	33	3,2	54	7,6	-	-
Artigiani	459	21,4	244	31,9	236	26,8	462	44,3	285	40,1	4	16,0
Professionisti	162	7,6	15	2,0	36	4,1	36	3,4	16	2,3	3	12,0
Salariati in agr.ra	18	0,8	7	0,9	1	0,1	11	1,1	7	1,0	-	-
Operai	149	7,0	96	12,6	225	25,6	109	10,4	114	16,0	1	4,0
Servizi	103	4,8	63	8,2	57	6,5	101	9,7	63	8,9	2	8,0
Impiegati	221	10,3	14	1,8	16	1,8	35	3,4	17	2,4	2	8,0
Insegnanti	21	1,0	2	0,3	3	0,3	1	0,1	1	0,1	-	-
Militari	21	1,0	4	0,5	1	0,1	2	0,2	4	0,6	3	12,0
Addetti al Culto	-	-	-	-	-	-	1	0,1	-	-	-	-
Studenti	368	17,2	140	18,3	84	9,6	46	4,4	24	3,4	5	20,0
Totale	2.141	100,0	764	100,0	879	100,0	1.044	100,0	711	100,0	25	100,0

Fu sempre il Lombardo-Veneto a fornire il maggior numero di volontari nel 1859 al corpo militare costituito da Garibaldi – i Cacciatori delle Alpi (50,5% del totale). L'età media dei volontari nel corpo militare garibaldino fu leggermente più alta che nell'esercito per la mancanza di un limite di età per l'arruolamento fissato dai comandi militari. Molti tra i volontari dei Cacciatori delle Alpi superavano il limite di età dei 26 anni previsti per l'arruolamento nell'esercito piemontese: almeno un quarto di loro erano compresi tra una fascia di età che andava dai 26 al 29 anni, con qualche eccezione ancora più vecchia.

«LA MEGLIO GIOVENTÙ»

VOLONTARI ARRUOLATI IN PIEMONTE NEI CACCIATORI DELLE ALPI PER STATO DI PROVENIENZA

Stato	volontari	
	Valore assoluto	%
Lombardo-Veneto	2.103	50,5
Parma	490	11,8
Modena	414	9,9
Toscana	512	12,3
Stato Pontificio	286	6,9
Due Sicilie	5	0,1
Sardegna	232	5,6
Estero	111	2,7
Non indicato	11	0,3
Totale	4.164(*)	100,0

(*) il totale rappresenta il numero di schede censite (99,7% del totale effettivo di volontari)

Anche tra i garibaldini il gruppo più numeroso fu quello degli artigiani, seguito dagli operai e dai commercianti. Dal Lombardo-Veneto, oltre a queste categorie, furono molti rispetto le altre aree geografiche gli studenti e i professionisti che si arruolarono nei garibaldini.

ATTIVITÀ LAVORATIVA DEI VOLONTARI GARIBALDINI PER STATO DI PROVENIENZA

Professioni e mestieri	Lombardo-Veneto		Parma		Modena		Toscana		Stato Pontificio		Altro	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
Proprietari agr.ra	45	2,1	13	2,6	13	3,1	18	3,6	12	4,2	8	2,3
Imprenditori	7	0,3	-	-	1	0,2	-	-	-	-	-	-
Commercianti	357	17,0	72	14,7	66	15,9	91	17,9	37	12,9	62	18,1
Possidenti	135	6,4	12	2,4	23	5,5	16	3,2	20	7,0	24	7,0
Artigiani	498	23,9	182	37,2	141	34,1	202	39,9	114	30,1	65	18,9
Professionisti	149	7,1	11	2,2	14	3,4	18	3,5	6	2,1	19	5,5
Salariati in agr.ra	28	1,3	17	3,5	3	0,7	7	1,3	2	0,7	-	-
Operai	194	9,4	44	8,9	57	13,8	40	7,9	27	9,5	36	10,5
Servizi	124	5,9	51	10,5	27	6,6	49	9,7	33	11,5	31	9,0
Impiegati	177	8,5	17	3,5	14	3,4	35	6,9	5	1,7	31	9,0
Insegnanti	16	0,7	1	0,2	1	0,2	2	0,3	2	0,7	7	2,0
Militari	219	10,5	51	10,5	33	8,1	12	2,4	25	8,9	44	12,8
Addetti al Culto	2	0,1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Studenti	140	6,8	19	3,8	21	5,0	17	3,4	2	0,7	17	4,9
Totale	2.091	100,0	490	100,0	414	100,0	507	100,0	285	100,0	344	100,0

I volontari nell'esercito come tra i garibaldini provenivano sostanzialmente dai settori produttivi della società italiana e dal mondo studentesco.

Spinti da ideali forti, speranzosi in un mondo migliore e disponibili alla rottura dei legami familiari e affettivi, portatori di nuovi comportamenti politici, sociali e sentimentali, i volontari rappresentarono la grande novità del movimento risorgimentale italiano, temuta dai governanti e dai moderati italiani ed europei che si prodigarono già a partire dalla fine delle vicende unitarie a depotenziarne la forza, a delegittimarne il contributo e a dissolverne la presenza.

Di questo movimento fece parte anche Antonia Masanello da Montemerlo⁴⁸, giovane donna risorgimentale che, come molte altre, per troppo tempo dimenticate dalla storiografia e dalla memorialistica ufficiale⁴⁹, dette il proprio contributo insieme a tanti altri coetanei uomini all'epopea garibaldina in particolare e al Risorgimento italiano in generale.

⁴⁸ Si tratta di Antonia Masanello, giovane garibaldina che partecipò alla liberazione del Regno delle Due Sicilie spacciandosi per maschio, di cui traccia una approfondita biografia di Alberto Espen in questo stesso volume a lei dedicato .

⁴⁹ Sul contributo delle donne al Risorgimento si veda AA.VV., «*Donne del Risorgimento*», Bologna, 2011; Simonetta Soldati, «*Le donne del Risorgimento*», in Alberto Mario Banti e Paul Ginsborg (a cura di), «*Annali 22, Il Risorgimento*», Torino, 2007; N.M. Filippini, «*Figure e percorsi di emancipazione femminile (1798-1880)*», in Mario Isnenghi e Stuart Woolf, «*Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*», Roma, 2002.

INDICE

- 5 Prefazione di Clodovaldo Ruffato
Presidente del Consiglio Regionale del Veneto
- 7 Presentazione di Claudio Chiarello Sindaco di Cervarese S. Croce
- 9 Contributo di Matteo Renzi Sindaco di Firenze
- 11 Contributo di Adalberto Scarlino
Presidente del Comitato Fiorentino per il Risorgimento
- 15 UNITI NEL NOME DEI MILLE:
I GARIBALDINI VENETI ANTONIA MASANELLO E BORTOLO
MARINELLO. *UNA STORIA DI EMIGRAZIONE POLITICA*
di Alberto Espen
- 15 1. Masanello: chi era costei ?
- 27 2. L'emigrazione per la liberazione del Veneto
- 33 3. Fra biografia e mito
- 39 4. Con i mille «Corriamo! Corriamo! Su o giovani schiere»
- 47 5. L'epilogo di una vita straordinariamente movimentata
- 54 6. Bortolo Marinello da Enego. Storie di pastori e di pecore
- 63 7. Bortolo che ordisce: Via lo Straniero! Il Veneto sia libero
- 76 8. La figlia dei garibaldini
- 79 9. A margine della nostra storia
- 83 10. La memoria della «Guerriera di Garibaldi»
- 91 «LA MEGLIO GIOVENTÙ» *BORGHESI, STUDENTI, OPERAI:*
«LA NAZIONE ARMATA» DEL RISORGIMENTO ITALIANO
di Paolo De Marchi
- 91 1. Il *Quarantotto* italiano: movimento di massa in armi
- 95 2. Dalla «Guerra partigiana per bande» alla «Nazione armata»
- 108 3. Storie di volontari
- 118 4. La nuova generazione volontaria

Finito di stampare nel mese di dicembre 2012
da La Grafica & Stampa editrice s.r.l., Vicenza

